



book

Marco Philopat

lumi di punk

la scena italiana raccontata dai protagonisti





2006, Agenzia X

Ringraziamenti:

A tutta la *scena* punk italiana.

Alla Casa delle Culture di Cosenza, Cox 18, Forte Prenestino, Kinesis e tutti gli altri spazi che hanno ospitato e ospiteranno *Lumi di punk*.

Un ringraziamento particolare a coloro che sono intervenuti, sia per le testimonianze sia per le immagini di apertura.

Hanno collaborato: Caterina Grimaldi, Paoletta Nevrosi, Valentina Bugli, Viola Gambarini, Max Guareschi, Robx Vai, Fabio Zucchella, Francesco Galli, Mox Cristadoro, Professor Bad Trip, Pierre Dalla Vigna, Cristian Ceresoli, Franz Scarpelli, Luca Ardeni e The Squid.

Copertina e progetto grafico:

Antonio Boni

Contatti:

Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa:

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 88-95029-08-9

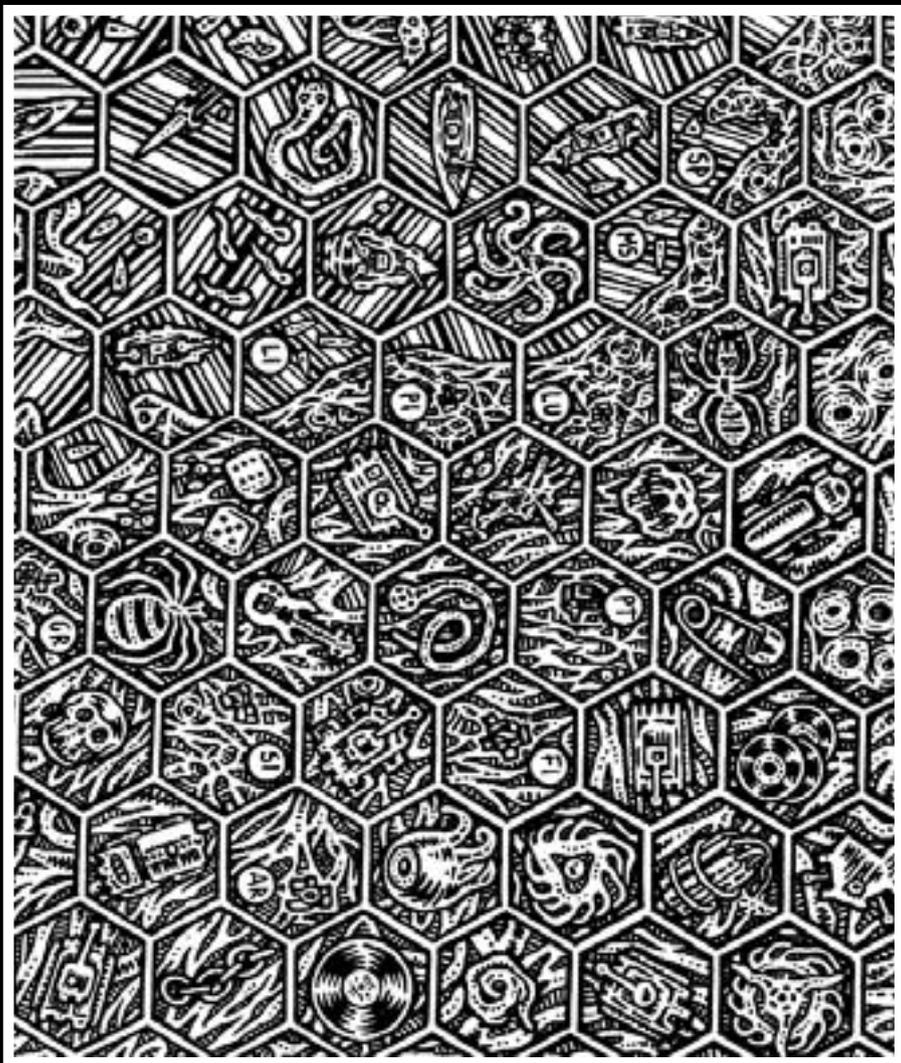


book

Marco Philopat

lumi di punk

la scena italiana raccontata dai protagonisti



Prefazione

I punk sono i figli disperati del *no future*, figli inconsapevoli di un modello di produzione ormai superato, e con lui tutto il ciclo di lotte precedenti.

Primo Moroni

Capii quindi che la parola punk arrivava direttamente dalla vita e le opere di William Burroughs. Allora dissi “dobbiamo mettere insieme queste due cose per il bene comune”.

James Grauerholz

Ho sempre pensato che un punk fosse uno che lo prendeva in culo.

William Burroughs

Lumi di Punk è nato insieme alla mostra “Beat Hippy Autonomi Punk”,* realizzata da me e Giancarlo Mattia con la collaborazione della Casa delle Culture di Cosenza. Un’esposizione, costituita da 126 pannelli, dedicata alle controculture e ai movimenti, i cui materiali utilizzati provengono dai due nostri archivi – quello di Giancarlo è semplicemente infinito – con il supporto dell’archivio Primo Moroni e di quello della casa editrice ShaKe.

Sin dal primo allestimento, presentato all’ottava edizione del festival “Invasioni” di Cosenza nel luglio 2005, si è pensato di affiancare alla mostra una serie di dibattiti a tema con i protagonisti delle diverse epoche rappresentate nei pannelli. In quella occasione abbiamo

* Una mostra sulle controculture e i movimenti che a partire dagli anni Cinquanta hanno popolato la nostra vita, che hanno segnato il tempo e sognato di andare fuori dal tempo, che hanno stravolto il modo di vivere e quindi anche la politica, che hanno tentato di *separarsi dalle separazioni per allargare l’area della coscienza e assaltare il cielo*.

chiamato alcuni nostri amici a narrare e ragionare sulle proprie esperienze. Ogni conferenza veniva registrata, montata e rilanciata sugli schermi sparsi per il festival, e successivamente immessa in rete sul sito del festival stesso, il tutto a cura del collettivo Interact di Roma.

La mostra, nel corso di un anno, è stata presentata in diversi luoghi e ai dibattiti hanno parlato molti esponenti di rilievo delle controculture mondiali. Fra gli altri John Sinclair, che è stato presente nelle tappe di Milano in Cox 18 nel novembre 2005 e al Forte Prenestino di Roma nell'aprile del 2006: in quanto rappresentante beat per età, hippy per la sua partecipazione attiva allo storico gruppo degli MC5 di Detroit, autonomo perché fondatore del Partito delle Pantere Bianche, e anche punk, non solo in quanto gli MC5 sono considerati un gruppo fondamentale per gli studiosi della scena punk internazionale, ma anche perché alla fine degli anni Sessanta la casa degli MC5 distava non più di un miglio da quella degli Stooges di Iggy Pop, e i due gruppi erano legati da una forte amicizia.

I dibattiti sugli anni Ottanta sono stati chiamati *Lumi di Punk* e a ogni incontro si è sollevato un notevole interesse e una grande partecipazione. Da qui l'idea di realizzare un libro che raccogliesse alcune sbobinate delle registrazioni.

Lumi di Punk è un esperimento, una specie di seminario creativo itinerante sulle dinamiche culturali, sociali, politiche ed esistenziali che il punk ha innescato a partire dalla metà degli anni Settanta. L'intenzione è quella non solo di far emergere la memoria storica ma di ragionare su come il punk abbia influenzato le forme di lotta antagoniste, la scena musicale, l'editoria, la grafica, l'estetica, la poetica, il look, il concetto di identità giovanile e di tribalità sociale, la relazione fra generi e il senso di appartenenza in relazione a una scena ben definita.

Dal rifiuto del ruolo di idolo da palcoscenico all'abolizione delle barriere tra chi suona e chi ascolta, nel punk si sono scatenate le più originali forme di protesta che escludono ogni progettualità "buonista", o se preferite "riformista", e si sono moltiplicate le proposte esistenziali: dalla critica alla famiglia e a tutte le sue diramazioni borghesi si arriva a una precisa scelta antimilitarista, antisessista, anticlericale, vegetariana e comunitaria; sono tante le band, i collettivi, i gruppi di affinità che tentano di costituire etichette autogestite o che sperimentano temporanee convivenze in squat e in grandi case col-

lettive. Il carattere insurrezionale, internazionalista ed esplicitamente anarchico ha proiettato il punk al di fuori di ogni schematizzazione artistica e temporale, esattamente come accadde per il movimento beat americano.

Lumi di punk procede sulla linea del racconto orale e si è chiesto a chi voleva intervenire di fare correre la memoria su fatti particolarmente significativi che l'hanno coinvolto.

Questo libro è la prima tappa di un percorso che abbiamo intenzione di proseguire registrando i prossimi incontri in cui *Lumi di Punk* affiancherà nuovamente la mostra "Beat Hippy Autonomi Punk". Si tratta di una panoramica parziale sulla scena del punk italiano dal 1977 al 1989, una sorta di *ricognizione psicogeografica* che non ha alcuna intenzione esaustiva, dato che l'importante scena di provincia è solo parzialmente rappresentata e mancano intere zone del nostro paese, come le tre Venezie, la costa adriatica e le isole. Ci auguriamo di potere presto realizzare una seconda pubblicazione che comprenda le più attive scene di allora: Pordenone, Udine, Trieste, Como, Bergamo, Brescia, Genova, Piombino, Ancona, Sassari, Messina e molte altre.

Le testimonianze presenti in questo primo volume sono per la gran parte frutto di sbobinate redatte in collaborazione con i diversi autori; in un solo caso, per esplicita richiesta, si è proceduto solo con un leggero passaggio redazionale. Alcuni brani sono stati scritti appositamente partendo da colloqui e dalla lettura di altre sbobinate. Tutti gli interventi sono "illuminanti", ma anche caotici, aggressivi, spaccioni, comici, struggenti, malinconici e teneri. Soprattutto, esprimono l'urgenza di raccontare e analizzare un momento cruciale della nostra storia recente.

Il punk, suo malgrado, interpretò un periodo nel quale avvenne una rottura storica determinante: fu una drammatica rappresentazione della sconfitta e insieme un fragilissimo anello di congiunzione tra generazioni ribelli.

Intro di Mr Natural



Intro di Mr Natural

Giancarlo Mattia (apolide tra Calabria, Milano e il monte Athos)

Dopo un tortuoso itinerario in autostop, nel maggio del '68, il diciottenne Giancarlo si mette in viaggio dalla profonda Calabria per approdare a Parigi. Dorme la prima notte in una cabina telefonica vicino alla Gare du Nord e dopo un paio di settimane passate a fianco dei rivoltosi decide di farsi crescere la barba. Si sposta poi in una Londra dove la straordinaria stagione underground sta per esplodere... Negozi di dischi, concerti, librerie, giornali come "International Times" e "OZ"... Alla fine dell'estate Giancarlo ritorna in Italia per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza a Napoli. Tra un esame e l'altro, tra una manifestazione e una riunione politica, soggiorna nuovamente a Londra nella caotica sede editoriale di Richard Neville, lo scatenato australiano direttore della storica rivista "OZ". Nel settembre del '69 è all'Isola di Wight alla prima edizione del festival e poi in California, al Topanga Canyon, ospite di alcune comuni hippy molto vicine a quella di Charles Manson.

Qualche mese dopo scoppia a Milano la bomba di Piazza Fontana... Alla luce dell'assurda incriminazione degli anarchici si rafforza in lui la scelta di difendere i compagni nei processi politici.

È l'estate del '70 e Giancarlo si unisce alla contestazione durante il secondo raduno di Wight con i Doors, Janis Joplin, Jimmy Hendrix e Miles Davis... L'anno successivo presenza al grande concerto di Rotterdam e poi alla stagione dei free festival. Nel '72 si laurea e inizia la collaborazione con il gruppo delle Pantere Bianche inglesi al Windsor Free festival. In Italia è vicino ai movimenti libertari e anarchici.

A Milano conosce Primo Moroni e promuove in Calabria il progetto dei Punti Rossi editoriali. Nel frattempo inizia l'esercizio della professione di avvocato. Nel 1976 partecipa alla fondazione dei Collettivi Autonomi del Sud e prosegue ad agitare il mondo underground insieme ai tipi di Stampa Alternativa.

Militante di una struttura analoga a Soccorso Rosso viene arrestato nel 1980 per il 270 bis: "Associazione per fini di eversione dell'ordine democratico". Nello spassoso atto di accusa lo si definisce "l'avvocato psichedelico"... Rimane un anno e mezzo in galera nel carcere speciale di Palmi... La barba è ormai lunghissima - non se la rade dal '68 - ma a quel punto se la deve accorciare per evitare le rappresaglie dei secondini.

Sospeso dall'ordine, cerca un altro modo per vivere organizzando concerti e festival in Calabria... Nell'85 è ancora in Calusca, la libreria di Primo Moroni, per contribuire alla redazione del libro L'Orda d'oro... La barba comincia a ingrigirsi e i giovani punk lo soprannominano Mr Natural, il famoso personaggio barbuto dei fumetti di Crumb.

Organizza moltissime iniziative di cultura libertaria e neosituazionista tra Milano, Roma e Cosenza, ma il suo viaggio non finisce qui. Attivista nei movimenti di lotta che si sono creati anche in Italia dopo Seattle, partecipa alle manifestazioni di Napoli e di Genova nel 2001...

Il 15 novembre del 2002 viene nuovamente arrestato sulla base di un fantasioso teorema di "cospirazione politica mediante associazione", l'articolo 205 del codice penale. Viene quindi trasferito nel carcere speciale di Trani e in quello ancora più speciale di Viterbo, poi gli vengono concessi gli arresti domiciliari per motivi di salute. Nel 2004 la posizione di Giancarlo viene finalmente archiviata. La sua folta e lunga barba è ora completamente bianca.

Giancarlo svolge rizomatiche e psichedeliche introduzioni a ogni incontro di presentazione della mostra "Beat Hippy Autonomi Punk". Il seguente intervento è stato scritto nel settembre del 2006, ed è un breve riassunto del suo pensiero sul punk.

È proprio vero che "scindere le schegge mnemoniche... dal flusso immaginario condiviso" risulta estremamente difficile. La memoria tradisce e viene tradita, si perde il senso della ricostruzione dimenticando il contesto e viceversa. Ogni richiamo alla memoria è spesso accompagnato da letture a posteriori, da interpretazioni postume che forzano gli eventi passati narrati o analizzati, relegandoli a una sorta di stravolgimento sistematico della loro effettiva manifestazione temporale.

Le controculture, come tanti altri eventi e movimenti, hanno subito sorte analoghe, e non solo per l'usura del tempo, ma anche per il riadattamento postumo a un contesto sostanzialmente estraneo alla loro origine, che ne determina la ricollocazione, il riutilizzo, il rimodellamento. Si generano così delle sovrapposizioni, i diversi strati della memoria si cumulano l'uno sull'altro rendendo praticamente impossibile la ricerca dell'*originale*, del suo senso e del contesto. Si finisce per ricadere non su *ciò che è stato* e che è effettivamente accaduto, ma su *ciò che con lo scorrere del tempo è stato filtrato* e reinterpretato. Quindi non "come eravamo", ma come vediamo oggi quel che eravamo.

Il punk nasce, a parere di chi scrive, non soltanto dalle *rovine* di ciò che l'aveva preceduto (ciclo di lotte ormai esaurito, repressione dilagante, movimento in crisi...) ma anche da un fermento; dal fermento di una nuova trasformazione, di un nuovo processo di opposizione all'esistente illusorio che sperimenta ancora, seppur con la propria rinnovata peculiarità, la voglia di dire no, di non accettare l'omologazione dominante, il conformismo dilagante, il futuro rassicurante. Il punk si situa in uno spazio sociale e temporale preciso e non vuole accettare la scomparsa delle controculture, del loro potenziale destabilizzante e della tensione a delegittimare il potere costituito.

In Italia, più che in altri paesi, si assiste a un connubio tra il punk e le aree di movimento non convenzionali (anarchici e creativi). Diverse sono le ragioni: a partire dalla seconda metà degli anni Settanta nel nostro paese si registra la *grande marea* che darà vita al movimento del '77, il quale attraverserà orizzontalmente il mondo lasciando tracce indelebili, domande inevase, pratiche incompatibili, processi di trasformazione che il tempo non potrà seppellire. È il mondo nella sua interezza che viene accerchiato, coinvolto, assalito proprio quando il punk si affaccia all'orizzonte. Niente viene risparmiato, e niente il punk risparmierà dopo: dalla politica istituzionale ormai sclerotizzata alle istituzioni – scuola e famiglia in testa –, dalla concezione dell'esistenza non più pianificata dalla nascita alla sperimentazione e conquista di altri modelli di comunità e socialità, antitetici a quelli fittizi del capitale.

Il '77 irrompe con forza lacerante senza perdere i suoi colori, le sue mille sfumature, i suoi propositi creativi. Vero è che la repressione incalza e lo stato opera un salto in avanti nella politica repressiva, il territorio conosce nuove forme di militarizzazione, ma è altrettanto vero che il movimento si rafforza, estendendosi sempre più nel sociale. Le sue crescenti articolazioni consentono di raggiungere uno spettro ampio di soggetti e nuove fasce sociali. Nelle componenti più creative, il movimento del '77 è anche influenzato dalle vicissitudini delle controculture ancora esistenti. L'onda lunga del sogno hippy/yippy con le sue proiezioni più radicali, già presenti alla Convention di Chicago del 1968, continua certamente durante la stagione dei free-festival in Gran Bretagna, fino al tempo dei vari raduni a Stonehenge di cui alcuni componenti del futuro gruppo punk inglese dei Crass saranno tra i primi organizzatori. Grazie all'ulteriore intreccio con altri filoni di ricerca, con esperienze erranti come i traveller, l'onda proseguirà fino ai nostri giorni. Non è un caso quindi se negli attuali rave illegali si proiettano immagini che ricordano quelle dell'Ufo Club nella Londra anni Sessanta.

In una prima fase era ritenuto impossibile stabilire una genealogia del punk in nome di presunte incompatibilità, ma con l'andare del tempo tali problematiche si stempereranno fino ad arrivare alla scoperta di possibili antecedenti al punk in piena era beat, almeno a livello musicale. Basti pensare che oggi sono in tanti a sostenere l'esistenza di gruppi protopunk già nell'Inghilterra degli anni Sessanta; *My Generation* degli Who costituisce l'esemplificazione più chiara di tutto ciò, ma è la scena di Detroit – con gli MC5 di John Sinclair e, soprattutto gli Stooges di Iggy Pop – a essere considerata, ormai da chiunque, il primo embrione del punk.

Il già citato gruppo musicale e politico dei Crass rappresenta il più stretto esempio del legame tra il punk e le controculture precedenti. Loro, ma non saranno gli unici, riuscirono a tradurre l'esperienza hippy con l'attitudine punk, riattivando i motori del "Do it" e di "Play Power": la vita in comune, l'attacco frontale alla società consumistica e dello spettacolo, l'antimilitarismo, l'autoproduzione e su tutto l'autogestione. I fili della memoria vengono così riattivati e il punk non sembra più isolato dai suoi antecedenti. I sentieri non sono più interrotti e le pratiche radicali, analoghe in ogni controcultura, vengono dunque connesse.

Tutto ciò non è solo elaborazione a posteriori, non è riscrivere la storia, ma porre l'accento sull'idea di una controcultura non più legata a un'autorappresentazione esclusiva ed escludente. I tratti distintivi di ciascuna di esse non si possono appiattire o minimizzare e non è possibile prescindere dall'importanza essenziale del contesto che ha contribuito alla formazione di ogni singola struttura identitaria, ma connettersi a esperienze simili non significa l'appiattimento in un unico e indistinto magma massificato. Trovare parziale rispondenza in ciò che è stato non equivale di certo a perdere l'identità, semmai è riuscire ad analizzare *ciò che cambia e ciò che resta* di ogni singola controcultura o movimento. Quindi ricercare le connessioni per ritrovare la complessità dei fili spezzati della memoria e dei percorsi abbandonati.

È anche questo un modo per arricchire la ricostruzione, per renderla più aderente alle sue dinamiche evolutive, ai suoi mutamenti, alle sue inevitabili contraddizioni.

Trovare gli agganci tra generazioni è condizione necessaria per riformare la ragnatela dei movimenti o di settori di essi, soprattutto quelli legati alle pratiche politiche radicali che non hanno conosciuto la mediazione intesa come linguaggio quotidiano da utilizzare per sopravvivere, ma che hanno espresso se stessi senza l'incombenza del rischio dell'insuccesso.

In questo alveo si situa il rapporto tra il punk italiano e le esperienze politiche anarco-libertarie e dei gruppi autonomi più inclini a far sì che

la creatività si coniugasse con la prassi. L'agire degli uni e degli altri ha sperimentato "la politica del gioco", che tanto aveva attratto Richard Neville già prima del suo arrivo a Londra negli anni Sessanta. Un "gioco" che è continuato con le generazioni successive, che ha stimolato il pensiero di coloro che non ritenevano possibile l'accettazione di un'esistente illusorio e non erano assoggettabili alla sua riproduzione. Il seguente volume contiene diverse testimonianze in tal senso.

Il punk nasce in un periodo ancora votato al grande rifiuto, al NO gridato senza perdere la voce, nella consapevolezza che sarebbe stato mille volte meglio urlare "no future" anziché accettare la rassegnazione della sopravvivenza.

È risaputo che il punk arriva in Italia dopo la sua grande esplosione negli Stati Uniti e in Inghilterra e dopo la straordinaria avventura del movimento antagonista e di classe che aveva fatto vacillare lo stato italiano per anni. Dopo, dilagò la repressione e il passaggio dai *processi di stato allo stato dei processi*. E ancora la legislazione pre-speciale (legge Reale e affini) e speciale, un'"emergenza" ancora oggi non cessata che portò nelle carceri migliaia di compagni; si calcolano 5.000 prigionieri politici stanziali su 100.000 transitati. Infine arrivò l'eroina, che fece tramontare prematuramente tante vite e tanti sogni, costringendo alla fuga verso mete lontane migliaia e migliaia di persone... Tutto era diventato insopportabile e insostenibile.

Il punk si addentrava in un mondo lacerato che aveva conosciuto l'incredibile forza dell'utopia, in un coacervo di situazioni che parlavano ancora il linguaggio di lotte ormai arretrate, in un periodo in cui non si era persa la memoria della liberazione integrale ("carcere dentro – carcere fuori – fuori dal carcere!"), ma dove la vecchia edilizia intensiva era stata sostituita dall'edilizia carceraria. Il punk italiano si colloca in una zona d'ombra che confina con quest'area e in qualche modo si "politicizza", o meglio assume connotazioni antagoniste molto presto e in molti luoghi. I punk respirano la stessa aria pesante della repressione e alcuni di loro partecipano a diversi momenti conflittuali come quello contro le carceri speciali a Voghera o contro gli F-16 a Capo Rizzuto. In qualche caso diventano i promotori di altre iniziative, come la protesta contro l'installazione dei missili americani a Comiso, dove tra l'altro verranno centinaia di punk da tutta Europa, compresi due componenti dei Crass, chiamati a raduno dal circuito italiano autogestito di "PUNKaminazione".

In quel periodo dentro i posti di lavoro, nelle università e nel sociale gli spazi agibili erano praticamente inesistenti e pertanto nasceva l'esigenza di luoghi nuovi, ripensati e autogestiti. Spazi che solo con l'azione

diretta sarebbe stato possibile conquistare e difendere. Agire in uno spazio occupato era già allora una tendenza in atto, risalente al tempo del “riprendiamoci la città”, ma se le cose erano cambiate dappertutto, qualche luogo aveva resistito...

Il punk agì a modo suo, in un territorio dove già erano passati coloro che contestavano la mercificazione della creatività, dei desideri, della vita stessa. Perciò si adoperò per praticare l'autogestione e viverla in ogni istante, facendo del “do it yourself” il suo strumento primario. Assunse anche l'idea, invero mai tramontata, di riutilizzare, riciclare, “detournare” materiali abbandonati, impiegandoli creativamente. L’“arte di arrangiarsi” non era stata dunque dimenticata, anzi si era tramandata *endemica* attraverso le frequentazioni di soggetti che già avevano assunto modelli e idee-guida appartenenti ai loro predecessori. Un po' come era accaduto con il Free Speech Movement che, riprendendo i temi cari alle lotte per i diritti civili, già prima della metà degli anni Sessanta aveva posto il problema della libertà di parola e affermato la pratica dell'utilizzo collettivo delle conoscenze e dei saperi.

Lee Felsenstein, uno degli esponenti di punta del cyberpunk, ricorda spesso come già gli hippy/yippy avessero riflettuto a lungo sull'uso sociale delle nuove tecnologie preannunciando ciò che si sarebbe elaborato verso la metà degli anni Ottanta. In una simile chiave di lettura, si può dire che l'utilizzo delle tecnologie alternative (i pannelli solari si sperimentarono già nelle prime comuni californiane) anticiperà le tematiche ambientaliste.

Anche per tali ragioni, qui ricordate sommariamente, il punk, per chi scrive, non è solo figlio del riflusso, della crisi, del deterioramento esistenziale e politico delle generazioni che lo avevano preceduto, ma è anche il prodotto di una stagione particolare che aveva praticato inediti stili di vita, nuovi modelli comportamentali e altre esperienze di lotta nel sociale.

In Italia, assai più che all'estero, risulterà possibile l'incontro tra punk e i settori più eretici del movimento, rendendo più evidente il contrasto con l'ala “dura” dell'antagonismo organizzato. Per approssimazione si potrebbe tentare un'equazione... e dire che il punk sta alla politica di movimento come i suoi settori più anticonvenzionali stavano a quelli più ideologizzati.

Ma il punk italiano è riuscito anche a scrivere la sua storia autonomamente, e questo libro ne è una prova. Una storia orale, una poetica particolare, pratiche informali e ricchezza attitudinale, senza mai curarsi di alcuna sistematizzazione, ma ricaratterizzando azioni e scelte radi-

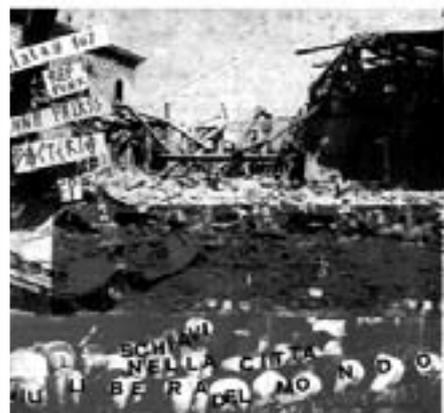
cali sperimentate in passato. In tal senso si può pensare che si sia manifestato attraverso un complicato processo indipendente e le realtà *affini* che ha incontrato ne hanno determinato la collocazione nel contesto dei movimenti.

Il punk italiano degli anni Ottanta appare oggi come l'unica presenza antagonista che riuscì a essere conflittuale, e non poco, con i bui panorami di una società all'alba della globalizzazione. Una società che si stava riempiendo di stereotipi modaiole che tentavano di banalizzare il vissuto, di recuperare l'immagine, assumendo, sempre e soltanto, gli aspetti esteriori o alcune sue caratterizzazioni musicali. Simili propositi da *recuperatori professionali* non riguardavano il punk ma erano opera dell'industria che voleva disinnescarlo a ogni costo. Come era già successo con il primo underground, il punk si ribellò a tale grottesco sfruttamento e lo fece soprattutto con le autoproduzioni, dove il "do it yourself" divenne la pratica di ogni sua elaborazione, il sigillo di ogni ricerca creativa. Era questa la migliore risposta che potesse dare ai "tifosi della musica" e ai loro manipolatori industriali che avevano fiutato un nuovo *mercato* da conquistare. Le autoproduzioni sono sempre state le espressioni più dirette e vitali del punk, del suo modo di esistere, parlare, suonare e scrivere. Strumenti concreti di quel particolare modo di essere e comunicare.

Le *memorie* di *Lumi di punk* richiamano quell'attitudine, sono schegge raccolte tra coloro che vissero sulla propria pelle quel crinale d'epoca e alle quali occorre dare credibilità, il resto è routine, luoghi comuni, business e ideologia... Anche il "ricordo di quel tempo" come qualcosa di definitivamente scomparso è riconducibile allo *spettacolo della fine*, tanto autocelebrativo (come eravamo unici, brutti, sporchi e cattivi...), quanto autoindulgente (per i tanti che hanno cambiato vita radicalmente abbracciando la normalizzazione).

E pensare che il punk aveva parlato della fine dello spettacolo!

The first four years No, in questo caso eight years



The first four years No, in questo caso eight years*

Helena Velena (apolide tra Roma e Bologna)

Helena Velena, fondatrice e cantante dei Raf Punk di Bologna, svolge da sempre una capillare attività anarco-transgender-sovversiva. Musicista, scrittrice, performer e selvatica oratrice è anche un'appassionata studiosa delle espressioni contro-culturali. Le sue teorie iperboliche sono dense di vissuto, sangue e sudore, di significati e incitamenti all'azione. Helena Velena ha partecipato a tre tappe di Lumi di punk: Cosenza, Milano e Roma. In ciascuna ha riversato parole come un fiume in piena. Qui è riportato il suo intervento al festival "Invasioni" del luglio 2005, rielaborato nell'agosto 2006. All'inizio, Helena accenna al mio discorso introduttivo a proposito di un loro volantino – distribuito per protestare al concerto gratuito dei Clash, nel '79 – e soprattutto alla misteriosa parola lurkerismo utilizzata per criticare gli amministratori comunali. L'altra questione era legata alla mia sensazione di "disarticolazione"... Da una parte il contestatore e dall'altra l'appassionato fan dei Clash. Sostenevo che l'attivismo radicale dei Raf Punk aveva stimolato l'apertura del Virus a Milano. La nota è stata scritta nel settembre 2006.

Nota introduttiva di Helena Velena

Dopo aver fatto la transizione, anni fa, mi trovai a leggere un saggio di una mia amica, Sandy Stone, che parlava dello stile della "scrittura transgender". La definiva un modo di scrivere che fonde teoria con esperienza personale, aggressività verbale con poesia, analisi serissima con aneddoti, il tutto insieme... Sono anch'io all'interno di un percorso identitario transgender, come lei, e mi ci sono ritrovata perfettamente, in quest'analisi del nostro linguaggio. È pure il mio modo di scrivere...

* *The First Four Years* è il titolo della raccolta dei primi 45 giri dei Black Flag precedenti all'entrata di Henry Rollins nella band. In altre parole un album fondamentale, forse il più significativo, per la storia del primissimo punk non celebrato dalla cultura mainstream.

Bene... ora invece si parla di punk, però è chiaro che io sono sempre me stessa, con le stesse influenze e gli stessi percorsi...

Punk, quindi...

Il testo che segue però non l'ho scritto io. L'ha TRASCritto Philopat, ma io non l'ho SCRITTO. Nel senso che invece di scriverlo, l'ho detto, declamato, recitato, parlato. Allora, se quella è la scrittura transgender, che però io riconosco anche in quello che segue, questa forse è la forma della SCRITTURA PUNK.

Certo, non l'abbiamo inventata noi. Andy Warhol fece un libro, o meglio lo fecero le sue ragazze della Factory, mettendo insieme ore di registrazioni di discorsi, discussioni, cazzeggi tra Andy e la gente che appunto stava lì in giro alla Factory stessa. Le trascrissero e ci fecero questo libro, intitolato *A*, titolo pieno di significati simbolici, anche se, come sempre, la verità è molto più prosaica, dato che stava per *Amphetamine*.

Adesso gli storici della letteratura e i pallosi professori austriaci sostengono che quel libro segna l'inizio del movimento "avant pop". A me di questo non frega un cazzo. Quello che mi importa è che quella forma di scrittura, politica e artistica insieme, era la più adatta a documentare una controcultura, ben di più che un serio saggio di sociologia.

La forma orale non necessita di una traduzione perché è autodescrittiva, e definisce direttamente il contesto. Quindi, avant pop o che cazzo, io credo che questa forma sia davvero la più adatta a raccontare il punk. Il flusso dei nostri pensieri, delle nostre esperienze, fuso con l'analisi in tempo reale, perché è frutto di un'esperienza diretta e non del confronto fra teorie intellettualizzate e lette in altri libri invece che vissute.

Quello che segue è il mio contributo, il mio racconto orale: la mia esperienza.

Tant'è.

Intervento a Cosenza

Philopat mi ha appena fatto un complimento incredibile, dicendo che noi della scena bolognese abbiamo ispirati i milanesi... Questo è assolutamente fantastico, non lo sapevo... Giuro, non lo sapevo. È molto bello...

Adesso mi ha stimolato un sacco di cose, anche due osservazioni che non c'entrano niente, per cui prendetele come una sorta di parentesi...

Mi ricordava il volantino in cui si parlava di *lurkerismo*, che era una parola inventata e si riferiva al gruppo punk dei Lurkers... Mi piaceva moltissimo questo concetto di "to lurk", in italiano non esiste una traduzione precisa, più o meno significa stare lì a guardare le cose, anche da vicino, ma senza partecipare... Non ci andava bene che ci fosse un sacco di gente coinvolta solo per un concerto, senza fare realmente parte della scena...

E poi ha detto una cosa bellissima. "Mi ha disarticolato"... Questa è una parola stupenda che veniva usata dalle Brigate rosse... Il concetto di disarticolare lo Stato... C'era una consapevolezza dell'obiettivo, che dopo si è perduta, e non era quella che crediamo noi, cioè fare la rivoluzione, fare il comunismo eccetera, ma disarticolare... Inizialmente l'obiettivo finale non era cambiare tutto ma riuscire a mettere in discussione, cambiare le forme dell'organizzazione di una determinata cosa che non funzionava in modo corretto... Purtroppo le Brigate rosse poi si sono trasformate, e qui entreremmo in una polemica molto pesante: loro malgrado, eh, loro malgrado, divennero un perfetto strumento del conservatorismo e della repressione...

Però quel tipo di esperienza, alle origini, aveva una dinamica di spontaneismo che per un certo periodo è stata molto importante.

Non è un caso, non è affatto un caso, anche se sono cose che non si citano mai. Voi ieri avete avuto un incontro con Roberto dei Bloody Riot, che significa tecnicamente "maledetta rivolta" o "rivolta sanguinosa", a seconda di come lo si vuole interpretare... I Bloody Riot avevano questo logo con la stella rossa e la sigla che fa, appunto in sigla, Br... Noi ci chiamavamo Raf Punk e il concetto di Raf derivava da un gruppo di occupanti punk inglesi chiamati Rebel Anarchist Fraction, che diedero vita a uno dei primi momenti di consapevolezza politica nella scena punk in Inghilterra, ma soprattutto giocava

con Rote Armee Fraktion, cioè Frazione dell'Armata rossa, il gruppo tedesco di lotta armata a tutti gli effetti con cui noi sentivamo un percorso subliminalmente, emozionalmente in comune...

Ultimamente è uscito purtroppo un bruttissimo film sulla storia di Andreas Baader che però racconta un episodio apparentemente insignificante ma in realtà fondamentale, un episodio molto noto all'interno del movimento tedesco, che è questo... A un certo punto un gruppo di militanti della Raf decide di andare in Palestina per partecipare a dei campi di addestramento alla guerriglia... Arrivano per metà uomini e per metà donne... Le donne sono tra l'altro le leader del gruppo... Infatti la Rote Armee Fraktion è stata fondata da due donne: Ulrike Meinhof era la teorica principale, una giornalista e opinionista televisiva molto famosa che a un certo punto ha deciso di entrare in clandestinità, e Gudrun Ensslin, che ha fondamentalmente dato origine al gruppo... I palestinesi scoprono che ci sono delle donne, cosa poco concepibile all'epoca, e che queste donne hanno dei ruoli così determinanti... E poi, lo scandalo numero uno... Queste stanno lì, fa un caldo da morire: "cazzo facciamo? Andiamo al mare a prendere il sole...". Si spogliano e si mettono nude a prendere il sole... Succede uno scandalo allucinante, una lite furiosa, i capi del collettivo palestinese le prendono, le chiudono con guardie armate dentro le loro tende e rimpatriano tutte e tutti in Germania... Adesso non voglio parlare come *Orina Fallace*, questo personaggio orribile e disgustoso... Ma il potere espresso dal capitalismo occidentale e il potere espresso dalle ragioni religiose, anche islamiche, nascono dalle stesse dinamiche, arrivano alle stesse conclusioni e soprattutto esprimono le stesse forme di oppressione...

E per me quest'episodio è simbolico; io vedo un po' la Raf come l'esperienza punk, una messa in discussione a tutto tondo, e i palestinesi come i compagni dell'epoca, cioè un progetto soltanto politico, incapace di agire sulle questioni del quotidiano, sui bisogni reali delle persone...

Comunque l'affinità emozionale con la Rote Armee Fraktion era troppo grande, al punto che utilizzammo addirittura il loro logo, con la stella rossa e con il mitra... Nell'ultimo periodo della storia del gruppo, in cui cominciammo a prendere sempre di più consapevolezza del ruolo politico della sessualità, ripeto... del ruolo politico della sessualità all'interno delle dinamiche di potere, cosa facemmo? Laura, che era la batterista del gruppo ma anche la grafica, aggiunse nel

calcio del mitra una fica e sulla punta ovviamente un pene sborrante, il cazzo che sborrava... Una duplice rivendicazione non politicamente corretta, così come non era politicamente corretto il tipo di simbologia che utilizzavamo, questa bandiera gigantesca con una A cerchiata, il mitra spezzato che era il simbolo ripreso appunto dai Crass, e rappresentava un'ideale di società anarchica, libertaria e quindi, in ultima analisi, pacifista... Ma di fianco a quel simbolo avevamo un mitra intero, lo stesso identico mitra ma non spezzato... Quindi un'idea provocatoria di pacifismo armato oppure di Resistenza... Non a caso *Viva la Resistenza* è stato il primo disco che abbiamo autoprodotta...

Viva la Resistenza inizia con la frase: "Pertini è un partigiano, viva la Resistenza!" perché in quel periodo c'erano feste come quelle degli alpini, c'erano le feste degli "anch'io c'ero" della Resistenza, per cui c'erano in giro per le città tutti i tricolore con scritto sopra: "Viva la Resistenza, Pertini è un partigiano"... Volevamo dire che la Resistenza la stavamo facendo anche noi in quel momento, nel 1979...

Prima si parlava con Giancarlo (Mattia) rispetto alla mostra e gli ho esposto questa mia teoria, che probabilmente è provocatoria, ma io ne sono abbastanza convinta... Negli anni Settanta, quando nacque la lotta armata, successe una certa cosa... Improvvisamente il personaggio fico, il Che Guevara oppure, semplificando un pochino, il *rebel without a cause* della situazione non era più il ragazzotto con la moto o con la macchina eccetera ma era il compagno... Soprattutto il compagno che stava in clandestinità, che aveva storie strane, che militava in qualche organizzazione clandestina, che faceva gli attentati... E questo era il tipo di maschio più fico in assoluto... Ci fu quindi uno spostamento di tutte le groupie, le groupie di movimento, che sono un fenomeno molto importante, non ci sono solo le groupie dei Led Zepelin o dei Backstreet Boys o di Tiziano Ferro, che poi quelle di Tiziano Ferro sono delle sfigate veramente, perché Tiziano Ferro è frocio, per cui che ce sperano de fa'... O mamma mia, "sposerò Simon Le Bon", quello potresti anche, ma Tiziano Ferro non lo sposi proprio...

Le groupie di allora, anche se della politica non gli importava praticamente nulla, avevano cominciato a spostarsi a sinistra perché a sinistra c'erano dei maschi stimolanti, eroici, forti, fichi, che sapevano come fare le cose... Allora che successe? Nella destra romana, quella di Prati, di Monteverde, si creano meccanismi di emulazione molto curiosi... Se il modello era diventato quello, allora loro avevano la necessità di costruirne un altro corrispondente.

Il modello estetico diventò appunto capelli cortissimi rispetto ai capelli lunghi del compagno, pantaloni stretti al posto dei jeans a zampa d'elefante, impermeabili bianchi lunghi molto raffinati, occhiali neri, rayban a specchio eccetera, poi gli impermeabili si usavano perché si potevano nascondere i fucili e le armi a canna lunga più facilmente... Si crea questo immaginario che comincia a muoversi facendo qualche azione, ammazzando compagni ma anche ragazzi che stanno leggendo i tamburini dell'“Unità”... E via di questo passo... Un processo di imitazione per creare l'eroe maledetto di destra.

Questo tanto per cominciare rispetto a chi pensa che “i punk avevano la divisa”; o che fossimo solo un fenomeno estetico... L'estetica era importante per tutti, punk, compagni o fasci.. Solo che aveva un senso e una forma ovviamente diversa...

Allora qui il problema diventa questo... Questa strana consapevolezza dell'immaginario, della sociologia dell'esistente, la sinistra l'ha sempre ignorata... Improvvisamente che cosa succede...

Cambiano le cose, anche se in modo sotterraneo, a piccoli passi... Arriva un modello completamente diverso, fuori dall'ambito dei compagni... Arriva da Londra, e si chiama punk...

E qui arriviamo alla storia dei Raf Punk e alla mia storia...

Allora, io mi ricordo l'inizio... Il mio inizio... C'avevo qualcosa come tredici anni, dodici-tredici anni. Vivevo in un paesino in provincia di Bologna, diciotto chilometri da Bologna, cioè mezz'ora col treno... Puro isolazionismo... Ero un maschietto, tra l'altro, all'epoca... Ero un ragazzino come tutti gli altri con prospettive nulle come tutti gli altri, di fare una vita sfigata del cazzo, trovare forse la fidanzatina o che cazzo ne so... Vado in giro col mio amichetto, perché così funziona il gender, i maschietti hanno gli amici maschietti, le femminucce hanno le amiche femminucce altrimenti intrecciare relazioni diventa difficoltoso... Vado in giro con questo ragazzino, stiamo camminando sotto il portico e cosa ti succede? Che vediamo un ragazzino più grande di noi che compra una rivista in edicola con una copertina particolarmente attraente... Allora dico, che è sta rivista? Bello, bello, bello... Andiamo in edicola e diciamo: “Senta, ci può dare quello che ha comprato il ragazzo prima di noi?”, e l'edicolante ci mette in mano una copia di “Ciao 2001”, rivista cattolica di musica, giovanile, proprio ggiovanile con tre g davanti...

Solo che, cazzo... In questa rivista cattolica di musica c'era una

storia... I Deep Purple in copertina con una foto del bassista, Glenn Hughes, vestito con stivali con le zeppe dorati, glitter, alti fino al ginocchio, pantaloni rossi fuoco fosforescenti attillati, cintura a borchie gigantesche, capelli biondi lunghissimi, petto completamente nudo, con il basso e la testa buttata all'indietro, che suonava così... Fantastico! FAN-TAS-TI-CO! Cazzo! Al che mi si muove qualcosa dentro... VOGLIO-ESSERE-COSÌ-ANCH'IO! E da lì inizia tutto...

Tutto il mio percorso, non solo dentro il punk, la musica, la controcultura, ma anche la messa in discussione della sessualità e dei modelli classici. Il transgender insomma, ma ancora non lo sapevo...

Divento un pochino più grande, vado ad abitare a Bologna... Inizia tutto il percorso, comincio a inserirmi all'interno della scena che era quella del movimento... C'erano i compagni, c'era Radio Alice, ma io con i compagni non mi ci trovavo più di tanto perché quelli avevano una struttura loro già burocratizzata, già scritta, anche se a Bologna vibrava bene... Radio Alice, gli Indiani metropolitani... Però io mi sentivo una serie di necessità... Cioè, quella situazione lì l'avevano costruita loro, aveva dei limiti ben precisi, c'erano i maschietti ben divisi dalle femminucce, per esempio...

Io mi ricordo le Pantere rosa, che era un collettivo femminista, come potete immaginare...

E queste tutte le volte che facevano il loro programma a Radio Alice rompevano la spugnetta del microfono omnidirezionale, che serviva per far parlare tutta la gente presente nello studio, perché dicevano che rendeva fallico il microfono, e io tutte le volte prendevo una spugna e lo rifacevo...

E di nuovo si andava in loop e loro lo buttavano via...

Ed era tutto così ben preciso, segmentato, chiuso... Ovviamente la capa delle Pantere rosa era la donna di Maurizio Sicuro che era il leader di autonomia operaia di Bologna, eehh... Cioè capite, il pelo di fica o il pelo di cazzo alla fine tirano allo stesso modo...

Quando improvvisamente arriva il punk, con i primi dischi tipo "punk collection". Arriva questo sfrigolio provocatorio, colorato, rompicazzo, che mette in discussione ogni cosa e che, soprattutto, ha un immaginario altamente sessuato, altamente femminile, altamente transgender, parola che io non conoscevo ancora, ma che metteva in discussione così nettamente i ruoli... Insomma, io impazzisco per questa cosa, impazzisco completamente...

La mia fidanzata dell'epoca, Laura, aveva i capelli lunghissimi, rossi, con l'henné, perché andava di moda nella scena, faceva parte dei collettivi "Reddito garantito alle casalinghe", cioè tutte delle cose di un palloso, di un noioso, che lei subiva senza che gliene fregasse niente... Con due sue amiche parte in autostop per andare a Londra a vedere nientepopòdimeno che Patti Smith al festival di Reading... Entra gratis strisciando sotto i cessi con tutta la merda intorno e, una volta dentro il recinto si dice: "Patti Smith? Ma chi cazzo se ne frega di Patti Smith! Qui c'è una storia molto più bella!". C'era una montagna di gente con i capelli corti, colorati, tirati su... Bella, stimolante, viva, energetica... Mentre i seguaci di Patti Smith all'epoca erano veramente i fricchettoni del tipo "so' fatto, so' fatto, so' fuori, so' fuori"... La logica punk era molto più energetica, più anfetaminica, cazzo! Ho voglia di fare delle cose, organizziamoci, facciamo una band, facciamo un concerto, andiamo, cazzo! A fare le scritte sui muri...

Allora lei si taglia i capelli, invece che rossi con l'henné se li fa rosso fuoco... Torna a Bologna e dice: "Ma che Patti Smith! È questa la storia giusta adesso!". E ci sconvolge tutti...

All'epoca, la cosa più trasgressiva che trovavano i compratori di vinile al Disco d'oro era un ciuccellone coi capelli corti e il golfino sulla camicia ben stirata che ci raccontava che Joan Baez, una volta rimasta senza soldi, si era messa a suonare con i Judas Priest, solo perché questi avevano fatto una cover di *Diamonds & Rust*... Questo era il livello di chi non ascoltava musica sancita dalla cultura dei compagni... Laura invece fece ascoltare a tutti i quarantacinque degli Sham 69... Cazzo, rabbia, energia, due accordi che potevano fare tutti e proprio il suono che aveva qualunque gruppetto in cantina... Non le produzioni pulite e scintillanti che accomunavano tutti quanti, dai gruppi che amavano i compagni, Area esclusi, a quei cazzoni dei Judas Priest... Qui non era più questione di musica... Era molto di più, qualcosa che vibrava dentro e ci apparteneva direttamente... Anche se era cantata in inglese ci parlava direttamente... Esprimeva lo stesso disagio, gli stessi bisogni... Ed era più vicina alla nostra sensibilità che non le parole pur bellissime di certi cantautori alternativi.

Per cui tu hai dato il merito a me e io passo la fiaccola e dico che il merito è di Laura... È stata lei!

Anche in questo, una donna genetica all'inizio della storia...

Come per la lotta armata, come dicevamo prima, ma anche

l'informatica, la fantascienza, un sacco di cose che per decenni erano solo di dominio maschile... Alla fine sembra sempre che siano gli uomini che creano tutto, perché le donne magari sono quelle che iniziano veramente le cose ma le iniziano di stomaco, le iniziano dal ventre e quindi non vanno a chiedere i credits, non firmano i cambiamenti che hanno fatto... Però sono il motore di questi cambiamenti, sono il motore che rolla più forte...

Allora Laura sconvolge tutto, comincia questa cosa, decidiamo di fare una band... Adesso non ve lo sto a raccontare, perché probabilmente sono storie comuni, le avranno già raccontate tanti altri... Quello che vi voglio raccontare è questo... Io mi sento salvata... Ma non la storia di "cosa può fare un povero ragazzo di strada se non suonare in una rock'n'roll band"... Cioè per me questa cosa diventa un processo salvifico, ma da qualcosa di molto più preciso... Improvvisamente invece che la dittatura culturale dell'imperativo categorico dei compagni in cui era tutto già definito, impostato, sancito, perfino già criticato e risolto, di colpo ci ritroviamo una cosa che possiamo cominciare a elaborare noi, di cui siamo protagonisti, senza dover seguire le orme che non ci appartengono dei fratelli maggiori... Poi, subito dopo, c'è il famoso convegno di settembre...

Si fanno i conti del dopo 11 marzo e il movimento decide che sono stati sconfitti. Ma di fatto la sconfitta è interna... l'eroina, il menefreghismo sempre più dilagante che va di pari passo al sessismo e a comportamenti inconsciamente fascisti... E poi arriva troppa gente... Essere compagni ormai è la cosa giusta da fare praticamente per tutti, e quindi anche per una massa di coglioni senza un'etica politica, una motivazione, che semplicemente seguono il branco e come spira il vento.

L'ultima edizione del Parco Lambro a Milano segna decisamente la fine di un'era di lotte, di consapevolizzazione, di volontà di cambiamento... Finiscono nello schifo, nella violenza, nella verbosità masturbatoria travestita da politica, nel dilagare dell'eroina e perfino nell'aggressione rivendicata ma senza motivazioni reali... Non è una cosa punk, al contrario, è il trionfo del fricchettonismo da sbalati fan di Patti Smith, con la loro fatale mistura di misticismo pseudoliberatorio, addirittura filopapale nel caso della Smith, e stalinismo inconsapevole...

E quindi comincia il riflusso... Il riflusso significava che, improvvisamente, il Maurizio Sicuro che vi ho citato prima, il fico, e tutti quelli

come lui hanno detto: “Cazzo, andiamo in discoteca a ballare i Bee Gees, disco inferno, perché dobbiamo recuperare quel ‘senso del perduto’”, e però tutto ciò lo mettono giù in senso edonistico... “Basta con la militanza, recupero il mio privato...”

All’epoca si parlava già da molto tempo, su Lotta continua, sui giornali, del fatto che “il personale è politico”, soprattutto lo dicevano i froci (i froci, quelli del FUORI, furono i primi a dire che il personale è politico)... Improvvisamente, col riflusso, salta fuori che il personale è il personale ed è la cosa più importante in assoluto... Noi, noi punk che arriviamo in quel momento diciamo: “col cazzo... Se il personale è politico, è politico...”. Quindi tutto quello che ci mettemmo a fare, la musica, il nome del gruppo, le attività, il collettivo, le riunioni settimanali eccetera... cominciai a prendere un’impostazione politica partendo da qui...

Era politico stare insieme, fare le cose insieme, andare ai concerti insieme. Una cosa vibrazionale, colorata, sessuata, non A-sessuata ma SESSUATA, intensa... Non è un caso se ci sono un sacco di donne nella scena bolognese...

E poi improvvisamente il look cambia... Si recuperano i reggicalze e i tacchi a spillo... Laura si presenta così alle riunioni al Cassero coi compagni anarchici, e le vecchie compagne, legate a un femminismo sessuonegativo, non la possono sopportare... Anche i maschietti iniziano a mettersi le calze a rete, a colorarsi i capelli e tirarseli su, tutto in negazione dello stile proletario dei compagni, cioè quello che diceva: “prima bisogna fare la rivoluzione comunista, poi si pensa a tutto il resto”. Quindi il look “brutto sporco cattivo” del punk nasce sì in rifiuto dell’estetizzazione pulita e borghese degli abiti firmati, in Italia, dei paninari, ma anche e soprattutto in conflitto con il vero bruttume... Quello della trasandatezza politica dei compagni, delle donne che più brutte non si poteva “perché erano altre le cose importanti” e delle barbe non fatte, degli eskimo, del look casual però da maschio, perché era importante tenere ben separate le cose.

E non ce la meniamo coi miti dell’unisex e dei capelli lunghi, perché quella cosa nel ’77 era bella e finita, sempre che in Italia, a parte pochi ribelli fino in fondo, ci sia mai stata... Ma tra i compagni i maschi erano maschi e le femmine femmine, cioè creature di serie B anche se facevano i collettivi femministi... e l’aspetto doveva pure essere ben distinto, come i ruoli e tutto il resto... Quindi a noi serviva

un'identità forte, nostra, anche e soprattutto a partire dalla riconoscibilità estetica, che era fondamentale...

Infatti l'estetica del punk praticamente se la inventò Siouxsie, che era una donna del gruppo di strada del Bromley Contingent, non suonava nemmeno, all'epoca, però si metteva queste cose BDSM feticiissime, assolutamente meravigliose, fu una delle prime a colorarsi i capelli, a farseli corti e tirati su...

Era un look mostruoso, per gli standard dell'epoca, soprattutto per una donna, un look perfino "antifemminista", ma portava alla luce una profonda bellezza controcorrente, che metteva in discussione tutto, ma soprattutto l'automortificazione dei compagni e delle compagne, che dopo aver distrutto la rivolta hippy ora creavano una nuova norma piena di regole e limitazioni...

Invece il look del punk ricreava un senso tribale, di appartenenza a un percorso... invece che negare, affermavamo... E Vivienne Westwood, che era furba e capiva le tendenze, fu la prima a dire "è fichissimo, bello, rifacciamolo"... Quindi una donna, ancora una volta... Jordan, la commessa di Seditonaries... Un'altra donna che si truccava in un modo incredibilmente sperimentale... Sue Catwoman, quella piccolina, un sacco di donne che avevano un look veramente forte...

Poi pensiamo a questa cosa qui, che secondo me è una ficata pazzesca... I Sex Pistols che vanno in tournée... Allora, i Sex Pistols per noi è un nome come un altro, ok, Sex Pistols, è in inglese, va bene così... Pensatelo se fosse in italiano... Le Pistole del sesso... Pistole del sesso, è meravigliosamente fallico... Pensate le Pistole del sesso che vanno in tournée con le Slits... Le Slits, va be', un altro nome qualunque... Le Fessure... Quattro donne che si chiamano Fessure, fiche, fiche praticamente... Però fiche in senso ancora più autodispregiativo, che quando tu ti autodisprezzi, per usare la battuta scema, sei tu che ti compri... Cioè ti vendi consapevole del tuo valore...

Insomma c'era un discorso sul sesso, un'analisi più forte di quel che potesse sembrare...

Le prime volte che cominciammo a portare i braccialetti borchiati la gente ci chiedeva: "ma perchè porti tutte queste cose con le borchie, aggressive, violente, eccetera?", e io raccontavo questa storia, letta su una rivista anarchica trovata al Cassero, di un francese che si chia-

mava Jean Liabeuf, un anarchico illegalista, una specie di Horst Fantazzini *ante litteram*, dei primi del Novecento, che era stato arrestato diverse volte ma era sempre riuscito a fuggire... A un certo punto si fece questi bracciali con dei chiodi acuminatissimi... Quando i gendarmi francesi riuscirono ad arrestarlo la volta successiva gli presero i polsi per mettergli le manette e, afferrandoli violentemente, in modo maschile, si ferirono le dita. Cacciarono un urlo e lui riuscì a liberarsi e a scappare via... Per cui quella lì non era un'arma offensiva, i bracciali borchiatati erano un'arma di autodifesa...

Per noi questo gioco di rovesciamento prospettico fu molto importante... Il situazionismo lo scoprimmo solo anni dopo, quando ricominciammo a rileggere al contrario le cose, o quando i vecchi compagni anarchici del Cassero mi accusavano durante le riunioni: “ma tu sei situazionista!” (me lo dicevano con quest'aria, come dire sei deviazionista, sei un compagno che sbaglia, non so, una cosa così). Allora dopo un po' mi comincio a chiedere, ma che cazzo è 'sto situazionismo, mi sfrigola bene, mi piace, mi ispira 'sta storia qui...

Chiesi a un mio amico che sapevo si definiva tale, gli chiesi “ma che cos'è questo situazionismo?”. Mi disse: “io non ti dico niente, ci vediamo la settimana prossima”. La settimana dopo mi portò dei libri, tra cui *Il trattato del saper vivere ad uso delle nuove generazioni* di Vaneigem... CI-CLO-STI-LA-TO! Una ficata spaventosa, ciclostilato, cioè fatto a mano, non stampato da una casa editrice... Allora mi dà questi libri qui e poi io gli dico “ok, parliamone”, “no non ne parliamo per niente”. Mi stava mettendo alla prova... Avrei potuto dimenticarmene due giorni dopo, passato l'entusiasmo, come spesso succede, oppure leggerli, come invece decisi di fare... Poi cominciai a tormentarlo dicendo “no, bello, fantastico, quello, ma quell'altro?”... Alla fine mi disse, “va bene, ora parliamo”. Avevo passato la prova, gli avevo dimostrato che ci ero entrata dentro e avevo sentito vibrare la cosa...

E mi diede un sacco di altro materiale...

Da quel momento cominciai a capire tutta una serie di cose, andai a Londra, al Compendium, la libreria di King's Cross, trovai altri materiali, in particolare un libriccino che si chiamava *The End of Music* e che faceva una critica radicale pazzesca all'establishment musicale, dove c'erano tutti i discorsi, come citava Marco prima, dei Crass che dicono “well, the name is Crass, not Clash, they can stuff their punk credentials cause it's them that take the cash”. Le tue fal-

se credenziali punk, che ti servono a darti credibilità per firmare con la Cbs, te le puoi ficcare nel buco del culo, perché la nostra esperienza è completamente diversa, non è quella della band di rock'n'roll... In effetti i Crass hanno ottenuto una cosa unica, in assoluto, nella storia della musica... Sono riusciti a provocare una crisi di governo in Inghilterra, quasi un conflitto diplomatico tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti... Registrarono tutti i discorsi pubblici trasmessi alla radio e alla televisione della Thatcher e di Jimmy Carter... Fecero un meraviglioso montaggio audio, e ascoltandolo risultava che Carter dava degli ordini alla Thatcher che diceva "ok va bene, eseguirò, faccio quello che mi si chiede di fare"... Questa cosa qui fu pubblicata su alcuni giornali... Successe uno scandalo pazzesco...

I Crass si mettevano in cose del genere, cercando di disarticolare effettivamente il governo inglese e di lavorare politicamente, mentre i Clash andavano in giro a suonare le loro canzonette spacciandole per punk...

La storia dei Crass è esemplare, tra l'altro, perché loro cominciarono a utilizzare questa simbologia del 1984 e anche tutti i dischi avevano il numero di catalogo che girava al contrario, cioè invece che essere crescente era decrescente, quattro anni al 1984, tre anni al 1984, così... Perché il progetto era che quando si fosse arrivati al 1984, il gruppo si sarebbe sciolto, cioè sarebbe impleso perché non avrebbe avuto più ragione di esistere... La cosa curiosa è che, al di là della consapevolezza di tutto ciò, che poteva sembrare un giochino scemo, privo di importanza, effettivamente, fisiologicamente successe proprio così...

Ci sono studi molto particolari di sociologia della musica e dei processi comunicativi che insegnano che tutti i movimenti fisiologicamente non durano un decennio e, soprattutto – mi sembra palese ed evidente – non iniziano il primo gennaio di quel decennio per finire il 31 dicembre del predecennio successivo... Iniziano quando iniziano, a metà, quando capita, e durano quanto capita, per un periodo fisiologico che sta intorno ai sei anni, otto anni, mediamente... Questo periodo fisiologico che per il punk parte suppergiù dal '76, finisce nell'84... Cioè nell'84, FI-SIO-LO-GI-CA-MEN-TE il punk era arrivato al capolinea, davvero...

E lo fu anche per le esperienze italiane, lo scioglimento del progetto "PUNKamInazione". Fu a Bergamo, al concerto con le Tribù Liberate... Ci guardammo in faccia e ci dicemmo "è finita, basta, non

ha più senso”... Era proprio terminato, e sapevamo che bisognava fare altre cose... Le altre cose da fare potevano essere qualunque cosa, perché ognuna delle persone coinvolte aveva il suo vissuto personale con cui andare avanti... Ma quell’esperienza lì era terminata.

La storia del punk è stata dimenticata, abrogata, cancellata, soprattutto censurata dalla sinistra ufficiale, dalla sinistra radicale, dai compagni marxisti-leninisti, dai compagni leninisti-stalinisti eccetera...

Il fatto che il punk si sia espresso sempre in termini anarchici e non comunisti è fondamentale, perché c’era una necessità fortissima di sviluppare un proprio percorso, di sviluppare una propria identità, di essere persone che avevano un proprio pensiero, propri desideri, bisogni, emozioni proprie... Che è quello che abbiamo fatto, nel nostro piccolo... Chi ha fatto le fanzine, chi ha fatto i dischi, chi ha organizzato concerti...

L’altro giorno ho riascoltato il disco degli Adam & Ants, un gruppo punk dei primi tempi, quello di Dirk Bogarde che indossava i calzini bianchi... Un disco pop che aveva una carica eversiva assolutamente incredibile, mai un disco di pop è stato così intenso nella capacità di evocare un immaginario...

A Radio Alice vedevo i compagni tedeschi, quelli sì coi capelli lunghissimi e vestiti come i warrior nordici, tipo il look dei Jethro Tull, che arrivavano con i dischi degli Embryo sotto braccio mentre i compagni italiani, sempre con quell’abbigliamento da maschi trasandati, ascoltavano De Gregori, addirittura Antonello Venditti, cioè non so se capite... Cosa c’entra con la controcultura un regolare romanista canzonettaro come Antonello Venditti? Pazzesco... Voglio dire, se voi andate a vedere i dischi che sono stati ritrovati nelle basi delle Brigate Rosse, ma dico, c’è da spaventarsi... Lo stesso Gallinari lo racconta, nel migliore dei casi ascoltavano Guccini, ma proprio nel migliore dei casi, se no c’era pure Nicola di Bari... I compagni tedeschi arrivavano con i dischi degli Embryo, i Guru Guru, gli Amon Duul I e II e di altri gruppi che facevano musica e politica radicale, musica intensa, stimolante ed erano belli... I compagni tedeschi avevano i capelli lunghi, avevano uno stile colorato, erano psichedelici.

Nel punk, se eri un maschietto, ti cotonavi i capelli e te li tiravi su... No, poi erano meglio le saponette, che si faceva prima perché le trovavi dappertutto. Ricordo la saponetta, chili di sapone sui capelli per tenerli su! ORE a lavorare sui capelli, che poi scendevano, ne met-

tevi dell'altro, un casino... I primi uomini che si truccano, i primi uomini che si mettono le calze a rete... Mettere la gonna... Il gonnellino tartan, così...

E questo era importante perché succedeva in un momento in cui c'era la negazione completa di questa tensione antimacho, soprattutto tra i compagni... I compagni... Il Pci, che adesso celebra Pasolini come uno dei suoi più grandi artisti, dei suoi più grandi eroi, eccetera, lo ripudiò... Il Partito comunista ripudiò Pasolini dicendo che l'omosessualità era un vizio borghese... Lo stesso che pensavano nei primi anni Ottanta i marxisti-leninisti-stalinisti-maoisti...

Inoltre per i compagni i punk erano quelli violenti, quelli che facevano la musica più violenta di tutti, quelli che urlavano, quelli che sputavano, quelli che si infilavano le spille da balia, quelli che avevano le copertine con immagini violente e dei testi pesantissimi. Invece...

All'epoca c'era una rivista, "Scena", che veniva dall'area della sinistra e parlava di musica, teatro... Fecero uno speciale sul punk... Io rimasi sconvolta... C'era un articolo, tra i più belli che io abbia mai letto, che mi aveva colpita perché parlava di me guardandomi dentro. Non di me, di Helena o di Jumpy, come mi chiamavo allora, ma di tutti noi... C'era scritto: "benché abbiano quest'immagine così aggressiva, così selvatica, così violenta, dentro sono veramente dolcissimi". Questa cosa non si poteva dire degli altri movimenti giovanili... Noi avevamo un inconsapevole sistema filosofico, una logica situazionista... Una dinamica che mantiene al suo interno una corrispondenza con la situazione opposta...

Eravamo già VA* senza saperlo...

Un altro riferimento musicale interno riguarda una band californiana che si chiama Neurosis, un gruppo fantastico che suona ancora adesso, facendo una musica pesantissima e paranoica ma estremamente affascinante! In una loro intervista dicono: "più un musicista

* VA è il nome di una praxis filosofica di critica radicale alla proliferazione del BLOOM. Molto (troppo) semplicisticamente VA si basa sul concetto di "tutto esiste in funzione del suo contrario", però a differenza del TAO e del completamente misconosciuto epicureismo propone, invece che una "sacra medianità" tra i due estremi, di saper piuttosto cavalcare gli estremi stessi, visti come componenti del tutto. Un situ-zen occidentale come mappa per sopraVIVERE il turbocapitalismo postideologico che coglie la poesia del metallo estremo, pulsando di transgender in dissolvimento binario per una politica del piacere consapevole, anche (perché no) dell'anarcocapitalismo, in forma di un razionalismo totalmente psichedelico.

è violento e più sul palco esprime rabbia ed eccesso, più quella persona nella vita privata è una persona dolce e tranquilla. Più un musicista sul palco è un caciaronone, fa casino, si diverte e vuole essere divertente, fa battute e cose del genere, più in realtà è un bastardo reazionario, sessista e razzista e uno stronzo di merda”...

E in questo caso si riferivano principalmente ai gruppi skinhead che suonavano ska, musica, appunto “divertente”.

Il fatto che ci siano voluti vent’anni per capire questa cosa mi spaventa un po’, però il senso del punk era proprio questo. Voglio dire... Johnny Rotten non ha mai accoltellato nessuno, però è stato accoltellato più di una volta. Quest’altro scemetto che abbiamo amato, che abbiamo odiato e odieremmo dover ammettere che amiamo ancora adesso, che è Sid Vicious, non ha mai accoltellato nessuno, nemmeno Nancy, e questa è una storia lunga, ma si è invece accoltellato lui stesso con le spade, con le pere, una montagna di volte. Il senso di sofferenza che c’era nella sua vita, nella sua vita breve, nel suo non fare musica, nella non-musica dei Sex Pistols...

Gli Who cantavano “spero di morire prima di diventare vecchio” ma sono ancora lì in circolazione, mentre Sid non diceva nulla, ma è morto davvero...

Anche John Lydon che a San Francisco, sul palco del loro ultimo concerto, dice, con le mani sugli occhi: “Basta basta basta è finita... È finita”. Quella consapevolezza che a noi è venuta dopo, nell’84, c’era, ce l’avevamo già dentro tutta. Era quella di questo nostro percorso... Non certo persone aggressive, offensive e violente, ma persone che la fragilità emozionale interiore e femminile la esprimevano, la esprimevamo in forma situazionista, in forma, non tanto yin yang, taoista, ma piuttosto in forma zen! Soprattutto VA... La esprimevamo facendo apparire il suo contrario, già conosci che era parte dello stesso percorso. Ed è il motivo per cui pur essendo pacifisti e antimilitaristi ci vestivamo paramilitare...

Anche a proposito di ciò – essere pacifisti ma avere un aspetto ultramilitaristico – la storia dei Crass è veramente simbolica... I Crass furono il primo gruppo a usare la parola nihilismo, a definirsi nihilisti... Per esempio la diatriba Raf Punk/Nabat, per cui noi eravamo punk anarchici e loro erano nichilisti (loro lo dicevano all’italiana, con la “c” in mezzo), ma poi i Nabat diventarono skinhead... Infatti l’hanno abbandonata questa parola, perché si sono accorti che l’apologia della classe operaia, della semplice e lineare idea del proletariato che loro

portavano avanti, aveva ben poco a che spartire con il nihilismo... Però il nihilismo era anche e soprattutto un concetto di consapevolezza del vivere quotidiano... Sull'Enciclopedia britannica la prima definizione che si dà di nihilismo è bellissima. C'è scritto: "interpretazione radicale della vita basata su un principio scientifico". Perché il nihilista non crede in niente, ma non è che non gliene sbatte un cazzo, il nihilista smonta tutte le credenze, smonta tutti gli assunti, smonta tutte le certezze e una volta che li ha smontati, vede che dentro non c'è proprio niente in cui credere, che sia Dio, che sia la democrazia, che sia Berlusconi che ci aumenta la pensione e ci diminuisce le tasse...

Il punk, il nihilismo del punk, fondeva sia il nihilismo "no future" dei Sex Pistols sia il nihilismo consapevole dei Crass, quello costruttivo benchè fortemente autocritico, della serie "possiamo essere il veleno nella macchina, ma la rivoluzione non la possiamo fare". Quando leggevo i loro testi li amavo follemente... "Destra, sinistra, è tutta la stessa merda... Working class, middle class is the same lot of shit". Ci voleva un coraggio incredibile per dire queste cose. Un altro loro brano dice: "Marx sucks, Buddha sucks, Jesus fucks", attaccavano tutti i miti, di destra, di sinistra, le religioni, qualunque cosa.

Allora questo nostro nihilismo, il non credere in niente, questo non credere in niente ma mettersi a fare le cose...veniva da lì...

A Bologna c'erano due sedi del movimento anarchico. Una era il Cassero e l'altra era dove si ritrovava il collettivo Gatto selvaggio. Erano rimasti in pochi, dopo il '77, con il riflusso, ve l'ho raccontato prima, un sacco di gente era scappata... Un giorno Laura, la batterista, quella che vi avevo raccontato che era stata a Londra e si era tagliata i capelli... Lei, che prima aveva avuto un po' di militanza nel movimento anarchico, disse: "perché non andiamo a una loro riunione? Perché non prendiamo i contatti con loro?". Una sera ci andiamo e scopriamo che questi erano estremamente disponibili verso il fatto che noi proponessimo di fare delle cose, avevamo delle energie, delle idee, delle iniziative... Soprattutto volevamo stampare una rivista, "Attack punkzine"... Di riviste il movimento ne aveva prodotte tante, ma sentivamo il bisogno anche noi di avere un organo nostro, una nostra rivista. Gli anarchici avevano questa macchina offset fantastica. Tutto un sistema di autoproduzione interno dove si potevano stampare le cose a colori bellissime e a costo quasi zero, perché potevamo gestire internamente tutto il processo di produzione... Così ci dicono: "Ok va bene" e ci consegnano le chiavi del Cas-

sero. Abbiamo cominciato a fare attività, la sala prove, la stampa eccetera... Finché il Cassero non è diventato la nostra sede... Abbiamo cominciato lì a produrre i primi 45 giri. *Schiavi nella città più libera del mondo* con in copertina la foto della stazione di Bologna... Quel 2 agosto lì, in Italia, all'epoca, fu vissuto come l'11 settembre... Fu l'11 settembre italiano a tutti gli effetti. Noi osammo mettere in copertina la fotografia della stazione distrutta montata con una foto di poliziotti schierati in assetto d'attacco, e una foto di culi nudi, di CULLI, con scritto sopra "schiavi nella città più libera del mondo", che veniva da una frase di Zangheri, il sindaco dell'epoca, che diceva: "Bologna è la città più libera del mondo". E noi dicevamo: "in questa città col Pci al governo non ci sembra affatto di essere liberi, perché siete voi i nostri nemici, voi il potere, voi che ci impedito tutte le nostre dinamiche, le nostre forme di espressione".

Praticamente, stampammo questo disco e al Cassero si creò una circolazione pazzesca di gente, di punk che facevano i volantini, stampavano le etichette, imbustavano i dischi, li pinzavano, tutto autogestito... E cominciammo anche con la casa discografica, tra le varie cose... Vi racconto un piccolo aneddoto, c'era un distributore, a Bologna, che si chiamava Base Records... Prima distribuivano l'ECM, un'etichetta jazz stupenda che fa dei dischi di una bellezza, di una dolcezza infinita, jazz sinfonico d'avanguardia... E poi cominciano anche a distribuire cose come Birthday Party, i Joy Division e tutta la Factory, insomma le cose para-punk... Noi gli vendevamo i nostri dischi... Una volta Caroli, che era il capo di quest'azienda, dopo che gli era arrivato del materiale nostro mi telefonò, chiedendomi: "Ma in quanti siete? Tutte le volte che viene qualcuno di voi a portarci i dischi è sempre una persona diversa!". Eravamo uno, nessuno, centomila, veramente... Nel senso che la dinamica era questa... Passava qualcuno al Cassero e noi dicevamo "non è che hai la macchina?" "Sì" "Fantastico! Mi puoi portare questo scatolone nel tal posto?". Magari non l'avevamo quasi mai visto prima.

La distribuzione dei dischi, all'epoca, non so se magari qualcuno l'ha già raccontato, funzionava così... Arrivava qualcuno da un'altra città, magari proprio da Cosenza, arrivava qualcuno al Cassero e diceva: "Sono di Cosenza, vorrei distribuire i vostri dischi". "Ok, va bene, eccoti dieci di questo, dieci di quello, dieci di quell'altro". Un mese dopo, due, tre mesi dopo, questo qui che c'eravamo già dimenticati perché ci eravamo segnati tutto su di un foglietto che era anda-

to perduto, ok... Tre mesi dopo questo qui arrivava e ci portava tutti i soldi di tutti i dischi che aveva venduto senza tenersene nemmeno uno per lui... Al che gli dicevo: "No, ferma un attimo... Uno tienitelo tu!". Cioè dico, ci hai fatto del lavoro gratis, almeno tieniti una copia di ogni disco... Ogni cosa si basava sulla fiducia più totale...

Nella scena punk c'era un senso di appartenenza così forte, così grande che veramente io mi meravigliavo ogni volta...

Le autoproduzioni, la costruzione di un'economia interna, un'economia alternativa a quello che era l'establishment tradizionale, che significa vendere i prodotti a un prezzo politico, fare servizi a un prezzo politico... Nel nostro piccolo, nella nostra scemenza infantil-adolescenziale, ci occupavamo di fare i dischi, le fanzine, i video, fare tutti questi materiali così scarsi dal punto di vista "rivoluzionario" dei compagni di allora, però ci ponevamo il problema di un'economia che mettesse in contraddizione quella ufficiale, per fare funzionare tutte le cose al nostro interno senza avere a che fare con quell'altro mondo.

Tra le altre cose, come Attack Punk Records abbiamo prodotto un disco di un gruppo di Napoli, un gruppo che ho amato tantissimo e che si chiamava Contropotere, proprio un gruppo di traveller, nomadico, diciamo di Napoli ma il batterista Alli era veneto, il figlio di Enrico Maria Papes dei Giganti, ve li ricordate i Giganti? I Contropotere vivevano e giravano in furgone con i cani, quindi già il prototipo dei punkabbestia, e c'era questa cantante meravigliosa, Lucia, con le minigonne cortissime, i capelli lunghissimi e le calze a rete perennemente strappate, con il reggicalze sempre slacciato e sempre più corto della minigonna... Il loro concetto di contropotere era fondamentale... A parte il disco meraviglioso di punk-jazz-mediterraneo, mandavano affanculo la musica, infilandoci dentro tutto quello che gli passava per la testa, proprio dalla napoletanità, al jazz, alla sperimentazione. Poi hanno fatto dischi elettronici, meravigliosi...

Lucia era veramente fantastica, ancora una volta una donna con una carica eversiva incredibile, e che rivendicava una sessualità fortissima, "mimando e minando" l'immaginario erotico... destrutturandolo, l'immaginario da bambolona sexy... Era bellissimo...

Vabbè, dopo l'84 sono stata a Londra tanto tempo, tipo abitarci un paio di mesi, poi tornare in Italia, così via... A un certo punto ho deciso di fare la transizione, non ne potevo più di essere maschietto,

volevo vivere al femminile... Sapevo che a Londra c'era quest'associazione che si chiamava Friends, un'associazione di travestiti, transessuali, cose del genere... Un giorno vado a trovarli e conosco un meraviglioso travestito eterosessuale di settantacinque anni, il quale mi dice una cosa straordinaria: "Noi abbiamo imparato dai punk il coraggio di essere pubblicamente ciò che siamo". Prima l'idea del travestitismo era, lo vedete ancora oggi negli annunci sulle riviste porno, il travestitismo in privato... Della serie, io mi sento donna perché mi piace scopare da donna, farmi scopare, quello che diavolo è, però lo faccio solo in privato, in casa, d'altronde sono un architetto rispettato, capite?

Invece il processo di rivendicazione della propria *queerness*, della propria frociaggine, del percorso nato dalla rivolta dello Stonewall, ancora una volta non inizia grazie agli uomini ma piuttosto a delle transessuali pretransizione, delle drag queen, delle persone che si mettono in discussione completamente e che non sono ricattabili, perché sono già l'autodefinito rifiuto all'interno del rifiuto, rifiuto anche all'interno della società gay... Questo è proprio anche della scena punk... La rivendicazione di quello che si è, del proprio immaginario, della propria estetica...

Io volevo fare la transizione, ma se fossi stata tra i compagni sarebbe stato un macello... Non era possibile, non veniva accettata né capita, era vista appunto come una cosa privata, di edonismo, inconcepibile rispetto ai doveri della "rivoluzione comunista". C'era Mario Mieli, il personaggio più trasgressivo ma anche più consapevole in assoluto della scena presettantasette, ma era sempre stato considerato come un pazzo e basta, un tipo improponibile... Per il resto non uno che facesse un discorso di destrutturazione più avanti e più importante del vagheggiare rivoluzioni future senza cambiare nulla nel quotidiano... Se io fossi rimasta lì non sarei riuscita fare il percorso che ho fatto. Ma nel punk sì, ci sono riuscita...

Per me il punk è stato soprattutto un percorso individuale... Adesso me lo chiedono spesso, anche qualche giorno fa mi hanno domandato: "Ma adesso che ne è stato di tutto quello che avete vissuto all'epoca?". E io ho risposto: "Ne è rimasto tantissimo... È stato tutto il mio percorso di crescita, io sono quella che sono adesso perché ho vissuto QUEL percorso... Se non fossi passata attraverso il punk sarei diversa, mi sarei lasciata andare... Avrei subito il riflusso pure io..."

Prima Philopat ha detto una cosa bellissima, mi ha definito una sovversiva... Mi onora, mi piace tantissimo questa cosa che mi ha detto... Però, se lo sono, lo devo proprio a quell'esplosione di furore, di energia positiva e negativa insieme, che è stato il punk... A questo nihilismo in qualche modo costruttivo...

Per finire vorrei parlare dei Conflict, uno dei gruppi più radicali dei primi anni Ottanta, nel giro dei Crass. Ebbene, da un po' di anni si sono riformati e hanno fatto un disco che si intitola *Carlo Giuliani*... Un cd e un dvd... Perché i Conflict erano a Genova tra quelli vestiti di nero, quelli che, non tanto secondo la polizia ed Emilio Fede, ma secondo tanti, tanti e tanti compagni comunisti erano dei fascisti, dei provocatori, degli infiltrati eccetera eccetera... Quel signore che è diventato un deputato di "Rifondazione consumista", di nome Vittorio Agnoletto, quel signore lì fu uno dei primi a dichiarare ai quattro venti che il black bloc erano tutti dei fascisti travestiti, infiltrati della polizia... Io alla mamma di Carlo gliel'ho detto... Le ho detto "guarda, ti devo dire una cosa terribile, il giorno che è morto tuo figlio per me è stata una giornata stupendamente bella"... Ovviamente non lo sapevo che era morto Carlo, ma è stato uno dei giorni più belli della mia vita... Sono stata con i black bloc tutto il giorno e ho visto cosa succedeva... Ho visto una montagna di donne con il passamontagna, che mi dicevano "Ciao Helena" e io le guardavo e dicevo "Chi sei?". Si toglievano il passamontagna e mi rispondevano: "Ci siamo viste di qua, di là, al tal centro sociale". A Roma, Milano, Catania, Torino, Londra, Berlino, San Francisco... Dico, è possibile che fossero tutti fascisti travestiti?. Nel black bloc ci ho trovato una montagna di gente che veniva dalla scena punk... Infatti, se li guardavi bene, vedevi gli anfibì con su scritto Impact, Wretched, Antisect, Crass, cose così... Cioè, uno dice: "ferma un attimo, quando il poliziotto si traveste da punk, che fa? Si mette la maglietta dei Clash oppure degli U2... Ma che si metta la maglietta degli Antisect, insomma... E che poi abbia gli anfibì con scritto Wretched... Dai! Travestimento perfetto, bisognerebbe dargli un premio...". Il fatto è che il black bloc è l'espressione politica attuale della scena punk, di quelli che non hanno mollato, non gliel'hanno data su... Anche pischelli e pischelle nuove che se ne fottono della Epitaph e dei Bad Religion, dello pseudopunk istituzionalizzato, quello che i Black Flag chiamavano "corporate rock", quello che viene venduto dalla logica pubblicitaria di Mtv...

Come non lo era allora, cioè una normale fase della vita, la “rivolta giovanile” appunto, così non lo è ora, è molto di più... la consapevolezza di una scelta di vita “contro”, che non accetta né i miti dell’indottrinamento di massa, né quelli dell’“alternativa” altrettanto istituzionalizzata. Per questo che il punk è e rimarrà una cosa marginale...

Perché come esperienza non è recuperabile, non è buonizzabile... Può esserne recuperata solo la musica, come prodotto di consumo, come nuovo prodotto per il mercato dei “giovani ribelli”.

Ma chi cazzo se ne frega... Lo dicevamo allora, lo posso dire ancora oggi, con la stessa convinzione!

Il punk non è un tipo di musica, è una controcultura... Una controcultura che lavora sulla negazione, sulla costruzione di una qualità della vita... negando la logica della merce, anche della merce ideologia, e proponendo invece una visione artistica, emozionale, personale e politica della vita. E allora la musica, il look, la propria sessualità, perfino l’aggressività verso l’esterno – a difenderci dalla violenza pervasiva del conformismo sociale – diventano la nostra struttura espressiva, il nostro contenuto.

Il punk non è un tipo di musica, perché non si vive di sola musica... ma è stato, ed è, la nostra vita, per questo è una controcultura!

Una bestia nera di sentimento

Laura batterista dei Raf Punk (Bologna)

Ancora oggi Laura è un archivio vivente del punk italiano. A quei tempi era al centro della scena, sapeva tutto di tutti, le arrivavano informazioni da ogni città e dall'immensa provincia Italiana e lei le smistava in ogni direzione possibile. Fu tra le pioniere che approdarono a Londra, dove si prese una botta d'adrenalina dal vivo. Ritornata a Bologna, organizzò uno dei primi concerti totalmente autogestiti (all'interno di una sala parrocchiale!), come ci spiega in questo intervento che ci ha spedito nel luglio 2006. Laura partecipò al dibattito in Cox 18 ma in quell'occasione fu sovrastata dalla furia da oratrice sconvolta di Helena Velena. La registrazione risultò inascoltabile...

Come accadde che divenni punk

Patti Smith l'avevo sentita per la prima volta su Radio Alice, mettevano sempre *Radio Ethiopia*. Leggevano anche brani di libri, e così avevo conosciuto Don Juan e Carlos Castaneda, oppure recensivano un film giudicato imperdibile, che so, *L'anno scorso a Marienbad* o *La montagna sacra*. Funzionava così: suoni, nient'altro che suoni, ma pieni di significato, e io incollata alla radio ogni momento vissuto in casa e poi di nuovo fuori, appena c'era un corteo, un'assemblea o un concerto. Le novità erano proprio tante, la vita una continua evoluzione, il mio animo sempre agitato e morivo dalla voglia di comunicarlo a mia volta ad amici e amanti. Certo, non c'era internet e nemmeno arrivavano le riviste, tranne alcune copie di "Melody Maker" in un'edicola del centro, ma finivano sempre subito e poi era così difficile acquistarle, come con il "Cannibale", non vedevi l'ora che uscisse ma poi qualche numero ti scappava sempre. Il passaparola era la forma di informazione più diffusa: "Oh! Hai sentito, c'è Patti Smith a Londra in agosto!". Bisogna dire che io Patti Smith l'adora-

vo, la mia donna ideale, quella che avrei voluto essere, indipendente, sensuale, naturale, una bestia piena di sentimento, brutta forse, ma tremendamente eccitante, affascinante e poi così magra! Potevo farmela scappare? Fu una fatica tremenda convincere la Roberta a partire con noi, aveva un marito e un bimbo sin dall'età di tredici anni, e poi la Susanna, anche convincere lei non fu da poco, più che altro aveva il padre carabiniere. Io avevo il problema del lavoro ma trovai una scusa!

Quel viaggio fu autostop e avventura pura, un'indigestione di avvenimenti e conoscenze, l'inizio di un altro capitolo della mia vita. Fu così che conobbi il punk. Il concerto in realtà non era a Londra ma a Reading che poi era un'altra città, non suonava solo Patti Smith ma era un vero e proprio festival di tre giorni, ci furono gli Sham 69, Ultravox e altri, era il 1978 e mancai i Sex Pistols per un soffio, perché si erano appena sciolti. I punk erano diversi da quello che mi immaginavo, erano pieni di entusiasmo, simpatici, comunicativi e perché no, dolci. Fu un miracolo arrivare in tempo visto che non avevamo minimamente organizzato il viaggio, cercavamo un passaggio con un camion, invece trovammo una Porsche... Come superavamo bene le frontiere a bordo di quella macchina, non ci chiedevano nemmeno i documenti. Dopo diverse auto, traghetti, autobus e pullman arrivammo a Reading e la prima cosa che notammo fu una pozza che sembrava sangue nel sottopassaggio della stazione. Ecco quindi confermate tutte le nostre paure e gli avvertimenti degli amici, secondo i quali saremmo andate sicuramente incontro a una fine orribile: stuprate, pugnalate, drogate e torturate. Invece la prima scoperta fu che si pagava un casino e quasi tutti tiravano fuori decine di sterline e pensavano fosse anche normale e giusto. Strisciammo sotto i bagni per non finire i nostri pochi soldi, però la Roberta fu afferrata da un tipo della sicurezza... Si mise a urlare in italiano, finché quello non la mollò. Devo dire che non ci capivamo niente, gran parte dei gruppi non li conoscevamo, davamo retta a tutti quelli che ci dicevano qualcosa, in quel guazzabuglio disarticolato ma semplicemente entusiasmante. Io saltavo sotto il palco o per lo meno quanto più vicino riuscissi a raggiungerlo. La notte ci mettemmo a dormire dentro i sacchi a pelo, il mio l'avevo inguainato in alcuni sacchi neri per la spazzatura perché c'era fango, e la mattina successiva quasi mi caricarono nel camion dell'immondizia.

Il giorno dopo si andò a Londra, qualcuno ci aveva detto che nel-

la capitale il sabato sera era fantastico e i gruppi di quel giorno a Reading non erano niente di speciale. Altro autostop, poi finalmente Carnaby Street. Mi beccarono a rubare maldestramente una maglietta degli Stranglers da regalare a Jumpy; per fortuna me la cavai pagandola. La Roberta rubò un vestito e fummo costrette a correre perché la tipa del negozio si mise a urlare in mezzo alla strada. Al supermercato compravamo una cosa e ne rubavamo tre. Quella sera a Londra sembrava non ci fosse niente, o almeno non sapevamo dove andarlo a cercare. Passammo la notte in bianco per aspettare l'alba, girando stanche come pere cotte. La domenica tornammo a Reading con l'autostop. Altro casino per entrare gratis ma di certo i soldi per pagare non li avevamo e infine, la sera, lei: Patti Smith. Si può parlare di emozione, di brividi forse, ma una cosa è esserci e un'altra raccontarla, insomma non lo so descrivere, era veramente magico essere lì. Non ricordo i pezzi che cantò ma ricordo il rapimento che mi aveva preso, e non solo a me, mi girai e vidi la Roberta che stava baciando appassionatamente un tipo sconosciuto. Poi la notte accettammo di dormire in tenda con altri ragazzi che ci provarono con la Roberta che era la più carina e soprattutto quella che confinava con uno di loro, ma eravamo troppo stanche per dormire fuori e l'indomani dovevamo tornare a Bologna.

Un episodio significativo

Appena tornata a Bologna mi trasformai in un apostolo del punk e sprizzando entusiasmo a fontana riuscii a travolgere quelli che in fondo non aspettavano altro che essere contagiati dalla malattia. Per la verità i primi tempi eravamo in tre: io, Jumpy e l'Elettro. Ovviamente formammo un gruppo, ma solo sulla carta però, perché non c'erano sale prove e nessuno ci voleva. Impiegammo un anno per riuscire ad averne una e nel frattempo avevamo cambiato formazione e ripudiato Patti Smith, ero tornata a Londra con Jumpy e cominciamo a capirci qualcosa di più, sebbene una volta fummo costretti farci spiegare da qualcuno nella metropolitana la differenza tra punk e new wave, che da soli non l'avevamo capita perché in genere stavano messi insieme negli scaffali dei dischi. Faticosamente eravamo diventati quattro e poi arrivarono gli altri, si aggiunsero un po' alla volta, tutti molto giovani, e per fortuna che ho sempre avuto un debole per quelli meno anziani di me. Non c'erano posti dove anda-

re? Bene, noi ce li creavamo, ci trovavamo in strada che non costava niente, ai concerti andavamo alla fine, quando si riusciva a entrare gratis per vedere gli ultimi pezzi, tanto era tutta merda, di certo i gruppi che piacevano a noi nessuno li aveva mai sentiti nominare, con un po' di presunzione andavamo a Londra a vivere nel paese dei balocchi e ascoltavamo di tutto, dal punk rock allo sperimentale, compravamo dischi e fanzine e cercavamo di conoscere il maggior numero di gente possibile. Poi, tornati a Bologna giù a raccontare e a spiegare con quella foia che esalta e accalora.

Jumpy, che si chiamava ancora Giampaolo, mi piaceva molto, ci mettemmo insieme rifiutando a parole il rapporto di coppia borghese e cominciammo a frequentarci molto spesso, e siccome non c'erano posti dove andare battezzammo la Torinese, una gelateria del centro, come luogo di incontro per tutti i punk, mentre per i nostri congiungimenti carnali, quando non era possibile farlo a casa mia o casa sua, andavamo a Radio Alice, visto che lui aveva le chiavi. Non era semplice perché Jumpy mi confessò quasi subito che doveva vestirsi da donna; a me pareva ancora meglio trasgredire anche su questo piano ma era complicato da realizzare perché ogni volta c'era da perdere un sacco di tempo nella vestizione e nel trucco. Non era per niente facile rivestirsi e darsi un contegno in caso di interruzioni e chiunque sia stato giovane sa benissimo di cosa sto parlando. I nostri pomeriggi li passavamo girovagando nella speranza di trovare qualcuno a casa che ci facesse entrare, soprattutto nel gelido inverno a cavallo tra il '78 e il '79. Un'altra meta incessante delle nostre frequentazioni era l'Italian Records, un'etichetta indipendente che tra gli altri pubblicava i Gaznevada, dove ci tolleravano abbastanza bene, tranne l'Anna, che proprio ci odiava. Conoscevamo tutti i gruppi diciamo dell'area rock, dai più famosi a quelli piccolissimi, setacciavamo le sale prove e non mancavamo mai un concerto. Decidemmo di organizzare un festival punk con tutti i gruppi che gravitavano intorno alla scena. Trovammo il posto, un cinema parrocchiale. Alla fine vennero fuori quattro domeniche tra febbraio e marzo del '79 e dovevano suonare gli Skiantos, i Gaznevada, i Windopen, i Tampax, gli HitlerSS, i Luti Chroma, i Grusbir, i Cheater e altri gruppi. L'inverno quell'anno non finiva mai e il freddo si era prolungato in modo assurdo, così spesso finivamo a casa di Matteo, un disegnatore che gravitava intorno a Radio Alice... Purtroppo per lui abitava in centro e aveva una casa molto calda. Mat-

teo disegnò il poster e anche la copertina di un giornale mai uscito che dovevamo fare insieme agli Skiantos, Oderso Rubini e altri della scena, che si sarebbe chiamato "Sbrago". Il poster era molto bello e fantasioso, i nomi dei gruppi si potevano leggere anche rovesciandolo, solo che non si capiva niente, le parole si incastravano magnificamente ma lo rendevano illeggibile, il bianco e nero pieno di grigi e sfumature non lo faceva risaltare sui muri, per non parlare delle date buttate alla rinfusa, senza alcuna relazione con le singole serate... Praticamente inutile! Nella prima serata non c'era quasi nessuno, vennero gli HitlerSS e i Tampax da Pordenone e appena videro il manifesto si resero conto della situazione. Non riuscimmo nemmeno a dargli il rimborso spese. Loro furono bravissimi, i Tampax si accartocciavano sul palco suonando sdraiati mentre urlavano come forsennati, gli HitlerSS con il loro suono punk e l'aria sprezzante... Ovviamente al pomeriggio era piombato come un corvaccio il prete della parrocchia, che non era stato informato di quale scempio stava per essere compiuto nei suoi locali, e fu difficile convincerlo a non mandare a monte tutto, comunque su una cosa fu inamovibile: niente concerti in Quaresima. Pertanto la rassegna si sarebbe dimezzata a due eventi, dato che proprio la terza serata, per nostra sfortuna, coincideva con l'inizio della Quaresima. Per la domenica successiva provvedemmo a fare nuovi poster disegnati dall'Elettro, meno artistici ma più efficaci. I nomi dei gruppi riempivano l'intera superficie in ordine di importanza (secondo lei): Mittageisen, Gaznevada e Grusbir. Di fianco a Mittageisen scrisse "from Belfast" probabilmente in tono ironico e provocatorio, come riferimento al conflitto irlandese, o forse senza nessun motivo... Sono cose che si fanno a sedici anni. I Gaznevada erano uno dei gruppi bolognesi maggiormente conosciuti allora, senz'altro molto di più dei Mittageisen che occupavano lo spazio maggiore nel manifesto, per cui arrivò abbastanza gente, venne anche una coppia che pensava di vedere un gruppo folk irlandese. Stavolta c'era il pubblico ma non c'erano i gruppi, e dopo una lunghissima attesa molti cominciarono a volere indietro i soldi dei biglietti, quelli che avevano pagato almeno, perché gran parte del tempo ero rimasta sola alla biglietteria e se vendevo i biglietti non controllavo chi entrava. Mi sembrava di essere dentro un fumetto di Paperino, perseguitata dalla sfortuna, non sapevo come fare a tenere a bada la gente, i Gaznevada c'erano quasi tutti ma mancava il batterista, vidi arrivare Ciccio dei Windo-

pen e lo supplicai di suonare con loro, fu la nostra salvezza. Alla fine ci furono aste rotte e microfoni mancanti e Jumpy fu quasi menato per questo dal manager dei Luti Chroma, che lo buttò giù dalle scale dell'Italian Records.

Così si tenne il concerto più sgangherato che abbia mai organizzato. Giurai a me stessa che sarebbe stato anche l'ultimo, mentre fu solo il primo di una lunga serie di incredibili e difficoltosi eventi: concerti, dischi, performance. Tutto ottenuto con grandissima fatica, ma se mi fossero piaciute le comodità mica sarei diventata punk!

Com'è finita

Per me il punk non è mai finito, tuttora me ne vado ai concerti ed è un filo che non si è mai spezzato. Ultimamente la scena si è allargata e ci sono tanti punk giovani che mi ricordano molto ma non del tutto come eravamo noi allora; ci sono anche tanti punk "vecchi", ritrovo spesso amici di un tempo e mi diverto molto anche se la musica non è sempre il massimo. Dopo che ci siamo sciolti come Raf Punk ho cercato di formare un gruppo di sole donne che è stato un disastro. Quindi mi sono messa a fare cortometraggi in super 8 e ho partecipato a diversi festival, ho anche costituito un gruppo di cabaret: "Le nuove Justine", sempre insieme a Jumpy. Con questo gruppo abbiamo anche realizzato un corto che doveva essere il primo di una serie di episodi mai fatti. Ho sempre dipinto, anche se molto a sprazzi, e ho partecipato a vari eventi all'"Isola del Cantiere", la casa occupata della fine anni Ottanta qui a Bologna. Nel 2000 ho aperto un centro di documentazione per le sottoculture con i finanziamenti comunali che però ho dovuto chiudere quando questi sono terminati. In parole semplici: due computer e un motore di ricerca per consultare i dischi autoprodotti, le copertine e i pezzi in mp3. In più si potevano trovare libri, punkzine e cassette.

Se mi guardo indietro vedo me stessa e gli altri e penso: "Dio com'ero tosta!". Avevamo proprio un gran fegato, la ribellione ci spingeva a essere quello che eravamo, ora mi sono calmata molto perché la mia vita è molto più serena e quello che mi rimane è un senso di precarietà: "no future"!

Sub-punk cibernetico



Sub-punk cibernetico

Maurizio NetDiver (apolide tra Mantova, Bologna e Pisa)

Di Maurizio sappiamo molto: punksettantasette moicanato, punkanarchico crassiano, vegetariano mangiaschifezze, confidente dell'Isola Gay Posse, tutt'uno con Foonkee sugli schermi videotel, guerriero di Itapac, nerd primordiale, premiato sul wall of fame degli smanettoni, nodo ferroviario internazionale su ECN, NetDiver degli abissi e capo scout permaloso di punk-diver alle prime armi... Il seguente testo è stato scritto nel settembre del 2006.

I primi contatti con il punk li ho avuti intorno ai quindici, sedici anni, lavoravo in una radio di movimento, ma da lì a breve non fu solo la musica a interessarmi bensì, in maniera più intensa e profonda, l'aspetto politico. Trovavo nel punk un modo di fare diverso da quello presente nelle altre situazioni di movimento. Ero anarchico, ma gli anarchici alla Malatesta mi sembravano fuori dal tempo. La musica e i concerti per me erano un modo per fare politica... Avevo conosciuto gruppi come Crass, Flux of Pink Indians, Conflict, passavo le ore a decifrare i testi delle loro canzoni o i lunghi "trattati" esistenziali allegati alla confezione e uscivo sempre galvanizzato da quelle "letture". I dischi erano molto più che semplici vinili, rappresentavano uno strumento di comunicazione importantissimo.

Mantova, la mia città di provenienza, era molto provinciale e diventare punk nella prima metà degli anni Ottanta sembrava impossibile: eravamo solo in due o tre, anche se con molta voglia di fare. Non riuscivamo a trovare spazi per organizzare concerti e quindi ci spostavamo nella "bassa" padana, dove i punk erano almeno quattro o cinque. Nel giugno '83 ricordo il concerto di Nabat e Dioxina a Revere, nel sud mantovano. Iniziò poi l'esplorazione nelle zone di Reggio, Modena e Parma, che erano molto più vive e in fermento.

Quindi ci spostavamo tra lo storico centro sociale Tuwat di Carpi e il Cassero di Bologna, ma soprattutto il Virus di Milano, dove i punk erano tanti e organizzati. Da un lato questo ci provocava rabbia, quando tornavamo a Mantova, ma d'altra parte ci spingeva a fare, creare e organizzare.

Andavo a scuola vestito di nero, borchiato e con la cresta... Pensavo di essere l'ultimo dei moicani, invece qualcosa si stava muovendo anche tra le mura virgiliane. Finalmente nasceva il primo collettivo Punx anarchici mantovani che porterà otto anni più tardi alla prima e unica occupazione nella mia città.

Nel 1985 ci venne offerto, *una tantum*, uno spazio all'interno di un grosso circolo Arci di periferia. Conquistato il posto, trovare i gruppi non rappresentava un problema: il punk era una grande comunità, ci conoscevamo praticamente tutti... Ma sapevamo che molte band erano talmente radicali che non avrebbero certo apprezzato di suonare dentro a un circolo dell'Arci o in situazioni istituzionali. Ci furono alcune resistenze, telefonate chilometriche sul senso della vita, lettere in cui riversavamo quintalate di frustrazione provinciale, trasferte per chiarimenti sul filo del rasoio, ma finalmente riuscimmo a spiegare le nostre difficoltà, d'altronde noi non c'entravamo niente con l'Arci, si trattava solo di un semplice concerto autogestito all'interno di un circolo in cui non si faceva mai niente di interessante.

Il 28 settembre 1985 Wretched, Disperazione, ACTH, Black Rats s'impadronirono di un palcoscenico mantovano: musica veloce, chitarre distorte, il pogo e tanta, tanta "gente strana" per urlare qualcosa di diverso dalla solita trippa cattocomunista o dall'ennesima celebrazione al Mantegna.

Ma il punk non era solo musica: i messaggi di anarchismo, antimilitarismo e animalismo uscivano come ordigni dai vinili, dalle cassette duplicate, dalle punkzine e dai volantini distribuiti ai concerti.

Proprio dopo avere conosciuto una band inglese vegetariana ho iniziato a non mangiare più carne, ho gettato chiodo e anfibio e l'animalismo è diventato parte integrante di me. Ancora oggi sono animalista e vegetariano.

Non sono mai stato un "musicista" punk, ma una cosa mi intrigava e negli anni mi ha guidato nel passaggio verso il cyberpunk: il tirare fuori suoni dallo strumento senza necessariamente aver studiato, il DIY (Do It Yourself), il "mettere le mani sullo strumento" che a distanza di molti anni è diventato "mettere le mani sulla tecnologia",

l'arte dello "smanettare". Così nella seconda metà degli anni Ottanta la mia essenza punk si fa digitale e decido di trasferirmi a Bologna. In questo passaggio ho avuto una compagna di viaggio, Mara (il cui nickname era Foonkee). Da qualche anno ci ha lasciato... Devo moltissimo a lei... Il suo approccio così punk alle nuove tecnologie mi ha letteralmente lanciato nelle prime sperimentazioni con le allora primordiali reti telematiche... Le ultime punk band del primo ciclo suonavano la colonna sonora alle esplorazioni cybernetiche nei meandri di Itapac, nella rete Videotel e nelle Bbs. Mara e io stavamo mesi incollati ai piccoli schermi in bianco nero, davanti agli scroll di caratteri indecifrabili... Negli squat bolognesi gli altri punk ci prendevano per invasati... Nella fase pionieristica dell'era dei computer c'era poco spazio per le donne, Foonkee fu una delle primissime figure femminili presenti nel cyberspazio e, soprattutto, riuscì a farsi rispettare come donna dall'intera comunità virtuale che si andava a creare. Chi non ha avuto la fortuna di conoscerla ritrova la sua essenza negli spazi liberati all'interno della rete...

Famo tutto, rompemo tutto, ma ce lavamo!



Famo tutto, rompemo tutto, ma ce lavamo!

Roberto cantante dei Bloody Riot (Roma)

Con Roberto ci trovavamo spesso in conflitto. Entrambi ragazzi di strada, il punk ci aveva catturato scovandoci nei quartieri popolari delle nostre due città. Ci incontrammo al concerto dei Black Flag a Milano, nel 1982. Era un periodo in cui si iniziava a costituire un circuito alternativo per organizzare i concerti delle band punk straniere, volevamo strapparle al music business nostrano con lo slogan: "La nostra musica dentro i nostri posti". Roberto e i suoi Bloody Riot all'inizio ci fecero impazzire, ma quando scoppiarono i tafferugli con il servizio d'ordine della discoteca furono i più agguerriti tra i contestatori. Qualche settimana dopo li invitammo al Virus, e lì le incomprensioni si trasformarono in pesanti litigi. La vicenda del gatto morto, ripresa nel fumetto in appendice a questo volume, fu uno dei più demenziali risultati di quello scontro. I milanesi, rigorosi dal punto di vista politico, erano zozzi quasi quanto gli inglesi mentre i romani, come dice Roberto, erano coatti ma "un po' schizzignosi".

I Bloody Riot, una punk band hooligana e riottosa, furono tra i primi in Italia ad autoprodursi un disco. Il loro pezzo Naja de merda divenne un inno nelle caserme anche per quei giovani di leva che del punk non conoscevano nulla. Roberto, che era il cantante, ha scritto due libri, uno sulla storia dei Bloody Riot stessi e l'altro orientato sul suo percorso autobiografico. Oggi Roberto è anche un artista che espone le sue opere nelle gallerie d'arte romane e milanesi. Il seguente testo è l'elaborazione del suo intervento al festival "Invasioni" di Cosenza, registrato nel luglio 2005.

Marco mi ha dato lo spunto e dico subito che c'era questa piccola differenza: la politica. In realtà non era tanto il campanilismo, Milano-Roma, anche se poi quello covava sotto, perché l'educazione subita andava in quella direzione, quanto il fatto che noi ci sentivamo più ribelli, più selvaggi, un po' più veri. Soprattutto nel senso di essere meno attaccati alle chiacchiere della politica, appunto. In realtà a Milano

furono tra i primi ad associare molto bene un certo stato d'animo riottoso con la politica. Anche perché a fare solo il punk e rovinarsi, si sa, e lo vediamo ancora oggi, può succedere che l'unica cosa che vai a fare per tutto il giorno è contare le bottiglie di birra finite.

Certo, a noi l'atteggiamento dell'assemblea con la manina alzata non ci piaceva tanto. O come quando andammo a Londra in gruppo, a sedici anni, e trovammo i punk in fila per due al primo concerto in terra inglese, che per noi era il massimo... Noi romani passavamo davanti, ignorando la lunga fila, e li guardavamo come per dire: "Ma è qui che è nato il punk?". Allora, a sedici anni, quella strana educazione dei giovani ribelli inglesi per noi suonava come un'offesa.

Ma veniamo al concerto dei Black Flag, innanzitutto in quel periodo i biglietti del treno non si pagavano, perché li contraffacevamo con la penna biro e la carta carbone, quindi spostarci non era un costo, era un divertimento. Arrivati a Milano non sentivamo l'esigenza di non dare diecimila lire alla discoteca, perché allora costava dieci contro le due del Virus, piuttosto per noi era importante agire, era chiaro che odiavamo le chiacchiere. E davanti all'Odissea mi ricordo che litigai proprio con Philopat, e il mio discorso era più o meno questo: "Per prima cosa, tento di entrare senza pagare proprio, poi se non ci riesco glieli do pure i dieci sacchi!". Però ero talmente coatto e agitato che misi subito in atto questa stramba proposta. Mentre parlavo con lui lo interruppi improvvisamente saltando il cancello del garage dove entravano i camion con la strumentazione. Lo feci per aprire una via e far entrare anche gli altri. Un'uscita di sicurezza, che ne so... Stavamo lì a discutere... E io per fargli vedere che noi agivamo e non rompevamo il cazzo con la politica, entrai da solo, diretto, proprio per smetterla con le chiacchiere. Gli scappai mentre parlavamo, e Philopat avrà detto: "Ma questo è matto!".

Riuscii subito a beccare un'uscita di sicurezza, aprii la porta e mi ritrovai davanti ai Black Flag che facevano il sound check. Al che pensai: "Anvedi che figata, troppo facile". Tant'è che questa sorpresa durò dai tre ai cinque secondi... Fui assalito subito, due buttafuori, uno a destra e uno a sinistra, che iniziarono a pestarmi come un cane, e in più (e ci rimasi veramente male) i Black Flag non interrupero nemmeno le loro prove.

Poi mi portarono a ridosso della porta d'ingresso, di ferro e vetri, tipo gabbia senz'aria. Fuori era già pieno di punk, così iniziai a urlare: "Aiuto! Porco...! Questi mi pestano di brutto!". Erano pure

grossi. La gente fuori, carica di rabbia per queste urla e per i suoni dei Black Flag, iniziò una sassaiola contro la porta che fu devastante. In un attimo spaccarono tutto. I buttafuori, i cassieri, come in un film di Sergio Leone, tutti spiaccicati per terra a ripararsi... Con quella pioggia di vetri che ci cadeva addosso non mi s'inculò più nessuno. Ero tutto gonfio, però nel casino riuscii a rialzarmi e prendere la stessa strada da cui ero entrato, quindi non dalla porta, che senno' m'arrivava 'na mattonata 'n faccia. Così sono ritornato dentro, ho mandato affanculo i Black Flag di gusto perché continuavano professionali a suonare. Quindi sono uscito dalla porta di sicurezza, ho riscavalcato il cancello e mi sono messo a caricare l'ingresso della discoteca insieme a tutti gli altri... Ricordo che mentre tiravo sassi arrivarono una decina di blindati... Tutto rotto... Mi ricordo in particolare l'insegna Odissea 2001: non c'era più una sola lettera in piedi... Era finita a terra, in mille pezzi...

Qui si capisce meglio la differenza, quel nostro modo di fare da nichilisti che non vogliono mai ascoltare niente e fanno sempre e solo quello che pensano. In realtà, con un atteggiamento diverso, il Virus è rimasto molto più nella storia di tutte le coattate che abbiamo fatto noi.

Di contro posso dire che abbiamo fatto, in velocità e senza troppe menate, un disco che altrimenti a Roma magari sarebbe uscito tre anni dopo, non lo so, quindi anche noi abbiamo lasciato qualche buon ricordo, qualche buona canzone, almeno su vinile, e la cosa più bella è che tra mille difficoltà i Bloody Riot sono ancora vivi e vegeti, suonano e stanno preparando un nuovo disco dopo più di vent'anni... Fossero tutti così, i coatti!

Come sono diventato punk? Credo come tanti. In età giovanile spesso si è insofferenti, quelli che lo sono di più cercano di essere diversi dagli altri, non tutti vedono certe cose... I fantocci che ci sono in giro... Il punk ci prese in tanti. Ricordo che a quattordici anni ci vedevamo con gli amici, ci facevamo le prime canne, si stava sempre incollati su 'sto cazzo de muretto, non ci si muoveva mai. Iniziava a girare l'eroina, io per l'elevata insoddisfazione ambientale che mi corrodeva cercavo qualcosa di diverso, l'eroina mi ha sempre fatto schifo, per fortuna. E quando per la prima volta arrivai in questo locale di Roma, aperto da poco, che si chiamava Uonna Club, rimasi stupito, basito. Presi l'autobus da solo perché il gruppo dei miei amici non ne voleva sapere di venirci. L'ingresso al Uonna mi fol-

gorò, perché praticamente trovai quello che speravo esistesse... Finalmente gente diversa, incazzata solo a guardarla. Tutti questi ragazzi, erano i punk, con i capelli alla moicana, con quei vestiti assurdi... Ce n'era uno, mi ricordo, con una giacca militare mimetica che sulle spalle aveva scritto con la vernice: "Col sangue agli occhi". Lo guardavo come si guarda un quadro in un museo e passai mezz'ora, un'ora di quella serata a pensare: "Col sangue agli occhi? Ma che vor di? Questo si fa le canne poi gli si spaccano gli occhi? Sangue agli occhi, ma de che?". Perché del punk non sapevo un cazzo... Ok, in televisione c'era stata la puntata di "Odeon" che aveva accennato al punk inglese, l'avevo vista, ma in realtà non sapevo ancora bene cosa volesse dire. Iniziato il concerto, scopro che quel ragazzo con la giacca dipinta era proprio il cantante di un gruppo, gli Ultras di Centocelle. Dopo alcune canzoni, in cui io rimasi praticamente ipnotizzato da quel modo di fare così strano e da quel rumore che usciva dagli amplificatori, capii solo che era musica piena d'energia. Dopo la terza, quarta canzone il cantante prese una bottiglia di birra, la ruppe e si fece un taglio sulla fronte, da qui a qui, dico, abbastanza tosto, e dopo due minuti vidi il sangue agli occhi. Cioè, a lui il sangue agli occhi gli colava sul serio. Fece tutto il concerto co' 'sto sangue sugli occhi... Incredibile. Credo che divenni punk poco tempo dopo aver vissuto questa storia...

E poi è successo tutto quello che ho scritto nei libri e che ho raccontato mille volte... La storia dei Black Flag, i Bloody Riot e tutto il resto...

Ora che lavoro da vent'anni, lo posso dire... La meglio cosa che ho fatto nella mia vita, probabilmente, oltre a mia figlia Livia che è nata nove mesi fa, è l'aver tenuto in piedi un gruppo come i Bloody Riot. Aver cantato sempre certe canzoni, con la stessa grinta, la stessa curiosità di quella volta al Uonna Club.

In mezzo a tutto il marasma di quel periodo, a un certo punto verso i diciotto anni, ho preso, purtroppo, un cazzottone senza senso che mi ha rotto la mandibola in tre parti, non sto a raccontarlo perché è veramente ridicolo, non mi credereste nemmeno... Comunque, dopo questo cazzotto sono rimasto punk per alcuni anni e poi è arrivata la crisi... Il gruppo s'è sciolto... Pensavo: "sto in mezzo a una strada a cantare contro lo stato e un mio amico mi rovina la vita senza un motivo...". Ho passato 57 giorni a bocca chiusa, c'ho ancora la paresi al mento e non ho più la sensibilità... 'Nsomma me faccio du

conti e dico che la mia vita è stata un po' particolare. Mi sono un attimo chiuso in me stesso...

Questa chiusura, dato che ho sempre amato la pittura, me la sono vissuta girando per mostre. Mi piaceva vedere come ci esprimiamo su un piano delimitato, su un metro quadrato uguale per tutti... Non so come dire... Era diventata una passione e tentavo di viverla, anche quella, in maniera punk... Dopo quel cazzottone mi sono messo a lavorare... Nel senso: sono un punk, che faccio? Dato che sono figlio di portieri, i miei erano entrambi portieri, mi sono detto: "o continuo a fare il punk e sto a casa con mamma, oppure vado a lavorà, c'è poco da ragionare" ... Ho scelto l'indipendenza, perché non volevo stare a casa. Quindi ho trovato un lavoro assurdo, l'autista. L'ho fatto per tre anni, e in questi anni di enorme sofferenza – perché tornavo a casa la sera e, porco qua, porco là, era comunque dura per uno come me – stavo male... In giacca e cravatta... Sentivo qualcosa dentro che non andava... Allora mi sono messo a dipingere, la sera, a casa. Tornavo magari alle dieci, alle undici, distrutto, e invece di uscire, che non ce la facevo, ho iniziato a dipingere sempre più spesso. La mia curiosità mi ha portato a esplorare il mondo dell'arte. Come sono stato in tutti i centri sociali del mondo, mi sono andato a vedere tutte le gallerie di Roma. Ho cominciato a vedere le mostre, come lavoravano gli artisti, quello che dicevano, quello di cui parlavano. I primi anni ero veramente incandescente. E ricordatevi che le mostre nelle gallerie private di arte contemporanea sono sempre gratis. L'arte è l'unico posto in cui può accadere quello che abbiamo in mente per rappresentazione. Cioè, solo là io sono libero, è un territorio possibile per sperimentare cose... Come una specie di TAZ. Perché io prendo un rettangolo, un rotondo, quello che volete, e lì dentro posso fare quello che mi pare. È una cosa molto personale. L'arte dà una possibilità infinita.

Poi, piano piano, con gli anni, ho iniziato a conoscere gli artisti, il legame che creano con il loro lavoro. Poracci, fanno dieci, vent'anni di sacrifici per vendere un quadro e il giorno in cui lo vendono non si possono più muovere da quel quadro perché, come si muovono, non glieli compra più nessuno. Quindi diventa un meccanismo particolare, come un serpente che si morde la coda. Inoltre ho trovato una quasi totale assenza di gente incazzata, di gente che ha dei valori, di persone che vogliono fare le cose anche per gli altri.

Poi è arrivato il mio libro, *Come se nulla fosse*, uscito per Castelvecchi, uno stronzo... Eh, se racconto tutto stiamo qua due ore...

Prima del mio è uscito *Costretti a sanguinare*. Allora vado, lo compro subito, sperando di trovare i Bloody Riot, che poi siamo tutti un po' narcisetti... E quindi la speranza e il piacere che ne abbiamo è lo stesso per tanti. Philopat infatti ne parla, però a un certo punto dice che noi arrivammo al Virus per suonare. Loro avevano avuto l'assemblea interna in cui si era dibattuto con le femministe per alcune delle nostre canzoni che ancora oggi vengono attaccate... Giustamente, ingiustamente, non lo so. E ci descrive più o meno così: "ecco arrivare quattro punk...". No, manco quattro punk, ma: "quattro coattoni storti d'alcol", due punti, "i Bloody Riot". Io dovevo ancora scriverlo il libro. E pensavo: "ma guarda 'sto stronzo, con 'sto coatto...". Perciò nel mio libro ho raccontato la mia, senza sta' a di' che Marco dice fregnacce, ho scritto semplicemente la storia dei Black Flag, che lui ricorda diversamente... Ma io sono sicuro perché la memoria ce l'ho abbastanza fotografica. In più c'era la storia del gatto, che poi è diventata famosa, perché?

Perché purtroppo i Bloody Riot uccisero un gatto veramente. Uccisero un gatto e questo non l'ho scritto bene nel libro, perché, giuro, anch'io l'ho saputo due anni fa chi era stato veramente a tirarlo dalla finestra... Bene. Quello che ricordo è che il gatto mi finì sui piedi dall'alto mentre giocavo a pallone nel cortile del Virus. Mi arrivò addosso un gattino, piccolino, non neonato ma 'nsomma, un bambino. Mi cascò sui piedi, gli usciva il sangue dal naso, e in pratica questo gatto morì lì, poco tempo dopo. La cosa che Marco non ha scritto è che io sono stato un'ora e mezza in assemblea con tutti loro a dire: "C'avete ragione. Qualche testa de cazzo di noi ha buttato il gatto dalla finestra. Io, il gatto, mò come faccio a ridarvelo? È morto... C'avete ragione...".

Poi c'era pure l'aggravante della canzone *Bitch*, che le femministe del collettivo non volevano che cantassimo. Però bisogna pure dire che per fortuna ci fu una parte del collettivo che s'impegnò sul serio per farci fare il concerto quella sera, insomma...

Noi, ancora non contenti, andammo a stuzzicarli. Mi ricordo che andammo in assemblea e loro con 'sta manina alzata e noi che stavamo 'mbriachi e gli pisciavamo sul muro. Cioè va a capi' 'ste cose assurde... che ne so.

Questo gatto, comunque, ho saputo da poco che fu tirato da uno del mio gruppo perché stava sul letto e dato che noi punk di Roma eravamo un po' schizzignosi... Nel senso, famo tutto, rompemo tut-

to, ma se lavamo! Dato che 'sta cosa della pulizia era meno vista, credo abbia più proseliti oggi che allora, il mio amico pensò bene di lanciare il gatto dalla finestra come a dimostrare una pulizia che, in quel modo, più che altro sembrò follia pura... E poi c'era pure il conflitto sul pacifismo, no? Il dibattito era anche quello, devi essere pacifista, bravo e punk, in poche parole. Era un po' un controsenso per noi giovani, veraci, energetici, romani: se sei punk devi rompere tutto, compreso purtroppo il povero gatto. Poi però, dopo, annavi a Londra e vedevi quelli che stavano in fila. Poi quello che è 'n'amico tuo te tira er gatto. Poi il fratello di quello che ha tirato er gatto te dà 'na castagna 'n bocca e te rompe il mento in tre pezzi. Poi fai una figlia, e la mamma, che è un po' pariolina, in due secondi te molla e te mette tre avvocati addosso... Mò je devo dà trecentocinquanta euro al mese... M'hanno levato pure la bambina, posso vederla due volte a settimana, questa è una delle più grandi vergogne delle leggi catto-democratiche.

Che semo venuti a fa' qua? De che stamo a parla'?

Ahh! Mo' ricordo. Devo fare il parallelo con il presente. E la differenza è che prima non avevamo il centro sociale, suonavamo fuori per le iniziative dei ragazzi di sinistra ed eravamo sempre quattro stronzi... Adesso ci sono centri sociali e un sacco di altri posti e c'è una quantità incredibile di gente. Questo è un progresso. Comunque mica li puoi far diventare tutti punk... Che credi?

Fave e pecorino dal punk alla Pantera



**LA PANTERA NON È SOLA
ARRIVATA ANCHE LA SCUOLA.**



Mirando Saba/Red 69



1° MAGGIO 1987

festa del non lavoro



Fave e pecorino dal punk alla Pantera

Il Duka (Roma)

Il Duka è un agitatore culturale. Entrato nell'autonomia da giovanissimo, l'esperienza punk l'ha appena sfiorata. Già alla fine del '77 partecipava alle iniziative legate al movimento romano, che a differenza di quello milanese e bolognese era riuscito a tenere attive alcune situazioni anche dopo il 7 aprile '79.

Dalla metà degli anni Ottanta è stato promotore di una serie di iniziative che sfoceranno nell'occupazione dei primi centri sociali romani. Protagonista della Pantera universitaria, dagli anni Novanta fino ai giorni nostri il Duka non si è lasciato scappare nulla. Conferenziere militante, cantastorie di movimento, appassionato surfista delle controculture, i suoi racconti frattalici sono biglietti di andata e ritorno per un viaggio psichedelico. Il seguente intervento è stato registrato durante l'incontro tenuto a Cosenza nel luglio 2005 e rielaborato tra il maggio e il luglio 2006.

Va bene, innanzitutto devo scusarmi con chi mi conosce e con chi studia a Roma se oggi mi vedete così trasandato. Potreste pensare che sono uno stronzo che non rispetta l'appuntamento. È la prima volta che mi vedete con la barba non rasata... Chi mi conosce sa che di solito sono sempre precisino. Invece oggi sono un po' abbestia. Anche perché oggi sono in paranoia per un'amica, che considero mia sorella, che vive e lavora a Londra, nella zona dove ieri è avvenuto uno degli attentati, e ancora non so niente... Dopo dovrò andare a telefonare.

Una volta vista la mostra nelle bozze mi sono detto: "incredibile, ho anche gli appunti appresso, ho il piatto pronto". Infatti avevo deciso di venire qua, come ho fatto in tante situazioni, per parlare del punk inglese... Ma ho cambiato idea l'altra sera quando sono andato a farmi le canne all'isola Tiberina. Una cosa che dici: "che fai, vai all'isola Tiberina? Proprio una serata sprecata". Invece ci sono andato ed ero veramente soddisfatto, felice... Una cosa che non mi succede

mai. E mi sono detto, no, il punk inglese nooh! Racconto un po' di mia storia personale mischiandola a ciò che è successo a Roma negli anni Ottanta.

Iniziamo con qualche aneddoto d'infanzia. Non nasco con il punk. Tra l'altro non penso di essere mai stato un punk, un new wave sì, il punk l'ho conosciuto perché avevo visto anch'io "Odeon", la trasmissione, però devo dire che non ne sapevo molto... In un carnevale a scuola, facevo la prima, mi ero mascherato da punk, avevo provato... Addirittura, mi disegnai 'na svastica sulla guancia col pennarello. Non mi successe nulla perché a quattordici anni già mi conoscevano tutti al collettivo di scuola, e perciò andava bene così e l'ho potuta passare liscia.

Entrai al liceo alla fine del '77, avevo tredici anni. Il giorno della morte dei compagni della Baader-Meinhof ci fu una manifestazione alla Sapienza. Era la prima volta che entravo dentro l'università... Il corteo stava partendo e io, da solo, senza conoscere nessuno, mi infilai nell'ultima fila del cordone di coda... La testa stava per uscire nel piazzale, vedevo tutta la gente sui lati che tirava fuori delle bottiglie e le imbustava... Erano molotov, ma avendole viste solo nei film, e solo di quelle con lo stoppaccio, lì per lì non le riconoscevo... Non sapevo dell'esistenza delle chimiche, perciò non riuscivo a capire questi che imbustavano. Me ne resi conto quando, di colpo, ci fu uno scoppio che illuminò tutto come un sole accecante. Invece era novembre e stava già a facendo buio... Botti da tutte le parti... Panico! Non sapevo manco la strada per tornare a casa... In mezzo a tutta quella canea non capivo più nulla... C'era un gruppo di piscelle che scappavano... Le seguì, e meno male che sapevano la strada per darsi...

Sopravvissuto la prima volta, poi vai tranquillo... A quei livelli la questione è un po' darwiniana... Se non t'impaurisci all'esordio puoi continuare tranquillamente... In quel momento mi sentii grande... Per la prima volta mi dissi: "da oggi sono cresciuto"... Iniziai così le mie frequentazioni politiche e contro-culturali.

Più che altro per una cosa... Non sono mai riuscito a prendere sonno la notte e quindi fin da bambino dovevo uscire sempre, soprattutto alla sera... Siccome a Roma esistevano pochissime birrerie, a quei tempi non c'erano certi quartieri, tipo i distretti della birra, i divertimentifici di oggi, che so... San Lorenzo, Testaccio, Trastevere non erano così, se ti andava bene trovavi la pizzeria economica a San Lorenzo, o a Trastevere il bar della Malva o il San Calisto, ma poca

roba... Oppure la birreria Peroni, dove c'erano i primi punk, a Santi Apostoli... Ma Roma era una città che in quegli anni, fine Settanta inizi Ottanta, non offriva nulla... Però non potevo stare a casa, per cui alla fine, hippy o punk che fossero, li ho conosciuti tutti... Se una sera c'era un concerto, pure se non mi piaceva, andavo, scavalcavo, sfondavo, facevo gli scontri... Ero abbastanza bravo a fare il portoghese.

Entravo a Guccini, entravo ai Roxy Music, entravo ai Ramones ed ero andato anche al concerto dei Devo... A Roma non li conosceva ancora nessuno... “Echiccazzosono 'sti Devo”, pensavo... Ebbene, credo che quello sia stato il più bel concerto della mia vita, nel 1980 a Castel Sant'Angelo.

Mi ritrovai a frequentare varie situazioni, da quelle politiche legate all'area dell'autonomia e poi per forza ai punk e agli ultimi fricchettoni... Certo non sapevo che gli hippy avevano fatto il loro funerale nel '67 a San Francisco, l'ho saputo dopo... Però, che ne so, un paio di volte andai coi fricchettoni e provai l'esperienza di dormire a Firenze sul ponte Vecchio... Andai a vedere Patti Smith, Lou Reed, oppure Peter Gabriel con i Simple Mind da spalla... O i Clash... Non ero certo un hippy, che ormai erano morti, però visto che ancora qualcuno faceva 'ste cose, quelle esperienze me le volevo vivere... Anna' in giro col sacco a pelo, partire con l'autostop e cose così. Solo più tardi cominciarono le feste al Forte Prenestino.

Perciò alla fine diciamo che me le sono fatte tutte le esperienze, senza essere di nessuna squadra. Non è che uno mi può accollare di essere un punk, un autonomo o addirittura un hippy, non so...

Roberto (Bloody Riot)

Da piccolino il Duka era un tipo incredibile... Mi ricordo che lo vedevo una volta qua, una volta là... Allora gli chiedevo: “Ma tu che sei, della radio? Che sei, della...” Lui sempre: “No, non sono della radio”, “No, non sono del Forte...”. Aveva pure ragione, ma io continuavo a chiedermi: “Ma da dove cazzo viene?”.

Il Duka

Dicevo. Le situazioni, lì al Forte, cominciarono nell'83, con le feste del non lavoro. Le organizzava un gruppo di compagni di Centocelle, che poi è il gruppo storico che ha occupato il Forte. Oggi di quel gruppo là penso sia rimasto solo Gianni.

Nel 1983 c'erano le feste davanti al Forte. Mi ricordo i Bloody Riot, i Cani da Pesaro e parecchi altri gruppi...

Con altri pischelli facevamo l'autostop da Montesacro, dar Tuffello, per arrivare fino a Centocelle... In autostop con il chiodo, però da romani che si devono fare la scampagnata, cioè con il pecorino e la busta delle fave... Una scena di quelle... Clipper, anfibi, chiodi e la busta con le fave e il pecorino per la gita... Durava tutto il giorno, dal primo pomeriggio.

Per tre anni si è andati avanti così... Quello è stato il tempo buio di Roma... Quindi va dato grosso valore a queste piccole esperienze, dai gruppi come i Bloody Riot ai collettivi dei compagni di Centocelle... Penso anche ad altre situazioni come quella di villa Ada... Luca, il cantante degli Assalti, l'ha raccontata nel suo libro... Io e lui ci siamo conosciuti proprio a villa Ada che era una sorta di pre-TAZ... Il top è stato tra il '79 e l'82... Già nell'83 era finita a causa dell'eroina...

I centri sociali, a Roma, si iniziarono a occupare nell'86. E la prima fase fu quella racchiusa tra due movimenti studenteschi, quello dell'85 e la Pantera... Saranno stati anche movimenti scrausi, il primo più scrauso del secondo, come li considerano i comunisti ortodossi e gli anarco-integralisti, ma bisogna dargli la loro importanza, perché stavamo sotto botta. Senza quel movimentino di studenti, nell'85, il coraggio di partire con le occupazioni non ci sarebbe stato... I rari tentativi erano durati sempre pochi giorni, poi la polizia arrivava e ti sgomberava subito, il clima era completamente diverso... Diciamo che il grafico del movimento romano dopo una caduta a picco si era iniziato a riprendere... Nell'86 si occuparono tre centri sociali: a febbraio Hai visto Quinto nel quartiere Conca d'oro, a marzo il Blitz a Colli Aniene e a maggio il Forte Prenestino a Centocelle... La prima fase fu influenzata da quella che era la cultura punk e, al tempo stesso, anche dai retaggi dell'autonomia... Anche a Milano si riuscirono a occupare nuovi posti, da una parte con Conchetta, e dall'altra con l'area dell'autonomia di via dei Transiti, che dopo aver vagato per la città nel tentativo mai andato a termine di occupare, alla fine optarono per uno spazio interno al Leoncavallo, tanto il collettivo che lo gestiva era in calo...

In quella prima fase ti sentivi in un mondo di uguali perché – potevi essere punk o potevi essere un autonomo – ci si riteneva in qualche modo uguali. Li riconoscevi tutti, a naso. C'era molto più affratellamento, appena entravi in un posto del genere te lo sentivi subito tuo...

Però diciamo che sono stati anni in cui ci siamo fatti un gran culo, anni pionieristici finiti a Milano nell'89 sui tetti del Leoncavallo e del Cox 18, che resistettero allo sgombero... Comunque in quei tempi eravamo cresciuti vertiginosamente di numero... Dal '90, con il movimento della Pantera, iniziò la seconda fase dei centri sociali, che cominciarono ad avere una grossa visibilità... La Sapienza di Roma era diventata una cittadella sociale, con tutte quante le palazzine occupate, il sabato era il massimo... In facoltà tipo lettere potevi scegliere addirittura fra le iniziative sparse su vari piani degli edifici... "Mi vado a vedere questo al terzo o mi vado a fare quest'altra cosa al secondo piano...". Noi dei centri sociali eravamo in minoranza e non davamo tanta importanza al fatto di riuscire a bloccare la legge, però aggregavamo una massa di persone... Avevamo questo motto: "Finché dura, fa verdura", cioè avevamo capito che per far crescere il movimento dei centri sociali ci serviva l'occupazione della Sapienza... In breve diventammo la maggioranza... Per esempio, il simbolo della Pantera... C'era una pantera scappata dallo zoo che vagava per Roma, c'erano stati avvistamenti, tracce, non si capì mai... Azzannato nessuno, morso nessuno... C'era la leggenda di 'sta pantera... Quel simbolo fu una nostra idea, non tanto dei grafici dell'allora Dp giovani che se ne appropriarono... Quel simbolo lo portammo noi da Milano... Io e Luca degli Assalti, il 12 dicembre dell'89 eravamo stati al corteo dei centri sociali milanesi, i compagni di Cox 18 distribuivano un volantino con i testi tradotti in italiano dei Public Enemy e il logo delle vecchie Black Panthers... Una volta tornati a Roma quel volantino l'avevamo distribuito un po' in giro, e questi di Dp se lo stavano a riguardare bene bene... Poi due giorni dopo, con nostra grande gioia, avevano coniato il motto "la Pantera siamo noi" con il logo della pantera... Quando me ne resi conto balzai al volo, di corsa, per prenderlo... Ci fu un'ovazione generale di tutta la facoltà di lettere... Il giorno dopo tutti i giornalisti avevano trovato il loro simbolo... La Pantera nera, che tra l'altro era anche un gran bel simbolo. Eravamo molto contenti di tutte queste concatenazioni...

Lì la storia cambiò, il linguaggio aveva creato le condizioni per l'aggregazione... Secondo me a quel punto i centri sociali riuscirono, partendo da una piccola minoranza, a influenzare i linguaggi e i comportamenti di una moltitudine... Le varie facoltà occupate della Sapienza erano diventate un centro sociale permanente, continuo... Sempre pieno di gente... Una volta finito il movimento della Pantera

molti degli attivisti, di qualsiasi fazione, ormai stavano a *rota*... Perché la dipendenza non è solo causata dalle droghe, ma anche dalle situazioni... Così i centri sociali di colpo si sono riempiti e sono stati riconosciuti come elemento trainante, anche perché nel frattempo si era sviluppato il discorso sulla musica rap in italiano, i campionamenti e l'utilizzo sociale delle nuove tecnologie... Insomma, in molti si erano accorti, e non solo a sinistra, che portavamo dei contenuti, a volte anche innovativi... Delle sperimentazioni condivisibili...

In realtà un modello di centro sociale non esiste. Ce ne sono tanti, ognuno se lo fa come gli pare... Però diciamo che abbiamo attivato una possibilità. Diciamo che dopo la Pantera l'allargamento del movimento ha permesso di passare dalle fanzine alle riviste. Pensiamo all'esperienza di "Decoder", da fanzine a rivista e poi addirittura alla casa editrice, la ShaKe che proprio nel '90 pubblica il libro sul cyberpunk. Vi siete mai chiesti chi ha portato la riflessione sulle nuove tecnologie in questo cazzo di paese? Sono state le persone che venivano dai centri sociali e quindi, come abbiamo visto, dal punk.

Una marmaglia di squatter

Lavinia (Napoli)

Nata in una casa hippy comunitaria, con il tramonto dei figli dei fiori decise di andare a vivere negli squat nordeuropei, tra i fiori della spazzatura olandesi e inglesi, assorbendo in profondità l'attitudine del "do it yourself". Ci incontrammo ad Amsterdam e fu un flash, i capelli colorati di Lavinia erano fuochi d'artificio... Chiome rosse e bianche, azzurre e nere o viola e verdi schizzavano via dal viso e dai suoi vestiti autoprodotti da urlo punk... Lavinia aveva già visto i concerti delle migliori band inglesi e americane dei primi anni Ottanta, e soprattutto conosceva un mucchio di musicisti dell'underground. Nonostante la tipica ebrezza provocata dalle sostanze lisergiche della città dei coffee shop, grazie a lei entrai immediatamente nel cuore della scena locale. La brillante memoria di Lavinia, che non ha mai smesso di esercitare, potrebbe incantarci per ore. Il suo intervento è l'elaborazione di una sbobinata chilometrica registrata a Napoli nell'agosto 2006.

A sedici anni sentivo di non avere spazio. Ricordo la solitudine dell'adolescenza e il sentimento della desolazione che si può vivere fra la moltitudine. Ero depressa e insofferente, assorbita dalle letture, fortemente astratta. A prescindere dall'essere una tipa strana, del mio dolore profondo non si accorgeva nessuno e credo che neppure io capissi realmente a cosa fosse dovuto.

Laura, mia madre, faceva teatro di ricerca; Antonin Artaud, Living Theatre e John Cage erano parte della vita quotidiana. Il gruppo era il Play Studio e il regista, suo compagno e mio maestro di vita, si chiamava Arturo Morfino. Una famiglia al femminile, con mia madre e le mie due sorelle, dentro una casa piena di gente in cui le esperienze degli anni Sessanta e Settanta circolavano, nell'ambito della sperimentazione napoletana. Con il finire degli anni Settanta, che Hobsbawm definisce "l'età dell'oro del secolo breve", la magia di

Una marmaglia di squatter

DISCHARGE
and
CHAOS
25th MARCH '83
APRIL 1st '83

SUE - HUMANS
FEUS
RIOT
KLANE

ALL GRINDS APPEARING AT
FELTHAM FOOTBALL
CLUB.
DANCE FLOOR 10.00
FREE DRINKS 10.00
FREE ENTRY 10.00



quell'epoca si era esaurita. Cominciava a circolare l'eroina in grandi quantità, e la creatività moriva d'overdose. Mi sono ritrovata da sola, intimamente, in una città rimasta vuota di senso, in cui ogni giorno c'erano nuovi morti ammazzati. Napoli! Il passaggio dalla dimensione della solitudine profonda a quello che PER ME – sempre fortemente sognatrice – sarebbe stato il migliore dei mondi possibili, si realizzò improvvisamente quando mi ritrovai per la prima volta in una casa occupata, a Leiden, in Olanda. Ricordo che non mi era rimasto più un soldo e Juup, un redskin antifascista, mi offrì un posto per dormire nei palazzoni di Merenwijk. Potevo avere una stanza che non avrei pagato senza essere ospite di nessuno! Non immaginavo minimamente che genere di posto fosse. Avevo ancora diciassette anni e appena finito il liceo artistico ero fuggita, dopo l'estate, verso il Nord Europa. In breve, non so come, mi ritrovai al concerto dei Discharge all'LVC. Era il 1981. Capelli azzurro cielo! Merenwijk fu la mia rivoluzione culturale. Nella casa occupata, anzi nelle tre case, vivevano degli inglesi un po' hippy, fra Crass e Gong si potrebbe dire, molto irrequieti e organizzati, che erano come i nostri fratelli maggiori. I fratelli maggiori di una marmaglia di squatter poco più che bambini... Seguendo l'istinto avevamo trovato i nostri simili e poiché eravamo tutti così giovani, con l'irrefrenabile voglia di cambiare la nostra vita e il mondo intero, avevamo un'energia pazzesca. Il punk era una cosa mai vista prima, quasi fantascientifica: capelli colorati, moicani, vestiti fatti con le nostre mani, dischi, punkzine e concerti dove riuscivi a entrare con pochi spiccioli, o anche senza, e dove incontravi gente dell'internazionale punk dallo stile di vita che non mediava con il sistema del potere.

Fra gli occupanti di Merenwijk ce n'erano alcuni poco più che quattordicenni, in fuga da casa perché ricercati dai genitori e dagli assistenti sociali. Incapaci di intendere le ragioni e l'insofferenza di questi ragazzini dai capelli verdi, i cui atteggiamenti non potevano essere ricondotti ad alcuna norma nota, i custodi della società del benessere erano realmente intenzionati a farli internare in cliniche psichiatriche. In alcuni casi, purtroppo, ci riuscirono anche...

“Live fast, die young”: sembravamo provenire da un altro pianeta, alieni in guerra contro i terrestri, senza futuro o forse con tutto il futuro, finalmente, a disposizione. In quel periodo ascoltavo Slits, Au Pairs, anche UB40 e Clash, Linton Kwesi Johnson e naturalmente PIL e Sex Pistols. L'hardcore punk era ancora in embrione. Ad Am-

sterdam, dove mi trasferii in seguito, vivevo con Piet in un altro squat, il Groote Keijzer, la *kraak huis* che aveva ospitato una storica radio pirata. Ad A'dam sono stata al concerto dei Black Flag e di altri innumerevoli gruppi. Suonavano sui palchi del Paradiso e del Melkweg, ma anche in quelli autogestiti delle case occupate, nei parchi e nei coffeeshop. Non dimenticherò mai il Weijers, che oggi è l'Holiday Inn, nei pressi della stazione. Durante lo sgombero di Weijers, Hans Kok, un mio amico, fu ucciso nelle celle di sicurezza della polizia in circostanze mai chiarite, E A NULLA VALSE L'INDIGNAZIONE DEL MOVIMENTO.

Più avanti continuai a viaggiare, in principio in autostop, che era il modo più economico per spostarsi, poi con i biglietti contraffatti. La scena musicale coincideva con il movimento punk anarchico. Quando si sapeva di un concerto, si partiva con qualche amico. Andavamo in giro per l'Europa e l'Italia. Conoscevo molte band della scena del tempo, UK Subs, Disorder, English Dogs, Napalm Death, GBH Anti-Sect. L'autoproduzione consapevolmente frantumava il mito dell'idolo rock commerciale, l'irraggiungibile icona del sistema discografico.

Eravamo persone, comunicavamo liberamente, fra artista e supporter il rapporto era talmente diretto che non c'era niente di strano se ci si ritrovava con la band nella stessa casa occupata, a far festa fino al mattino. Il giorno seguente ci vedeva ancora in cammino, per dargli supporto nella data successiva: altra casa occupata, altro palco. Una volta entrata nei Contropotere i ruoli si invertirono, ma la sostanza rimase la stessa. Andare a Londra poi era una sorta di pellegrinaggio, perché trovavi di tutto. Facevano una tale quantità di concerti da avere l'imbarazzo della scelta: Clarendon, 100 Club o Electric Ballroom? Con il "legal warning" in tasca fin dalla partenza, io, con gli inseparabili della crew napoletana e altre umanità, ci ritrovavamo nella notte a squattare flat marci da fare schifo. Se nell'82 ero a Kings Road, nella culla del punk rock ad accettare a malincuore "one Pound" per le foto o a inscenare il rituale del "eviugettenpi?" senza foto, già dall'84 era consuetudine passare le estati negli uffici della Social Security con la speranza di potere presto formare una "dole que" per cambiare il "giro" nell'ufficio postale di Brixton. Per i non adepti riporto dal web la definizione dell'Urban Dictionary, che definisce fotograficamente la scena: "The dole que is the line of scruffy smelly bastards that appears in your local post office every Thursday when the giro's are delivered".

Quando invece tornavo a Napoli, nei vicoli mi tiravano dietro di tutto, addirittura le scope... Io gli rilanciavo la spazzatura, loro come minimo ci urlavano contro, perché nessuno aveva mai visto dei punk e chiunque trovava qualcosa da commentare. Quando mi venivano a trovare degli amici si poteva finire improvvisamente in rissa e non faceva differenza se provenivano dall'Olanda, da Roma, da Milano. Ne sa qualcosa Camacio di Bologna, con cui mi capitò di prendere, nei pressi dei quartieri spagnoli, una fraccata di mazzate da un gruppuscolo di fasci e subito dopo correre il rischio d'essere arrestati dalla polizia per molestie! Anche per questo quando capitava in città un punk, magari mai visto prima, ci si riconosceva al volo. Immediatamente ci attivavamo per trovargli da dormire e gli indicavamo i luoghi dove ci ritrovavamo, così come era accaduto per me a Leiden. La casa di mia madre tornò a essere un gran casino (lei tuttora ne ha un bel ricordo!). Un andirivieni di punk da tutto il mondo. C'era l'identità, un forte senso d'appartenenza che funzionava sempre e ovunque. Non si era mai soli.

L'incontro fra NaPunx avvenne dopo il "battesimo" di Leiden. Era un giorno di maggio dell'82 e a Napoli avevano montato dei palchi; una festa della musica, per iniziativa della giunta Valenzi, come non se ne sono più viste fino alla notte bianca. Appunto questo bel giorno, a Piazza dei Martiri, beccai i punx napoletani, Maurizio degli Underage e Gigi Plasma dei Narco. Fu un'illuminazione reciproca. Finalmente c'era una punk non d'esportazione! Divenimmo inseparabili. Gli Underage avevano già prodotto un demotape e io li seguivo ovunque, nei pochi concerti che riuscivano a rimediare e durante le prove; vivevamo letteralmente assieme. Per il concerto degli Exploited salimmo a Bologna, imboscati nei bagni del treno perché eravamo senza biglietto. Inspiegabilmente, all'esterno del palazzetto dello sport i Raf Punk protestavano e volantavano *contro* la manifestazione. Sul palco il gruppo inglese venne presentato da Red Ronnie. Noi entrammo lo stesso, ma capitanammo un'ondata di sputi megalattica contro lo stesso Red Ronnie, che s'incazzò parecchio; una volta fuori andammo immediatamente al centro anarchico del Cassero dove si trovavano i punk contestatori che erano davvero molto organizzati.

Maurizio, in quanto bassista degli Underage, era in realtà meno debuttante di me sulla scena bolognese, aveva già frequentato le case occupate di via San Carlo e di via Galliera e conosceva Destroy e Al-

bano, tutti e due punk rocker dai tempi in cui “Frigidaire” pubblicò il reportage su punk italiani, ritraendoli all'esterno del negozio Disco d'oro. Maurizio si mise d'accordo con Laura e Jumpy Velena, la cara Helena, e nel 1983 la label dei Raf Punk stessi, l'Attack Punk Records, pubblicò un singolo a 45 giri degli Underage, uno dei primissimi dischi autoprodotti in Italia, *Africani, marocchini, terroni*, in vinile rosso, bellissimo!

Davide, il batterista, realizzava intanto una punkzine che si chiamava “Hate Again”, legata al circuito nazionale di “PUNKamInazione”. Pippo, il cantante che aveva sostituito Stelvio, oggi è docente di storia all'Università di Praga.

Al primo embrione dei NaPunx, un po' per volta, andarono aggregandosi altre presenze. Con mia sorella Alessandra (attualmente mamma di Giulia e attrice), Maurizio e Plasma, si frequentava lo XZ, il primo punk club di Napoli. Finimmo per mettere su un gruppo consolidato, a prescindere dalle meteore, come definivamo ridendo i punk dell'ultim'ora che apparivano improvvisamente per poi, altrettanto repentinamente, scomparire per sempre. Lorenzo, Ivo, Paola D., Paola O., Tommy Narco, Enzo Spugna, insieme con i cugini dark, Maurizio Museo, Andrea, Tiziana, Davide Amra, musicalmente dissimili, ma politicamente uguali. Ci s'incontrava al Vomero, davanti alla cantina di Sica. In trasferta per i concerti di Wretched, Impact e CCM, Crash Box, Franti e Eu's Arse, e dall'estero i Bastards e gli MDC. Frequentavamo il Virus di Milano, poi ancora il Victor Charlie di Pisa, la Villa di Bologna. Firenze e Roma si risvegliarono successivamente. Verso la gente del Virus e della scena italiana in generale, di Torino, Piacenza e Ferrara, Feltre, Udine, Bari, Salerno o Firenze, dove c'era Mara, in generale sentivamo una profonda stima, perché riuscivano a ottenere ciò che a Napoli era utopia... Volevamo occupare ma non andavamo troppo d'accordo con i detentori del movimento napoletano, eravamo anarchici e c'era una certa diffidenza. Cominciammo incontrandoci in case private, poi all'OACN e al centro studi anarchico di Montesanto, il Louise Michel. Ricordo le riunioni, dove iniziavamo a pensare in maniera organizzata... C'era una qualità del pensiero, una capacità d'approfondimento oggi inimmaginabile. La didattica del movimento anarchico. In particolare ricordo Ferruccio, detto Scopetta, che purtroppo non c'è più e che all'epoca aveva quindici anni.

Quella prima fase per me è stata la più bella, certamente la più

pura. Dopo l'85, già sgomberato il Virus e privati dei Crass, le cose cominciarono a cambiare pure per i NaPunx. Gli Underage si sciolsero e una parte continuò con gli Insofferenza e i Randagi. Intanto la scena sbocciava anche a Napoli. Molti gruppi suonavano in locali come il Diamond Dogs, nel quartiere Sanità, il Bianco e Giallo, il Pulsar, il Rookery Nook e il Riot, già ARN. L'anno dopo ci fu il contestatissimo concerto dei Discharge al Klub Foot. Irriconoscibili, quasi heavy metal, con la voce di Cal, stridula come quella dei Kiss! Il pubblico di punk in tenuta di gala li contestò fortemente e io andai in crisi. I Discharge erano il primo gruppo che avevo visto, avevo consumato i loro dischi... A quel punto il primo punk si stava disgregando e ritornò l'eroina a falcidiare un mucchio di gente. In un tragico viaggio a Londra morì il nostro caro amico Lorenzo. Due mesi prima il batterista Alessandro Iovine, detto Acciuga, era finito sotto un camion. Fra le cose peggiori che abbia mai vissuto. Lorenzo aveva un'energia non comune, lo amavo profondamente e tuttora lo rimpiango. I NaPunx si disgregarono spontaneamente perché il trauma aveva frantumato il presente e mai più saremmo potuti essere gli stessi. In qualche modo il sogno, per come era stato innocentemente vissuto, era finito, ma gli incontri al Louise Michel continuarono. Altri si aggregarono, molte le donne: Ivana, Rossana (attive oggi nella onlus Pangea), Lucilla e Annamaria e Guglielmo (già resident londinesi) con Lucia e Bostik dei Contropotere che, dopo Berlino e Bologna, avevano deciso di ristabilirsi a Napoli. Con loro c'erano Alli, batterista dei Contropotere, Valeria e Jahila, Ciccia, Penta e gli amici veneti di Dolo. Nacque il collettivo Microcellulazione. Infine andai a vivere con i Contropotere nel quartiere Stella. Una grande casa, con sala prove, laboratorio e diverse camere dove abitavamo in tanti. La casa si chiamava La Stella e noi eravamo lo Starteam. Fu il centro propulsivo di una lunga serie di attività. Insomma, come formichine operose avevamo finalmente creato i presupposti per occupare anche a Napoli. Le esperienze si intrecciavano e il 29 giugno '89 fu occupato il Tienamment, un rudere, luogo ricoperto da macerie e muri crollati. Abbiamo lavorato come dei pazzi per rimetterlo a posto. Era situato nei pressi del rione Traiano, un quartiere difficile, ostico. L'idea era quella di aprire un luogo a disposizione anche degli abitanti e dei ragazzini della zona, l'unico limite era dipinto a grandi lettere sui muri esterni: "Né eroina, né polizia". Nel centro occupato portammo quella che era stata la nostra esperienza fino a quel mo-

mento, quindi i concerti, il bar a prezzi popolari, la cucina per affamati, le proiezioni di film, le mostre senza muri, la cultura underground con attività d'autoproduzione, una per tutte la compilation *Tellurica*. Producevamo di tutto, fino a fare parte della Lega dei Furiosi, collettivo del circuito dell'autoproduzione. Si realizzarono così i desideri di molti, ma pochi fra i NaPunx del principio furono lì a viverli. L'attività del Tienamment procedette fino al '96 e attraversò la scena più estrema dei technorave illegali, ma quella, anche se traeva le radici dal punk, è tutt'altra storia. Ogni cosa vive la sua genesi. Oggi, nel 2006, siamo organismi culturalmente modificati, eppure il punk mi è rimasto dentro, è presente nelle cose che faccio.

Sono riuscita a laurearmi in Lingue e letterature straniere all'Oriente di Napoli grazie ai miei viaggi di allora, e grazie agli incontri nell'ambiente della cultura e del teatro mi sono avvicinata al cinema, forse perché non ho mai perduto il contatto con l'essenza dell'underground, come Casandra Stark, aka Rosanne Mello, di New York, che ha sempre fatto sperimentazioni video. Ora lavoro per produzioni cinematografiche e televisive e mi occupo di casting con mia sorella Marita.

Intanto ho sviluppato un'altra grande passione, il flamenco. Ascoltarlo e viverlo, per me, vuole dire tornare all'età dell'oro del primo punk. Amo considerarlo una società segreta, dove gli aficionados sono legati da "affinità elettive". Vado spesso a Granada, in Andalusia, e a Madrid. I gitani sono nomadi e folli come lo eravamo noi, il flamenco ha l'anima profonda di chi canta la pena degli emarginati, della gente che continua a sognare e lottare per una vita diversa e sull'onda del vento continua la propria avventura.

Mentre io, per fortuna, sono diventata "too old to die young".

I nomadi del Contropotere

Bostik (apolide tra Berlino e Napoli)

Alla guida di un furgone reduce da mille battaglie, su un palco fatiscente o dietro un improvvisato banco per deejay, Bostik è un divulgatore nomade della controcultura per metà napoletano e per metà berlinese. La sua musica, che lo ha accompagnato dagli esordi con i Contropotere ai techno party più sperimentali, è la sintesi di queste due città distanti, bizzarre e affascinanti. Bostik, che oggi oltre a suonare realizza documentari e audiovisivi, ha partecipato al seminario del Forte Prenestino nell'aprile 2006. L'intervento che segue è la redazione dello sbobinato di un incontro avvenuto a Napoli nell'agosto 2006.

I punk li avevo visti in televisione, come molti della mia generazione. Vedere ragazzi così arrabbiati e vestiti con un look davvero inimmaginabile per l'epoca fu una cosa importante. Da una parte mi sentivo quasi timoroso, i Pistols che urlavano contro la Regina sul Tamigi sembravano assurdi, ma allo stesso tempo mi prese un colpo, un'attrazione estrema. Certo non immaginavo che il punk avrebbe avuto con il tempo un tale sviluppo e incidenza sulla nostra società né tutto il resto che poi ne è scaturito. Comunque nei tardi anni Settanta sono stato uno spettatore curioso, non certo un protagonista. La vera immersione nella scena punk fu durante il periodo che passai a Berlino tra l'80 e l'81. Si può dire che gran parte della mia formazione la devo a quella città. Il punk berlinese non era il punk "nativo", americano o londinese: aveva delle caratteristiche specifiche, era il germe di un'attitudine, tra virgolette più politica, se così si può chiamare. Al di là dei moicani, delle borchie e della musica che si ascoltava, a Berlino c'era un movimento attivo, che coinvolgeva le persone a tutti i livelli e metteva in atto i concetti dell'autogestione più radicale. Gruppi e tribù di punk vivevano in case occupate, creavano le loro etichette, tenevano in piedi un circuito interno di diffusione dei ma-

I nomadi del Contropotere



teriali autoprodotti, avevano un'economia autogestita che seppur minuscola funzionava perfettamente. E in più nella città tedesca non c'era quell'imbarazzo che esisteva per esempio a Londra, dove difficilmente potevi entrare in contatto con la scena se non conoscevi le persone giuste. A Berlino trovai i sogni o forse i deliri che avevo covato a lungo a Napoli senza poterli minimamente realizzare. Volevo rompere a 360 gradi con un tipo di vita che non mi appagava e cercare di seguire una strada che sentivo più vicina ai miei desideri. Vivere una vita diversa e alternativa a Berlino era possibile perché il clima tra le persone lo permetteva e inoltre c'era molta gente che aveva i miei stessi sogni. Non potevo pensare al punk senza formare un gruppo, cercare una tribù il più possibile allargata per dividere tutto insieme, avere un rapporto quotidiano e non solo la sera fuori al bar o per gli sporadici concerti.

Il mio rapporto con il punk si consolidò in seguito con la formazione del gruppo musicale, i Contropotere, la band, la tribù con cui ho condiviso più di dieci anni della mia vita. Un'esperienza di vita comune che traeva le origini proprio dal clima che avevo sperimentato a Berlino. La storia dei Contropotere, non a caso, inizia lassù, dove io e Lucia, che ci eravamo conosciuti a Napoli e già suonavamo insieme, fummo chiamati a fare una sorta di performance in una fabbrica che festeggiava i dieci anni di occupazione. Ci piacque così tanto che rimanemmo a Berlino per diversi anni facendo una serie incredibile di esperienze. Ritornando in Italia formammo i Contropotere, anche grazie al bagaglio di queste esperienze, e ciò ci diede la determinazione necessaria per ritornare a "casa" con la sicurezza di poter vivere come avevamo fatto a Berlino fin a quel momento. Dal punto di vista artistico, umano o sociale ci ritrovavamo sempre in una posizione da outsider rispetto a quello che allora si definiva "punk". Ci riconoscevamo piuttosto nelle teorie dei Crass, del punk anarchico: l'antimilitarismo, il vegetarianismo, la condivisione come stile di vita.

Nell'86 i Contropotere fecero uscire il primo demo autoprodotta insieme a una punkzine anarchica che si chiamava "Urban". Questi sei pezzi incisi su audiocassetta, registrati in presa diretta in sala prove, furono diffusi in maniera sorprendente in tutta Italia e in breve venimmo chiamati per diversi concerti, tutti pienissimi di gente. Una cosa che certo non immaginavamo. Una delle prime uscite fu al Forte Prenestino e sotto il palco c'erano dei ragazzi che conoscevano già a memoria i nostri pezzi.

All'epoca vivevamo insieme ventiquattro ore al giorno, una cosa totalizzante, non avevamo neanche una base fissa, giravamo in furgone tra il Nord e il Sud italiano, il furgone era la nostra casa: noi, i cani e gli strumenti. Ci chiamavano quando c'era un centro sociale appena occupato, facevamo i concerti e vivevamo per un po' con gli attivisti del luogo. Avevamo una certa forza, un grosso gruppo di amici che ci seguiva facendo chilometri e chilometri per stare con noi. Eravamo diventati specialisti nell'attivazione di nuovi centri sociali, perché con noi arrivava un sacco di gente preparata a quelle battaglie, una moltitudine esperta in occupazioni per dare una mano ai piccoli collettivi che si formavano su e giù per la penisola. Eravamo nomadi, forse tra i primi traveller, creavamo situazioni come in una sorta di pre-tribe, sul genere di quelle che anni dopo faranno esplodere la stagione dei rave illegali. Avevamo percorso, senza saperlo, quelle tappe teoriche che poi si ritroveranno nel libro scritto da Hakim Bey, *Taz*, le zone temporaneamente autonome. Viaggiavamo senza mai fermarci a lungo in un posto, ci muovevamo in continuazione e stazionavamo solo per brevi periodi durante i quali nascevano piccole isole di tribù affini.

I Contropotere erano un "life style" a servizio del movimento.

Un concerto mitico fu a Bologna, nell'88, dove arrivarono i carabinieri perché all'entrata della famosa Isola del Cantiere, appena occupata, si era ammucchiata talmente tanta gente che le istituzioni cittadine si presero paura. La situazione era surreale: i Contropotere dentro con alcuni occupanti, la polizia in assedio all'edificio e la gente per strada che non poteva entrare. Perciò il concerto decidemmo di trasferirlo sui tetti... Mezza Bologna poteva vederci! Ci fermammo per un po' in quella casa occupata perché l'ambiente ci ricordava la nostra Berlino e lì uscì il nostro primo disco, che fu una vera e propria produzione artistica collettiva. Il titolo era: *Nessuna speranza, nessuna paura*.

Verso la fine degli Ottanta ritornammo a Napoli, non so perché, forse chiamati dalla radice... Volevamo portare nella nostra città tutta l'esperienza accumulata e tentare di applicarla su quel territorio che sapevamo difficile. Fu una sfida... In realtà trovammo un terreno fertile, la città era ormai pronta per un'occupazione. Ci bastarono un paio di riunioni per capire che un bel gruppo di persone era determinato e convinto. Nacque così il Tienamment, il centro sociale napoletano. Il nome era un gioco di parole in dialetto che richiama i fatti di Pechino accaduti qualche settimana prima dell'occupazione. Contemporaneamente prendemmo un incasinato ma grande

appartamento nel quartiere Stella di Napoli che divenne la “Casa dei Contropotere”, una sorta di comune per tutta la nostra tribù. Una marea di personaggi che avevamo conosciuto dappertutto, da Berlino, dalla California e naturalmente da tutto il Sud Italia, ci venivano a trovare regolarmente. In poche settimane La Stella, come avevamo chiamato quell'appartamento, diventò un grosso centro di produzione per le molte attività che a quel punto si erano allargate oltre la musica, anche grafica, teatro e soprattutto alla produzione video. Alla Stella si progettava, al Tienamment si provavano i progetti e quelli che funzionavano si producevano insieme. Era un periodo di piena, ti sentivi in un'onda talmente potente che ogni cosa sembrava in armonia con le più improbabili utopie.

Qualche volta uscivamo ancora da Napoli, per esempio per andare all'Indiano di Firenze durante il meeting punk anarchico. Gli attivisti avevano occupato una piazza davanti al loro centro per fare una manifestazione-concerto. Arrivarono una cifra di celerini e carabinieri che circondarono il piazzale tentando di interrompere il concerto. Noi stavamo sul palco e iniziammo a suonare uno dei nostri pezzi storici, *Non indietreggiare*, dove c'era il ritornello che diceva: “Fuck the Police, fotti la polizia, non scappare, non indietreggiare”. Quella volta Lucia continuò a cantarlo all'infinito verso il pubblico e pure verso le guardie. Ci fu una scarica di adrenalina collettiva, i ragazzi sotto cominciarono a sentire una forza, a sentirsi addosso un'appartenenza ben identificata e l'esigenza di difendere un posto da un nemico comune. La piazza si affollò di gente talmente incazzata che la polizia indietreggiò veramente... Questa vicenda è forse la vera essenza di ciò che i Contropotere hanno rappresentato per qualche tempo. Dare un po' di forza, di convinzione, togliere paura a quei ragazzi che si sentivano soli e penalizzati.

Dopo quasi dieci anni, la storia del Contropotere cominciò a volgere al termine. Personalmente ho avuto una specie di “turn over”, dalla scena punk sono entrato direttamente in quella dei party illegali continuando a suonare e produrre video, e in qualche modo ho ritrovato lo stesso clima di condivisione del periodo berlinese o di quando giravamo per l'Italia con il furgone. Ecco perché, a distanza di anni, preferisco definirmi un “contropotere” piuttosto che un punk. E il contropotere per me è come un tavolo dove ognuno mette in comune l'interesse del proprio sé e si fa un percorso di strada insieme. In questo senso, lunga vita al punk e al contropotere!

Rafaniello punk



COMUNICATO DELL'ASSEMBLEA DEGLI STUDENTI DI LETTERE E FILOSOFIA

2010

Il 10 gennaio 2010, alle 18:00, gli studenti di Lettere e Filosofia hanno convocato un'assemblea nella sala magna dell'aula magna dell'Università di Bari. L'assemblea ha discusso e approvato il seguente comunicato. Il comunicato è stato letto e approvato all'unanimità. Il comunicato è stato letto e approvato all'unanimità. Il comunicato è stato letto e approvato all'unanimità. Il comunicato è stato letto e approvato all'unanimità.

NO ALLA SPINA RUBINA
NO AI TRUCCATI ALI QUINCE (2010)
NO ALLO STATO DEL FURTO
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA

NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA
NO AL FURTO DI SPINA RUBINA



FAME CHIMICA

DVD

MOXY



Rafaniello punk

Zulù (Napoli)

Zulù è fondatore dei 99 Posse, nati nel 1991 all'interno del centro sociale Officina 99 di Napoli. I primi singoli, Rafaniello e Salario garantito, sono considerati tra le più importanti pubblicazioni dell'allora nascente movimento hip hop italiano.

Il primo album, Curre curre guagliò, è la colonna sonora del film Sud di Gabriele Salvatores. Cerco tempo e Corto circuito sono due dischi molto popolari che insieme hanno venduto quasi 300.000 copie.

Nel 2003, 'O Zulù ha pubblicato un disco con il suo nuovo gruppo, gli Al Mukawama (dall'arabo, "La Resistenza") che è diventato la colonna sonora del film Fame chimica di Antonio Bocola e Paolo Vari.

In tanti conoscono Zulù, soprattutto per la sua straordinaria generosità, ma forse non sanno quanto sia profondo il suo legame con il punk. Lo spiega in questo intervento, dove con ironia ragiona sulla dignità nel considerarsi diverso e sulla forza della musica. Il testo è stato registrato nel luglio 2005 al festival "Invasioni" e rielaborato nel giugno 2006.

Le cose importanti rispetto al mio incontro con il punk sono essenzialmente due. La prima fu un colloquio con un punk in persona... Frequentavo il Labriola, un liceo scientifico che allora era in agitazione per ottenere i caloriferi. Essendo un edificio nel centro storico gli amministratori non volevano mettere l'impianto di riscaldamento e faceva un freddo cane. In questo movimento per i termosifoni conobbi il primo punk, un ragazzo piccoletto, non più di un metro e cinquanta con i capelli lunghissimi che arrivavano fino a terra, aveva anche un problema dalla nascita alle gambe, per cui era "abituato" a essere additato come diverso, in qualche maniera emarginato. Quel giorno stavamo insieme, seduti in strada a bere una birra. Passò un tipo in giacca e cravatta, ci guardò male, e il punk mi disse: "vedi, quell'uomo non ha capito niente. Siamo noi che abbiamo schifo di lui e

non viceversa...”, poi mi spiegò: “un conto è subire la diversità, un’altra cosa è scegliere di essere diverso. Dal momento in cui ho deciso di farmi crescere i capelli ho realizzato questa cosa”. Di lì a poco, durante le feste di carnevale, lo capii anch’io. Ero stato invitato a una festa in maschera e che avevo fatto? In un quartiere di Napoli, il Vomero, nei pressi di piazza Vanvitelli, dove si incontravano i punk fuori dalla cantina di Sica, c’era una bancarella con esposte le toppe, i badge e altre cose del genere. Decisi all’istante di comprarmene una decina per appenderle sui vestiti come costume per la festa, insieme a qualche strappo sui pantaloni e alcuni slogan scritti sopra al giubbotto. Il giorno dopo la festa c’era un’assemblea al liceo e non avendo proprio dormito mi presentai così com’ero... Credevo di suscitare l’ilarità di tutte le persone che incontravo, invece mi guardavano in modo strano, ma non come uno, che ne so, vestito da Pulcinella o da fantasmino... Soprattutto mi resi conto che i rimbambiti maniaci della griffe, vestiti con i Moncler e le Timberland, mi osservavano con un senso di disgusto mai visto prima, li colpivo come un cazzotto in faccia... Da quel giorno rimasi vestito da carnevale, il punk mi aveva dato un’arma in mano... La mia diversità ostentata come una bomba ambulante... Avevo compreso intellettualmente ciò che mi aveva detto quel punk qualche giorno prima... La dignità dell’essere diverso.

Da lì è arrivata la musica, perché il look ti avvicina a certe persone piuttosto che ad altre. Nella mia scuola cominciai a frequentare ragazzi di tre o quattro anni più grandi di me, sono loro che mi guidarono nella scelta dei pezzi musicali da ascoltare. Nel corso di due o tre mesi compresi quanto potere aveva la musica nell’aggregare la gente. Mi appassionai al limite della pazzia...

Credo di appartenere molto più all’area hardcore punk piuttosto che a quella hip hop, per cultura, per ascolti e perché l’hip hop l’avevo sempre un po’ criticato per un fatto di ignoranza. Non vedendo il bassista che saltava e il batterista che sudava, mi dicevo: “musica falsa, di plastica...”, come fanno molti erroneamente. Presto mi sbloccai con i Public Enemy e scoprii quanti significati si portava dietro l’hip hop, per esempio la necessità di esprimersi del ghetto. La stessa tensione che portavo nella trasmissione settimanale che facevo a quei tempi a Radio Città Futura, un programma musicale che si chiamava “Chubango”. Quest’illuminazione con i Public Enemy precedette di poco lo scoppio della Pantera in università.

La nostra facoltà rimase autogestita per più di due mesi. Il fatto

di stare insieme ventiquattro ore al giorno facilitava la condivisione, gli scambi tra i diversi saperi e quindi anche i meccanismi di crescita personale e il miglioramento della qualità della vita... Grazie ai miei ascolti discografici avevo una grande conoscenza da condividere, quindi mi sentii la responsabilità di provarci. Facevo degli esperimenti per forzare al massimo il rapporto tra musica ed espressione politica. Avevo comprato due piatti e un mixer e andavo a rompere le palle in tutte le feste serali dell'occupazione con pezzi assurdi tipo Tom Waits e gli Einstürzende Neubauten. Pure i compagni ortodossi, che non avevano alcuna fiducia nel valore aggregante della musica, mi dicevano: "Daaaai, metti qualcosa di più ballabile...". Provavo anche a mettere un sottofondo musicale quando le riunioni dell'occupazione stavano per finire... Insomma, mi ero imposto come deejay. Avevo montato i piatti e il piccolo ampli sul tavolo della presidenza, davanti alle casse c'erano piazzati i due microfoni dell'impianto voce universitario, così la mia musica si diffondeva in tutte le aule... Avevo inventato Radio Facoltà Occupata e scassavo i timpani dalle sei e quarantacinque del mattino fino alle tre o quattro di notte, convocando gruppi di cannaroli sparsi a convergere in presidenza con parole cryptate che annunciavano i vari calumet della pace pronti a partire... Purtroppo dopo due mesi e mezzo l'occupazione finì ma noi non potevamo più tornare indietro, avevamo bisogno di un posto dove continuare le pratiche condivise, stare insieme il più possibile, inventarci le lotte, ognuno con il proprio ruolo, io a fare musica... Tempo due settimane occupammo un posto all'interno della facoltà che si chiamava Sala d'armi, una stanza molto grande che diventò un centro sociale aperto anche ai nonstudenti. Ma c'era un limite non indifferente: solo il portiere poteva aprire il cancello dell'università per far entrare la gente. Infatti quell'esperienza finì presto a causa della giusta rivendicazione del custode, costretto a lavorare pure di notte. Da lì iniziò la ricerca di un posto nuovo che poi diventerà l'Officina... L'Officina per me ha rappresentato la possibilità di fare musica, non solo mixare quella che facevano altri, e in questo fui anche stimolato da un incredibile concerto che avevo visto in quel periodo a Roma.

Alla fine di una manifestazione in una piazza piena all'inverso, sul palco dei comizi c'era stato un improvviso fuggi-fuggi generale: una cinquantina di persone a volto coperto e armate di bastone lo stava assaltando. Si erano messi tutti incordonati davanti, e dietro

c'erano due tizi che al posto del bastone avevano in mano il microfono... "BATTI IL TUO TEMPO!" gridavano sotto alla base hip hop... Un brivido generale... Erano gli Onda Rossa Posse... In quel momento ho capito tutto... Hai in mente quando John Belushi vede la luce blu, ha l'illuminazione e fa le capriole? Ho capito che potevo fare anch'io la *mia* musica, e iniziai subito intitolando un volantino "Nui ci simmo rottu 'u cazzo", non più "contro le aberrazioni del capitale l'unica alternativa possibile è il comunismo internazionale ecc.". Si trattava di sperimentare un linguaggio diverso, inoltre se provavo aggiungere al "Nui ci simmo rottu' u cazzo" un bel ritmo accattivante mi rendevo conto di quale ordigno dirompente e facilmente comprensibile avevo tra le mani. Qui iniziò tutta la storia dei 99 Posse, ma forse si va un po' fuori tema.

Adesso che ci penso tutto ciò che vi ho raccontato non sarebbe stato possibile se non avessi conosciuto quel punk dai capelli lunghi. Qualcuno potrebbe dire che non fu un grande incontro, potrebbe dire che nel frattempo la nostra fedina penale si è sporcata sempre più, e che la qualità della vita è andata a puttane, altroché migliorata... Potrebbe dire che i nostri genitori avevano ragione a dire: "Ma una volta studiavi, mo' stai sempre in da chillu posto schifoso, ma perché non ti dai una regolata, tagliati 'sti capelli, fatti 'na famiglia, tocca 'a fimmini...". Invece no, una volta eravamo comunque soggetti esclusi che vivevano la propria marginalità come un problema, con nessuna prospettiva se non quella di utilizzare qualche via breve e disastrosa. Almeno adesso un'esperienza importante l'abbiamo vissuta, abbiamo conosciuto una parte del mondo e una parte di noi stessi che ci ha permesso di non subire l'ignoranza dell'omologazione.

Dai wogs alla Giungla (1979-1984)

Enzo Mansueto degli Skizo (Bari)

Enzo, musicista degli Skizo, è memoria storica del punk a Bari e studioso esperto di controculture. Conosce libri, riviste e dischi punk già prima della loro pubblicazione. In questo suo ampio intervento autobiografico, scritto nel luglio 2006, Enzo ragiona sull'attitudine punk e sui motivi della sua esplosione anche in una disperata giungla umana come quella delle periferie baresi. Dunque la Giungla, il centro sociale, forse il primo occupato in Italia agli inizi degli anni Ottanta. La riflessione sull'attitudine è ulteriormente impreziosita da una significativa intervista, da lui realizzata, a Don Letts, il deejay giamaicano amico di John Lydon. Enzo ha voluto donarla, nella sua versione integrale, al progetto di Lumi di punk.

Punk: quando è entrata questa parola nel mio mondo? La memoria vacilla, e falsifica. Per questo genere di cose è facile appoggiarsi alle storie collettive, ai racconti, alle teorizzazioni sedimentate. E sul punk, anche italiano, la letteratura è ormai fluente. Mi risulta davvero difficile, dopo tanti anni e tante pinte, scindere le schegge mnemoniche della mia adolescenza dal flusso immaginario condiviso. O no?

Un luogo comune stabilizzato racconta delle mitiche puntate di “Odeon” o di “L’Altra Domenica”, tra 1976 e 1977. È vero, le ho viste. Non avevo ancora l’apparecchio a colori. E ricordo anche le prime apparizioni e recensioni sulla stampa specializzata, sulle riviste per audiofili ai tempi del culto dell’hi-fi, quando, accanto a un Alan Parsons o a un ennesimo Pink Floyd – dischi ottimi per testare la nuova puntina o le esoteriche bass reflex – scoprivì uno speciale punk con foto d’ordinanza, in un guazzabuglio mediatico capace di mescolare gli X-Ray Spex ed Elvis Costello, i Boomtown Rats e gli Adverts, i Damned e Patti Smith, gli Skiantos e i Chrisma.

Nel 1975 avevo dieci anni. Nel 1977 dodici: feste delle medie. Per

Dai wogs alla Giungla (1979-1984)



me, davvero, tutto sarebbe cominciato nel 1979. Ma ero nel Sud del Sud dei santi, lento e meridiano... potevo aspettare.

Per farla breve: in certe, in molte faccende, qui a Bari, bisogna considerare il ritardo medio nazionale e aggiungervi, più o meno, un triennio. Anche se a sentire le testimonianze dal resto dello stivale, in quanto a “no future” non eravamo poi così indietro...

Insomma, se l'anno seminale del punk, dalle parti di Kings Road – il negozio del Sex, la prima audizione dei Pistols, le prove a Rothe-rithe, il concerto al St. Martins College of Art, per tacere dei prodromi da New York –, fu il 1975, le cose in Italia cominciarono appena a muoversi nel 1977, a latere del movimento, quando Londra stava già bella che bruciando. Mentre qui, in questo cazzo di capoluogo adriatico, i punk sapiens comparvero soltanto tra il '79 e l'80, fatte le debite, isolatissime, splendide eccezioni.

Vedi 'ba Sandro, titolare di un negozio di automazioni per ufficio e fotocopie in centro, futuro quartiere generale dei gruppuscoli in crescita (nello scantinato – tipo retrobottega del negozio di fiori del gruppo Tnt – si montava il losco complotto), il quale figuro, un incrocio tra Marc Bolan, Rob Tyner e John Belushi, protagonista di un fortunato turismo musicale a Londra e dintorni già dai primi anni Settanta, recava testimonianze viventi dei concerti dei Sex Pistols allo Screen On The Green, dei Suicide al Vortex, degli Stranglers a Battersea Park... e noi, intorno: a bocca aperta.

Per tacere dei vestiti originali, dei badge, delle borchie, dei crazy colour, delle creeper. Roba che ti sognavi di notte – tu, stilista fai da te, che dopo aver comprato un cinque tasche da Fiorucci correvi in merceria e ferramenta per l'adeguato corredo di zip, catene, fibbie e moschettoni –, roba che vedevi taroccata nelle pagine di avvisi commerciali in fondo al “New Musical Express” grattato all'edicola della stazione – e che casino ordinare quella roba in posta centrale, dove a malapena l'impiegato sapeva cosa fosse un vaglia internazionale! –, robetta esotica, infine, che vedevi esibita da qualche figlio di papà di ritorno dal viaggio-studio in Inghilterra. Il bastardo.

Per certe faccende, qui, il '77, dico, era un tempo prima del tempo. O un futuro passato: una dimensione virtuale, parallela. Onore a Tani Tiberino, oggi reporter, che esibiva anzitempo connotati *up to date*. Almeno in foto: componente dei fascistoidi Cani e Porci, con tanto di spilla da balia nella guancia e tutto il resto, “già” nel '77, a Bari.

Ah!, 'ba Sandro – occhio pallato e glitterato, agilità obesa intatta e paranoie ballardiane – oggi lo trovi a Londra, nel suo negozio di preziosi vinili a Islington, DOC Music, in fondo alla quieta Chambers Road, vicino alla prigione di Holloway, il negozio che avrebbe ispirato Nick Hornby per *Alta fedeltà*, dove non è difficile incontrare Suggs dei Madness e altri vecchi compagni. È scappato da Bari un secolo fa, 'ba Sandro, vendendo tutto. Lasciando tutto. Fu lui, nell'agosto 1981, il mio demotape fresco fresco in tasca, a portarmi per la prima volta a Londra. In treno.

Avevo sedici anni: vidi Siouxsie, i Meteors e il Last Call Tour degli Anti-Pasti al Lyceum con Zoundz, Vice Squad ed Exploited. Quattro cose buttate nella sacca e la moquettosa stanzaccia a Penywern Road – in quel microlavandino Armitage Shanks la mia prima decolorazione. Vidi tutta la Londra che un comune mortale non avrebbe potuto vedere. È diventata la mia seconda casa. O la prima: *home is where the heart is*. Gli Exploited li avrei ritrovati un anno dopo a Bologna, nei camerini condivisi e sul palco del secondo Festival Rock, al palazzetto. Una velenosa bolgia.

Del nome Last Call feci tesoro, battezzando nel gennaio dell'82 la nuova band di Massimo Lala, sciolti i Bloody Riot. Gli omonimi di Roma – i Bloody Riot, intendo – verranno dopo: i baresi, infatti, debuttarono con noi il 31 ottobre del 1980; i romani, invece, più di due anni dopo, con gli abortiti concerti-rissa al Uonna Club del dicembre 1982, eppoi, definitivamente, proprio qui a Bari, al Fireplace, con gli stessi Last Call e i Chain Reaction, nel gennaio del 1983!

Ma torniamo agli inizi. Io, a quei tempi, nel '77 dico, ero alle scuole medie, appunto. Ci sarei rimasto sino al '79. Eppure, credetemi, sentivo già – e le sparavo in radio libera, Bari Radio Club, in notturna – *Sheena Is a Punk Rocker*, *Pretty Vacant*, *Rose Rose Rose* e *Orgasm Addict*. Roba del genere, insomma. Magari strappata a qualche furbetta instant-compilation nostrana. Roba tipo *Punk Collection*, prezzo speciale “punk” 3500 lire. La scovavo confusa perfino tra i negozi in via Sparano, il tinello commerciale del centro, quella roba. Negozi che oggi non esistono più. La strada del passeggio somiglia sempre più a qualsiasi altra strada commerciale del mondo. Stesse insegne. Stesse merci. Stessi prezzi. Stesse facce. Di cazzo.

Entravi in questi negozi. Vecchio arredo, acciaio cromato e cristallo fumé. I 45 giri da hit parade sul bancone. Ai muri i poster di

Fausto Papetti – un’automobilina su una tetta –, Santo & Johnny, Santa Esmeralda. E le file di 33 giri, cassette e stereo 8 ordinate per genere: italiana, jazz, classica, colonne sonore, easy listening; andava forte, l’easy listening. I cazzi pieni d’acqua sognavano ancora California. Eppoi, da parte, quel mucchietto, dieci, venti vinili, non di più, che avrò scartabellato migliaia di volte, contandomi le mille lire in tasca, intimamente convinto che sul cellophane non vi fossero altre impronte se non le mie. Non vedevo ancora altri alieni per le strade.

Le copertine degli elleppi. Grandi, tattili. Quella al neon dei primi Ultravox. Il blue apribile dei Ramones dal vivo. La schiuma dei Damned. I Devo mongoloidi. Lo sgocciolamento ematico dei Suicide. Il ratto degli Strangers. E soprattutto il giallo acido, il rosa shocking, il lettering minatorio di *Never Mind the Bollocks*.

In un negozio di discomusic di importazione per logorroici disc-jockey trovai *Outside View* degli Eater – un bel tipo, Andy Blade – e *How Much Longer* degli Alternative TV, finiti lì chissà come. Forse una traccia a conferma del teorema della disco-punk connection nell’anno di grazia 1977? Bah...

Educavo i miei gusti in clandestinità. Roba forte. Da sexy-shop. Una sniffata di vinile. Me la sparavo in solitaria nel cuffione Koss. A occhi chiusi. Al buio. In salotto. Fuori, la famiglia. Fuori, la città. Fuori, l’Italia. Di merda. I fasci, i compagni, le menate. La madama. Prendevo mazzate da tutti. All’inizio.

Poi andavo alle feste di classe, le feste delle medie, appunto, e dovevo mediare tra un Patrick Hernandez, un Boney M., una Dee Dee Jackson e l’europseudopunk di Anna Oxa, mia concittadina, quartiere San Pasquale, come me, che esordirà minorenni a Sanremo ’78, o Plastic Bertrand, all’anagrafe Roger Jouret da Bruxelles, unica rockstar da classifica partorita dalla terra dei broccoletti. Eccessi, stanze d’albergo distrutte, riconoscimento planetario, e ben presto meteora passante dello showbiz, campione mondiale di Scarabeo, ciccione svanito, derelitta magnolia: “Allez hop! T’occupe. T’inquiète. Touche pas ma planète. It’s not today. Quel le ciel me tombera sur la tête. Et que l’alcool me manquera. Hou! Hou! Hou! Hou! Ça plane pour moi”. Per me, invece, non andava poi così bene. *Ça ne plane pas, pour moi. Pas pas pas*. Volevo altro.

Meno male che arrivavano anche i miei Kraftwerk in classifica. Certo non erano già più quelli da me venerati, quando più piccolo leggevo fantascienza sul tappeto sonoro di *Autobahn* (nei lunghi

viaggi in macchina, fissando nel lunotto come un cane a molla, cantavo mentalmente all'infinito quel leggiadro ritornello alla *Fun Fun Fun* dei Beach Boys: "Wir fahr'n fahr'n fahr'n auf der Autobahn") o di *Radioactivity* (nel mio autismo latente trovavo particolarmente lirici i testi: "Io sono l'antenna che cattura vibrazioni, tu sei il trasmettitore, manda informazioni"). Ma almeno potevi ballare su *The Robots* o *The Model*, fingendoti giunture meccaniche, falangi da automa e sguardi cibernetici. Celando in quelle algide pose sogni perversi e poderose erezioni, dopo che lei, nascosti sotto il balcone con Rosso Antico, Fanta e sigarette al mentolo, ti aveva detto all'orecchio tutto quello che non si può dire. E l'innocenza se ne andava con un giro di bottiglia: "C'è una ragione che cresce in me / e l'incoscienza svanisce / come un viaggio nella notte finisce / dimmi dimmi dimmi che senso ha".

Oggi ho quarantun'anni e, tra le altre cose, scrivo libri, scrivo sui giornali. E insegno a scuola: lettere al liceo artistico. Mi è capitato di scriverle, queste storie, di raccontarle. Ai kids di una Bari senza teatro e concerti, e sempre meno vivibile. Loro, in parte, seguono, per lo più se ne fregano. A parte le fashion victim dei periodici revival: cloni perfetti della mia compagnia di un quarto di secolo fa, seduti tra i banchi di fronte a me, che mi chiedono di masterizzargli i Buzzcocks o i Crass. Si fottessero. Loro vanno al mare con l'mp3 dei Green Day. Io vado in Inghilterra, ai festival rock. A ognuno il suo. A ognuno il suo tempo. E le conquiste conquistate. Poi, però, i cd – i vinili no, che non saprebbero dove inserirsi – glieli allungo... non ho sentimenti, io.

Le fiamme del Petruzzelli, a fine aprile 1980, erano quelle della guerriglia urbana esplosa attorno al teatro per un concerto di Pino Daniele. Molotov, cariche, lacrimogeni, sfondamenti. Già pochi giorni prima c'erano stati tafferugli a uno svilito Donovan, improponibile rimasuglio del flower power. Due sere dopo, invece, qualcosa cambiava, con l'arrivo in teatro di una delle prime reginette della new wave: Lene Lovich. Sarebbero poi arrivati – impensabile oggi una Terra di Bari così – Siouxsie & The Banshees, i Bauhaus, i New Order, i Sound, i Virgin Prunes, gli Addicts, gli Stranglers, i Tuxedomoon, i Cure, i Polyrock, per fare nomi a casaccio. Persino Jo Squillo, ormai senza kandeggio e sbeffeggiata dal contingente punk delle orecchiette.

La Bari dell'autonomia conosceva il suo riflusso: rimosso il cadavere di Benedetto Petrone, ultimo martire poliomiolitico degli omicidi ideologici, l'eroina e il garofano rampante prendevano a fare strage di neuroni, legando a braccetto i nemici del giorno prima. Piazza Umberto, ancora divisa a metà – da una parte i bimbi, dall'altra i freak – da una via Sparano carrabile, restava il coagulo promiscuo e conflittuale della città off. Sulle panchine marginali, in un sospetto andirivieni da un negozio di automazioni prospiciente l'Ateneo, una nuova fauna, con svastiche, zip, moschettoni, spille da balia, capelli colorati e tic anfetaminici, proliferava: fiori dalla spazzatura sulla tomba del movimento.

Dopo l'ennesima retata questurina e l'ennesimo ottuso “scambio dialettico” coi compagni su simboli nazi e anarchismo, ci spostammo ai porticati della Regione. Topi notturni e chiassosi ai piedi del Palazzo. Su muri e pilastri, disegni e scritte col pennarellone Grinta marchiavano il territorio: I WANNA A BLOODY RIOT, LE DISKOTEKE BRUCERANNO, LA PENETRAZIONE È VIOLENTA PER QUESTO CI PIACE, FUCK THE MODS! (sì, c'erano anche i nuovi mods a Bari, fascistelli e ultras con lambrette, vespette e abiti di tutto punto: non andavamo molto d'accordo, ma questa è un'altra storia).

Si unirono anche quelli di Poggiofranco, quartiere chic residenziale. Andrea, Stefano, Maurizio, il nostro Diego. Carini e vuoti. Curatissimi nel look. Generation X. Piacevano alle fighette delle suore in cerca di trasgressione. Tre metri sopra al cazzo.

Le prime scintille della cosa erano partite dai Wogs – ex Fuckin' Bats –, fratelli maggiori, protagonisti nel 1979 di un concerto-rissa alla facoltà di Lingue, poi di un giro per le scuole e gli istituti d'arte, quindi – e per molti fu quella l'“ora zero” – di una serie di concerti ai primi di marzo del 1980 nel malfamato scantinato di via Isonzo 101, il vecchio Re Artù del quartiere Carrassi: erano Mario Lupori “Kriminale”, Pippo Lerario, Bat-barista, Spiridione e quindi un giovanissimo Massimo Lala, predestinato a divenire l'icona del punk barese. Entrava in scena solo per gli ultimi due pezzi. Chiudeva con una delirante e autolesionistica *I Feel Alright* degli Stooges dimenandosi tra il pubblico. Morirà suicida a Roma nel novembre del 1994.

Nella torrida estate che segue, i Wogs si sciolgono. Max Lala è a spasso, annoiato e arrabbiato. Si è tagliato il caschetto alla Ramones e ha buttato con lo scalpo l'inadeguato nomignolo di Massimino Ra-

monzino: sfoggia adesso appuntiti capelli giallo accecante e una tenuta guerrigliera da *white riot clasher*. Io, quindicenne, troppo tardi per il '77, troppo presto per gli edonismi incipienti – in testa John Lydon, i suoni d'oltremarica, la decadente Londra della Thatcher, le foto del “New Musical Express” preso alla stazione, di “Popster”, di “Ciao 2001”, di “Doppiovù”, i primissimi numeri di “Rockerilla”, i servizi tv di “L’Altra Domenica” e “Odeon”, le traduzioni di testi e interviste strappate ai libri dell’Arcana –, incontro il chitarrista Davide Viterbo (oggi compositore, polistrumentista e producer), con la risoluzione di dare vita a un gruppo. Non so suonare: canto, detto le istruzioni. Nascono gli Skizo.

Giugno 1980. Con un giro in autostop che da Bari, via stadio di Avellino – concerto di un rugoso e attillato Lou Reed, del quale non ci frega più una mazza –, ci conduce a Bologna – palazzetto dello sport, concerto dei Devo, coi Kaos Rock di un petulante Muciaccia di spalla –, si perfeziona il concetto della band. Sotto braccio ho il *Metal Box* dei PIL, ma qui, nella provincia italiana, punk e postpunk si confondono ancora indistinti.

Alla fine di quella stessa estate, l'estate di Ustica, della stazione di Bologna, dei Ramones a Castel Sant'Angelo, io Massimo e Davide siamo a Roma. Coi punk. Amedeo, Raimondo, Massimino, i futuri Bloody Riot, i Centocelle City Rockers. Il Uonna Club non c'è ancora. Qualche birra davanti al Bibò Bar. Plegine, ponderal, anestesolo. Dormiamo a Massenzio, durante le proiezioni notturne dei film di Dario Argento o sull'erba di villa Borghese o sotto il severo monumento di piazza Cavour. Poi una punk girl mi ospita. I suoi sono in vacanza. Dormo nella stanza del fratellino con un Mazinga. Mangio patatine e parlo poco. Massimo mi taglia i capelli. Una passata di saponetta Fa. Siamo pronti. Ho quindici anni: non posso più aspettare.

Gli Skizo: Bari. Il cliché del punk ci va già stretto. Dopo gli embrionali Wogs, è la prima cellula di un'escrescenza fulminante: Wivern (Mario Kriminale), Bloody Riot (del compianto Massimo Lala), Undernoise (del compianto Pierangelo “Undernoise” Comodo), Lobotomy (poi Art of Waiting, di Fabrizio Testini – oggi autore televisivo), Last Call (con Massimo e Pierangelo, uniti, e Guido “Mascella” De Stisi e la bella Licia “Grissino” da Molfetta – oggi estetista), Rem (poi Vox Rei, di Angelo Ruggiero – oggi raffinato cantautore decadente), South East Rebels (con Fabio Cardascia, amico d'infanzia di Massimo, e il compianto Dariuccio Del Gatto, già Un-

dernoise), Chain Reaction (di Nicola Mariani – oggi veterinario), Bedlam Cage, i Kranio di Molfetta e tanti altri: una storia che proseguirà negli anni, col centro sociale della Giungla tra le case popolari della Stanic, il reggae dei Different Stylee, la “casbah” di via Abbrescia, i Circo Braille, le posse, le Fucine Meridionali, il collettivo situazionista di Rubbia, l’I&I Soundsystem di Mimmo “Superbass” Pizzutilo e oltre.

Insomma, improbabilmente Bari diventa uno dei centri più febbrili della nuova scena. Se ne accorgono quelli di Radio Rai Tre – *Un certo discorso* di Carlo Infante – che vengono a registrare un lungo reportage. E persino quelli di un neonato, semiconosciuto ma dilagante Canale 5. E persino quelli della “Gazzetta del Mezzogiorno”, Pensa te.

Ma torniamo ai miei Skizo. Dopo vari provini, basati più sulle affinità elettive che sulle competenze musicali, si aggiunsero, basso e batteria, Massimo Semerano e Angelo Pantaleo (fondatore, anni dopo, degli Al Darawish). La prima comparsata, inizio autunno ’80, età media quindici/sedici anni, è a El Merendero Club, frequentata discoteca rock alle porte di Bari: il deejay Cesare Veronico, oggi politicante, fiuta la novità e diventa il nostro McLaren. Poche settimane chiusi in uno scalcinato buco al cimitero, intonaco cascante e una malmessa presa elettrica, e mettiamo su un repertorio. Tra gli stilemi dell’ortodossia punk già si prevedono, nell’ossessività ritmica, in un fraseggio spezzato, nelle liriche strozzate, evoluzioni eccentriche. È Davide, indomabile individualista, figliolo ribelle di una comunità evangelica filoamericana, che ci evita lo sbandamento verso mode e stereotipi: non ha nessuna intenzione, lui, senza amore di casa, di ficcarsi in un’altra chiesa. No solution. Il battesimo è la notte di Halloween, al topico Re Artù.

Comincia così la nostra personale leggenda. La formazione a quattro, col primo repertorio, durerà un anno, sino all’estate 1981, la mia prima estate a Londra, quando fermeremo l’esperienza sul demotape *First Portrait*, recuperato poi dalla compilation *Proiettili* di Michele Ballerini e indicato da Luca Frazzi, nell’allegato di “Rumore”, tra le cinquanta uscite più significative del punk italiano.

Si apre quindi il secondo atto. Massimo Semerano abbandona il basso per darsi al fumetto (spostatosi a Bologna, come Onofrio Caccchio degli Undernoise, è oggi tra i più forti autori del comic alter-

nativo): subentra Diego Ragnini (oggi a Parigi; continua a suonare). Si aggiungono altre percussioni, con Mimmo Grasso (oggi farmacista), e marchingegni elettronici, come la nuova drum-machine Roland 606. Il secondo repertorio, all'insegna di un tribalismo urbano, ansioso, iterativo, deformato, è portato in scena con tecnica più accorta e attenzione maniacale all'immagine, al make up, alle relazioni. Manlio Capaldi, oggi mio collega al liceo artistico, subentra al manager Veronico.

Un bel po' di concerti e consensi ci porteranno, stravinte le selezioni regionali, alle finali del secondo Festival Rock italiano a Bologna, nel giugno 1982. Siamo in sedici band: tra queste i Lux Fero di Filippo Tubertini e i Little Italy di Canio Loguercio. Tra gli ospiti i Noia, vincitori della prima edizione, e i turbolenti Exploited. Arrivati in finalissima, ci tocca aprire la serata proprio con gli Exploited. Big John, obelix punkoide pozionato di vodka e altro, è collassato sulla branda in camerino. Wattie esagita la cresta e parlotta con Pierangelo e Max dei Last Call. Loro, i punk nostrani, stasera non suonano, eliminati da una giuria orientata alle pose della new wave emergente. Tocca a noi quindi salire per la finalissima sul palco.

Di fronte, moicani e anfibi, tutt'altro che interessati allo svolgimento del concorso, sono sul piede di guerra. All'interno del palazetto uno spropositato dispiegamento di forze dell'ordine cintura l'arena. Fa caldo, molto caldo. Ma sappiamo il fatto nostro, e il pit bull è presto domato. Poi, complici gli Exploited, il palco sarà distrutto. La nostra performance, come testimoniano i giornali del tempo, stordisce.

Così commentava Red Ronnie sul "Carlino": "La manifestazione è stata letteralmente rovinata dagli Exploited. Il gruppo inglese doveva essere l'ospite d'onore della finalissima. Erano convenuti a Bologna molti punk e skinhead per questa sua unica data italiana. Nutrita la presenza dei Centocelle City Rockers. I primi gruppi della rassegna sono stati accolti bene, anche perché gli Skizo di Bari sono intoccabili per una musica che vibra di una tensione quasi palpabile e i Lux Fero, oltre a essere romani, suonano abbastanza violentemente".

Ronnie il Rosso – e con lui, Fabio Malagnini dell'"Unità", e altri – si era accorto di noi già nelle selezioni dei due giorni prima, riferendoci di persona negli spogliatoi, altrimenti interdetti ai Luzzato Fegiz & Co, quanto pubblicamente espresso: "Ed ecco un altro gruppo da Bari, gli Skizo, quanto di più nuovo e originale visto nella serata.

Ragazzini giovanissimi dai volti truccati e bianchi, hanno elaborato un sound scarno e molto complesso. Basano le elucubrazioni sui ritmi scomposti dei due percussionisti. Ricordano a volte i DNA, forse per il sound spoglio. Momenti bruciati si alternano ad attimi di stasi. Veramente bravi". Il festival è vinto infine da certi Litfiba, da Firenze, secondi i catanesi Denovo: il resto è storia.

A questo punto l'interesse è alto. Red Ronnie ci vuole a tutti i costi in un doppio album con rari inediti dei Throbbing Gristle e gruppi italiani vicini alla band di culto: *Mission is Terminated*. Un titolo, una premonizione. La missione è terminata. Sulla copertina, disegnata da Bonvi, un Karol Wojtyła incoronato di spine sullo sfondo di una parata nazista.

Non fu la nostra prova migliore. Ulteriori progetti prevedevano la registrazione di un album e nuovi scenari, aperti alla sperimentazione, al teatro e alle ricerche sulla fonazione. Gira voce, poi smentita, che il quarto album dei PIL si chiamerà *Commercial Zone*. Gli anni Ottanta stavano proprio cominciando. Davide intraprende lo studio del violoncello. Io scrivo le mie prime poesie...

Bari, settembre 1982, un affollato tendone da circo alla pineta di San Francesco. Una grossa Festa dell'Unità: Gaznevada, Last Call, la Bari City Rocker, i metallari. È l'ultima apparizione degli Skizo. La fine. Nessuna ragionevole ragione: del resto, a Bari, nell'82, a diciassette anni non c'era futuro, non c'era soluzione. E oggi?

Oggi, non so. Ma dopo? Per la verità la storia non finì lì. Anzi, quando adesso si parla del punk a Bari si parla di una vicenda che cominciò proprio nei mesi successivi. Per me il punk era già acqua passata. A diciassette anni avevo bruciato ciò che in termini ortodossi quella parola conteneva. Ne conservavo l'attitudine, e questa mi avrebbe consentito di mettere nella mia vita Carmelo Bene, Arthur Rimbaud, Carlo Michelstaedter, Gustav Mahler, Francis Bacon, Samuel Beckett e i Mogwai, senza tradire l'approccio.

Quello che mi succedeva intorno, invece, gli anni Ottanta, voglio dire, ma anche le creste, i chiodi borchiatati, gli atteggiamenti paramilitari della seconda ondata, mi puzzavano tanto di uniforme... altro che caos e anarchia! Vi assistevo dai bordi, con sentimenti contrastanti nei confronti di persone con le quali avevo condiviso momenti fondativi di quella storia.

E così, se un punk spontaneo, creativo e multiforme contrassegnò la scena barese tra il 1979 e il 1982, fu con l'82-84 circa, gli anni della Giungla, che il punk assunse comportamenti movimentisti, incrociando le comuni reggae, le sedi anarchiche storiche, relazionandosi consapevolmente con la rete della controinformazione e anticipando, con la deriva hardcore e punkabbestia, le occupazioni, la Pantera universitaria e le posse di fine anni Ottanta, inizi anni Novanta.

Il 1984 fu l'anno critico, a suo modo terminale, su scala nazionale, nello scontro col sistema. Quell'anno centinaia di punk, da mezza Italia, calano a Bari, col truffaldino biglietto ferroviario falsificato, al seguito degli inglesi Amebix. Si improvvisa uno sgangherato corteo alcolico dalla stazione alla periferia. È il caos al quartiere industriale Stanic, contiguo al malavitosissimo San Paolo. La mattina dopo il concerto, qualcuno spara contro il centro sociale. Non è la polizia. Sono i sicari dei boss di zona, disturbati nella loro neomelodica quiete. L'orda punk si sposta a Crotone o Cosenza. A Bari, spazzata la Giungla, resta il deserto. Vi rimarrà per sempre.

Il germe della Giungla crebbe tra il 1982 e il 1983 addosso ai gruppi punk più forti, i Last Call in testa a tutti, e i Chain Reaction di Nicola Mariani, messi insieme nell'estate dell'82, velocissimi e borchiatissimi precursori della scena hardcore. Intorno, una brigata di reietti assortiti: valga per tutti Honduras, punk di colore con cresta permanentata giallognola, acume da quartiere e lingua lesta. Una furia multiculturale.

La prima occupazione, breve e simbolica, fu al dismesso gazometro. Allo sgombero seguirono colorite manifestazioni davanti al Palazzo di Città, coi primi soundsystem e i volantaggi tra la cittadinanza incuriosita da un carnevale fuori stagione.

Quindi, tra il novembre 1983 e il 1984, arrivarono i nove gloriosi mesi dell'occupazione dell'ex dopolavoro Stanic. Qui, prendendo spunto dalla fitta vegetazione selvaggia cresciuta nell'edificio abbandonato, il collettivo si battezzò: la Giungla. Il nome gira per la nazione. Ricordo tante fanzine attratte dal fenomeno: per esempio, uno speciale sul primo numero dell'emiliana "Urla dalla fogna".

La Giungla reggerà sino a quella caotica mattinata degli spari malavitosi. I funzionari della polizia erano stati chiari sin dai primissimi sopralluoghi: "Fosse per noi, potete pure restare. Ma le ragazze, è meglio che le fate dormire a casa... qui è pericoloso: in questi capannoni i malamenti smontano i Tir rubati!". E in effetti, mesi

dopo, a sgomberare ci pensarono i tamarri armati. Uno sgombero sui generis, tipicamente meridionale. Seguirono precari tentativi di occupare la Ferrero o un vecchio centro di igiene mentale, in quartieri semiperiferici. Ultimi rantoli, tra una rassegna punk – le memorabili Creeps – e l'altra, quando i punk cominciarono a fare anti-camera in assessorato.

I Chain Reaction resisteranno sino al 1985, continuando a chiudere i propri concerti con l'anthem dei Germs: "Noi dobbiamo sanguinare!".

Così, con un comunicato affidato al numero 4 di "PUNKamInazione" (dicembre 1984) i militanti stessi della Giungla commentavano la loro "resa": "Come in ogni film western l'epilogo è sempre la cacciata o lo sterminio della tribù indiana ribelle, così i banditi di Jungletown hanno ricacciato il collettivo-tribù nella riserva dell'immobilismo forzato. Era impossibile opporsi con archi e frecce ai rifre dei banditi e quindi per salvare le penne abbiamo dovuto abbandonare i territori di caccia occupati il novembre dell'anno scorso. La Giungla, come molti già sanno, non esiste più e con essa il collettivo che occupò. Ma ecco che dalle ceneri di quella tribù sorge un grido di riscossa: 'Aagghhhhh'. A distanza di un anno abbiamo riaperto le ostilità col grande capo bianco lingua biforcuta, l'assessore ai servizi sociali del Comune. Il quale, dopo vari incontri, si è sbilanciato promettendoci una nuova riserva di caccia dove poter organizzare concerti e svolgere altre attività. Nel frattempo abbiamo stretto alleanze con altre tribù come quella dei metallari e siamo ospitati per le nostre riunioni nell'accampamento-sede degli anarchici di Bari. C'è anche una recentissima alleanza con una nuova tribù-gruppo di antimilitaristi ecologisti e quindi stiamo dissotterrando le asce di guerra e danzando le danze propiziatriche. Stiamo anche aprendo una diffusione di dischi e altro materiale affine".

Finiva l'anno 1984, con questo comunicato. Finivano molte cose. Il gioco di date mi riporta a dieci anni dopo. Molte cose saranno cambiate. Ma l'attitudine e certi legami restano. Per chi resta. È l'inizio di novembre del 1994. Sono a casa, a Bari. È il mio primo anno effettivo da insegnante, ma sto partendo per Roma per l'esame finale di dottorato. Mi arriva una telefonata. Un amico: "Massimo Lala è morto. Si è buttato dal balcone. A Roma".

Le storie non sono storie senza persone, senza personaggi, senza anime creative capaci di dare senso all'insensato quotidiano. E questa storia che ho raccontato non avrebbe senso senza alcune persone che oggi, fisicamente, non ci sono più. Forse le parole che ho inanellato non dicono nulla a chi quelle persone non ha conosciuto, davvero.

Massimo Lala, Massimiliano all'anagrafe, è il protagonista principale di questa storia. Nato a Roma nel 1963, ma cresciuto a Bari dagli zii sul lungomare, in tempi di famiglie "aperte", fu sin da ragazzo una presenza colorita e destabilizzante nella galassia alternativa barese. Indiano e fricchettone da piccolo, poi "Ramonzino", quindi punk, il primo, con tutti i crismi. Studi artistici e una sensibilità creativa e umana indiscutibile, è stato il trascinatore del carrozzone barese.

Si è lanciato da una finestra, a trentuno anni, ma non posso non ricordarlo con un sorriso, il suo, confuso tra i brufoli e le tante risate che ci facevamo nella puzzolente stanza sua, piena di zip, materiale da disegno e dischi: *Sandinista* come colonna sonora.

Lo incontrai per l'ultima volta nell'estate di quel 1994. Tornato da tempo a Roma, era a Bari per le sue squattrinate vacanze. Ci sedemmo su una panchina del lungomare. Parlammo di quello che andava a iniziare per noi, di come l'"attitudine" si spostava su altri territori, dell'illustrazione, del video, del teatro, per lui, della poesia, della critica culturale, della scuola, per me.

Negli ultimi anni si era appartato, dopo una crisi mistica non so quanto istrionica, patologica o profonda, che lo aveva portato, cappelli lunghi e tunica, a seminare sermoni biblici suburbani. Qualcosa sanguinava dentro. Non potevamo farci niente. Forse.

Di lui resta un libro postumo di liriche e disegni punk pubblicato nel 1997 dalla Ila Palma di Palermo: *Barricati dentro*.

Sei anni dopo, nella primavera del 2000, un'altra mazzata. Un'altra telefonata. No, niente telefono, quella volta ero al pub, di sera, quando la voce si sparse. Pierangelo è morto. Chi, Pierangelo Pierangelo? Sì: "Undernoise"! Sulla strada, sbalzato e travolto dal suo furgone di lavoro, fuori controllo.

Pierangelo, mio coetaneo, era stato il volto umano e popolare, semplice e diretto della storia che ho raccontato. Sin dagli inizi. Coi suoi sgangherati Undernoise, nel 1980: un nome un programma. "We are under noise! We have got no choice! Un-der-noise! ". Il

nomignolo gli resterà addosso per sempre. Poi, con Massimo, Guido e Licia, al ritorno dall'iniziatico viaggio a Londra, fonda i Last Call agli inizi del 1982. Finché durarono, lui era lì, col suo basso, le sue basette, il lucchetto al collo e la maglietta dei Motörhead. Continuò, anche quando le necessità fetenti della vita lo costrinsero alla fatica, a interpretare appieno il suo rock'n'roll way of life. Faceva il roadie e il trasportatore, lo conosceva mezza Italia musicale, da Nino D'Angelo a Joe Perrino, e suonava rock duro coi Travelling Clouds. Conservava in un cartone, ma soprattutto in lui, le memorie dettagliate della storia che ho raccontato. Anche da questo punto di vista è stata una grande perdita. A lui devo parte dei miei ricordi. Merita un cicchetto di Jack, qui, Pierangelo.

Ma ora basta, la faccenda prende una piega lagrimosa. Eppoi ci sarebbero altri nomi, purtroppo, da riesumare: Dariuccio Del Gatto detto "Il lungo" – il "Mick Jones" dei South East Rebels – e Claudio "Carrozzella", per esempio... Ma può bastare così.

C'è sempre il sole. L'attitudine si sposta. Per noi che siamo qui. La missione continua. E per esempio, grazie alle opportunità che la mia attività giornalistica di tanto in tanto sa offrire, mi è capitato pochi mesi fa di intervistare, per "Rodeo Magazine" del dandy Torrigiani, Don Letts, tra gli attori principali della nostra protostoria londinese. Mi piace chiudere questa mia memoria con la trascrizione integrale di quella chiacchierata. È come se la microstoria quotidiana, la nostra preziosa e personale leggenda, si fondesse così davvero con la Storia. Per quello che questo può valere...

Autunno 2005. Don Letts è una leggenda vivente. Quasi cinquant'anni, quando lo sento, come il rock'n'roll. Coetaneo dell'amico John Lydon. Giamaicano nato a Londra, Brixton, ascende alle ribalte nei tempi d'oro del punk come deejay del Roxy Club: una manciata di settimane al 41-43 di Neal Street, Covent Garden, tra gennaio e aprile 1977. Serata punk, ma i dischi punk erano ancora pochi e cortissimi e allora via con tonnellate di reggae e massicce dosi di dub. Nasce così la fratellanza punky/reggae. Don Letts lo trovi sulla Kings Road, nelle boutique Acme Attractions o Boy, o a zonzo verso gli stand dell'Antiquarius. Per un po' è manager delle Slits. Caroline Baker, fashion editor di "Vogue", famosa chiaroveggente, gli

regalerà una cinepresa portatile: e arriva *The Punk Rock Movie*, reportage dall'interno del movimento. Quando John Lydon abbandona i Sex Pistols e va a sbollire rabbia e incomprensioni in Giamaica, inviato dal patron della Virgin, il miliardario eccentrico Richard Branson, per scritturare gli artisti del reggae, sceglierà proprio Don Letts come accompagnatore. Tra musica e immagini in movimento, il percorso di Don Letts attraverserà i Clash, i Big Audio Dynamite, Bob Marley, la nuova dancehall.

“The Don” ha appena terminato *Punk: Attitude*, il nuovo film documentario in doppio dvd – con la ristampa di due numeri della punk fanzine “Sniffin’ Glue” (il numero 7 gli dedicava la copertina) – sul senso di un’attitudine che ha cambiato il mondo. Lo abbiamo raggiunto nella sua casa di Notting Hill.

Che significato ha per te la parola “attitudine”?

È qualcosa che, se ti sforzi di spiegarla, non capirai mai. È quando la senti, è quando la vedi, che la riconosci. Per definizione, non può essere definita ed è sempre reinventata.

L’attitudine punk è sopravvissuta negli anni in altri contesti?

Absolutamente sì. Non tanto nella musica dell’Occidente: perché se tu vuoi che il tuo disco sia nella Top 40 o su Mtv, è impossibile per te essere radicale. Esiste però un sacco di gente che opera al di fuori di quegli schemi.

Stando alla storia, il 1977 è l’anno del punk.

Sì, ma lo è stato per un certo gruppo di gente. L’attitudine non è nata negli anni Settanta, esiste da quando qualcuno si è alzato e si è accorto che non doveva fare ciò che gli veniva detto. È qualcosa che esisteva già prima della musica. Marcel Duchamp è punk rock. I surrealisti, i film di Buñuel, il comico Lenny Bruce sono punk rock! La gente deve capire che non si tratta solo di musica. Con questo non voglio sminuire il 1977, anzi: ogni espressione di questa attitudine è importante, ma come parte di un *continuum*. È perciò che può tornare ad accadere. Perciò dobbiamo guardare avanti.

Quale altro anno segneresti in rosso nella tua memoria?

Gli interi anni Settanta, perché io sono un nero britannico di prima generazione e la formazione della mia identità appariva come qual-

cosa di totalmente nuovo. Lo sviluppo sociale dei neri tra i bianchi in Inghilterra avveniva in modo diverso che in America. Certo da piccolo seguivo anch'io l'esempio dei soul boy, del funk, ma è stato il reggae ad aiutarmi a trovare la mia vera identità.

Quando è avvenuto il tuo incontro con il reggae?

Nella mia cultura la musica è parte della vita di tutti per tutta la vita, non è cosa da ragazzini soltanto. E questo accade dappertutto, tranne che nell'Occidente mercificato. La musica c'è sempre stata nella mia vita: mio padre, Duke Letts, aveva già un soundsystem qui a Londra.

Che fine ha fatto quell'impianto?

Eh, a saperlo!, amico...

Girando Punk: Attitude hai riascoltato, hai rivisto vecchie facce. Chi ti ha colpito di più?

Tutti quanti mi hanno toccato, perché sebbene oggi siano quarantenni o cinquantenni, sono radicali quanto lo erano da giovani. Molta gioventù oggi è davvero conservatrice. I ragazzi crescono con Mtv, questo è il problema, non hanno mai preso in mano un libro e non apprendono da nessuna delle tante controculture che sono esistite prima degli anni Ottanta.

Hai lavorato nelle boutique punk, agli inizi: che ruolo ha l'abito, davvero?

Vestiti e stili musicali per molta gente sono la via principale per tentare di trovare una qualche identità. Ma se sei brillante, sono solo gradini per diventare una persona completa. *Stepping stones*. Non puoi restare intrappolato nei costumi o nella musica catalogata: devi usarli per restare aperto. Molti invece sono rimasti incollati a spille da balia, chitarre sparate, moicani. Così la controcultura diventa un'uniforme: pensa all'hip hop di adesso. Ma gente come i Pistols, i Clash, le Slits, già alle origini, non si è fatta intrappolare. Ha sempre guardato avanti. Chi vale, lo fa ancora oggi. Questa è l'attitudine. Un processo in movimento: non una moda o un trend.

La stessa cosa afferma Simon Reynolds nel suo libro sul postpunk, analizzando le evoluzioni creative della nuova onda.

Postpunk... La musica diventò molto più interessante quando si cominciò a capire che non si trattava soltanto di chitarre a tutto volume: puoi essere silenzioso e forte allo stesso tempo. E in molti casi sei molto più efficace.

A proposito di postpunk, frequentavi la casa di Lydon a Gunter Grove nel primo periodo PIL?

Ero sempre lì, sempre. John sistematicamente offendeva i curiosi, i fan noiosi che ogni giorno erano fuori. Tutti noi lo facevamo. Era molto divertente: gente diversa con droghe diverse. Chi era su, chi era giù, chi era... di lato. Una situazione davvero surreale, comica, a modo suo.

Tra i ragazzini oggi c'è un gran revival del punk...

Non lo capisco proprio. Non capisco questi kids che guardano indietro. È qualcosa che ha soltanto a che fare col vendere più prodotti. È una presa in giro. Mentre abbiamo disperatamente bisogno di andare avanti, di trovare il punk di oggi. Non mi interessa vedere un'altra band col fottuto taglio moicano e le spille da balia.

Trovare il punk oggi? Dove?

Non sto parlando solo di band. La gente deve imparare a scovare l'arte in tutte le espressioni che costituiscono il mondo civilizzato. Non occorre mettere su una band: puoi benissimo essere un insegnante punk rock!

Parli di autenticità: ma la pop music non è postproduzione, manipolazione in studio per eccellenza?

Non sempre. O non per tutti. Nei dischi punk c'era spesso un lavoro di produzione massiccio. Pensa ai muri di chitarre dei Sex Pistols o a *Sandinista*. Ma quando i Sex Pistols erano in scena, o i Clash erano in scena, c'era un'alchimia tra quegli individui. Non per tutti lo studio è stato così importante. Il problema non è se lo studio sia meglio del live, o viceversa. È meglio essere tutte e due le cose. Quando ero nei Big Audio Dynamite, avevamo un bel basso giamaicano, avevamo una beatbox newyorchese, una chitarra rock'n'roll, mettevamo tutto insieme e facevamo qualcosa di nuovo. Ciò che contava era l'idea. Stai cercando di vendere un'idea o stai soltanto vendendo ego e make up? Comunicare idee per un'umanità migliore: questo è per me l'arte.

Quanto ha contato la musica giamaicana nell'evoluzione della musica moderna?

Dai deejay giamaicani come I-Roy, U-Roy, Big Youth, viene il rap; dall'idea di mettere in primo piano basso e batteria viene gran parte della musica dance; dall'idea del dub di portare il mixer in scena tutta la nuova musica; dalle dancehall, la club culture. È incredibile che quest'isoletta abbia avuto un così grande impatto sulla cultura occidentale. Un sacco di ragazzi bianchi, inglesi o americani, parlano il linguaggio giamaicano. L'attitudine punk e il linguaggio del reggae si sono combinati per produrre gran parte dell'attuale cultura pop.

Insomma, la musica ci riporta ancora alle radici comuni?

La tradizione di gente bianca che ha appreso dalla musica nera per trovare nuove energie non è cosa nuova. Così sono nati i Rolling Stones, così sono nati i Beatles. La differenza con il legame punk-reggae sta nel fatto che l'influenza qui è molto più diretta, perché noi siamo cresciuti fianco a fianco, nelle stesse città, mentre negli anni Sessanta i ragazzi inglesi, per esempio, sentivano la musica dei lontani fratelli del delta del Mississippi.

Ma il reggae stesso è musica mutante, non credi?

Il reggae derivava dalle radici musicali folk africane. Ma allo stesso tempo usava musica indigena e le influenze che provenivano dalle radio che programmavano musica pop da Miami o altrove, Chuck Berry o Fats Domino o più tardi il soul. Così vennero ska, rocksteady, reggae, dancehall.

Per finire, a cosa stai lavorando?

Sto finendo un film su Sun Ra: Sun Ra è davvero punk rock! Tanti artisti diversi sono stati influenzati da Sun Ra. Poi ho in progetto un film sui primi Jam. Ai nostri tempi disprezzavamo quella roba da fot-tuti mods... ma sentiti dopo, quei dischi, che roba! Ed erano solo dei ragazzini!

Il pogo dei Jumpers



Anna "Rosso Veleno", prima punk
milanese fotografa dentro
Seditionaries

Il pogo dei Jumpers

Tiberio punk '77 (Milano)

Ogni sabato pomeriggio, in Fiera di Senigallia – l'appuntamento primordiale dei punk milanesi – Tiberio smazzava i rari 45 giri dei Sex Pistols e dei Ramones. Lui e la sua amica Rosso Veleno erano gli unici a indossare i pazzeschi vestiti del negozio londinese Seditonaries e a quei tempi sembravano proprio degli alieni. Come se fosse stato un punk da cartolina, veniva squadrato male dai suoi clienti corrosi dall'invidia. In realtà Tiberio aveva molti contatti in giro per il mondo e così riusciva a farsi spedire quell'introvabile materiale, suonava in una delle prime punk band milanesi, i Jumpers, e collaborava alla stesura di alcune fanzine. La sua fu una basilare opera di divulgazione dell'attitudine punk in Italia.

Negli anni Ottanta ha fondato la psycho-band Peter Sellers and the Hollywood Party. Oggi continua a sperimentare suoni con i suoi amici ex punk, ha un'incredibile collezione di dischi, poster e vestiti creati ai tempi da Vivienne Westwood. Il testo che segue è un'elaborazione del suo intervento in Cox 18 nel novembre 2005.

Nel '77 avevo sedici anni e suonavo, già da qualche tempo, in un gruppo di supertossici. Eravamo fan di Lou Reed... Finché non conobbi il punk inglese, soprattutto i Pistols. Un'esplosione di significati, di simboli, di musica sporca e di sputi in faccia che mi cambiò la vita all'istante. Pensai che quelli della mia band mi avrebbero seguito al volo, anzi mi domandavo come non ce ne fossero molti di più ad aggregarsi ai Sex Pistols, perché erano così affascinanti. All'inizio, all'interno del punk non c'era ancora nessun odore, nessun senatore di eroina, casomai giravano altri tipi di sostanze stupefacenti, quindi ero sicuro che anche i miei comparati tossici l'avrebbero smessa con le spade per passare direttamente alle spille da balia... Ma non andò così, perciò me ne andai io.

Già nel '77, insieme al mio amico Nico e ad altre persone che, ahimé, non ci sono più, formammo il nostro gruppo. Il nostro primo gruppo punk, i Jumpers.

Diciamo che erano periodi abbastanza duri, c'era la polizia che ti fermava ogni cinque minuti, quasi non si poteva uscire di casa. Oltretutto a quei tempi c'erano le leggi antiassembramento, per cui se eri in tre a parlare in qualsiasi via, soprattutto del centro, ti portavano in questura e ti lasciavano lì tutta la giornata, menandoti pure. Poi c'erano gli stalinisti del Mls che quando potevano metterti le mani addosso lo facevano più che volentieri: il punk per loro rappresentava una minaccia. Dicevano che il punk era fascista, perché aveva il giubbotto di pelle e i capelli corti. Ma in verità, secondo me, capivano e percepivano benissimo cosa stava succedendo, sentivano anche loro che i tempi cambiavano veloci e che con i loro slogan, invecchiati precocemente, non sarebbero andati molto lontano. Li avevamo superati in freschezza e genuinità. Il punk per quelli del Mls era una minaccia. Per cui è stato un periodo durissimo.

Una volta siamo stati chiamati per suonare al Palalido, al primo raduno punk dove c'erano gli Skiantos, i Gaznevada e molti altri. Appena scesi dall'autobus, prima di entrare nel palazzetto, gli stalinisti ci hanno riempito di botte senza neanche accorgersi dei nostri strumenti musicali. Un'altra volta, all'istituto Giorgi, la nostra scuola che in quel momento era in occupazione, avevamo organizzato un concerto con le Clito, che erano un gruppo femminile, bravissime. Noi Jumpers avremmo dovuto suonare dopo. Eravamo all'interno del Giorgi, con il preside in mansarda, segregato, chiuso dentro da tre giorni a pane e acqua. C'erano la polizia e i gruppi fascisti fuori. Noi barricati dentro alla palestra. Le Clito suonavano. La bellissima cantante aveva un toupet enorme con delle illuminazioni di natale che si accendevano e si spegnevano. La cosa aveva aizzato molto quelli del Mls che, quando avevamo cominciato a suonare noi, si erano messi a tirarci di tutto. Una cosa buffa. C'era la polizia fuori con i fascisti, noi dentro la palestra, chiusi e attaccati dal servizio d'ordine interno. Insomma, sono stati periodi abbastanza duri, però molto emozionanti.

Ho continuato a suonare per un bel po', mi sono sempre interessato a ogni cosa che il punk ha sfornato in tutti questi anni, anche adesso che ho due figlie.

Cosa mi ha lasciato il punk? Cosa vuoi che mi abbia lasciato? Niente... Il punk non mi ha *mai* lasciato, ce l'ho ancora dentro...

I Rigueira punk e Juliette Greco

Claudio del Vidicon (Milano)

Claudio è stato uno dei fondatori del Vidicon, il primo spazio multimediale ricavato da una vecchia fabbrica in disuso nell'area occupata di via Correggio 18. Ai tempi sembrava impossibile che anche a Milano fosse sorto un luogo simile a quelli di Berlino. Purtroppo Claudio e suoi soci proponevano cose un po' troppo chic per i nostri gusti, ma ci andavamo ugualmente e fantasticavamo di poter programmare iniziative punk. Loro furono molto disponibili e nel 1981 organizzammo lì il primo concerto punk contro l'eroina. In breve l'attività del Vidicon si chiuse. Grazie all'esperienza acquisita il collettivo punk riuscì, immediatamente dopo, ad aprire il primo Virus nel capannone a fianco. Nel 1983, quando quel capannone fu sgomberato e distrutto, il Virus si trasferì proprio nello spazio dell'ex Vidicon. Il Vidicon fu un luogo importantissimo per tutta la nostra esperienza. L'intervento che segue è l'elaborazione della sbobinata raccolta nel novembre 2005 in Cox 18.

Alzheimer permettendo. Anche perché si parla del settembre '79, quando entrai nel futuro Vidicon da solo, nel senso che gli altri quel giorno non potevano e quindi nessuno mi può aiutare a ricordare. Sono arrivato da solo e lì è cominciata questa avventura. Il Vidicon era il capannone di una ex fabbrica di prodotti per neonati, la Melin. Tutta l'area era stata occupata nel '75, ma i compagni utilizzavano per abitarci solo la casa davanti, dove prima c'erano gli uffici. Quel capannone era vuoto, dentro nessuno ci faceva niente. Io, con un gruppo di studenti dell'Accademia di belle arti già allora grandicelli, vicini alla laurea, eravamo stati appunto a Berlino in certe gallerie d'arte allestite dentro aree industriali dismesse. Una volta ritornati a Milano avevamo subito adocchiato uno dei capannoni dietro la casa occupata di via Correggio. Noi venivamo quasi tutti dal centro sociale di Gratosoglio, che era stato occupato nel '73 con grandi propositi politici (peccato che nel giro di pochi anni fossero diventa-

I Rigueira punk e Juliette Greco



VENERDI' 26 SETTEMBRE 1980
SIETE INVITATI ALLA SERATA D'APERTURA
DEL

VIDICON

VIA CORREGGIO, 18

HAPPENING NEW WAVE
DALLE 21 MUSICA - PROIEZIONI - DISCOTECA
VIDEO TAPE - FOTO - AMBIENTE

Numero 1. 2000
Chiedi volentieri il programma. PREZZO: A.D. 5.000.000
Il programma è distribuito gratuitamente in tutta Italia.

ritrovi/insieme al Vidicon

Si chiama «Vidicon», è nato recentemente, ha l'aspetto del locale 'underground' nostrano e si trova in via Correggio 18, in una casa della vecchia Milano. Il prezzo d'ingresso è di tremila lire con cui il locale vuol dare soprattutto il diritto di fare ciò che più si desidera.

Ascoltare musica, ballare o parlare e stare con gli amici. Il Vidicon in pratica mette a disposizione il suo spazio, le sue mura completamente nude e i posti a sedere un po' ovunque, in maniera disordinata. La musica è

il rock, dell'ultimo periodo: new wave compresa anche quella poca che abbiamo in Italia. Ogni tanto si esibisce anche qualche gruppo musicale magari della zona, ma senza una programmazione precisa e comunque non si tratta di attrazioni importanti.

In parte viene rispettata la funzione precedente di questo posto un tempo centro sociale, quindi un luogo soprattutto d'incontro oltre che di divertimento, a cui molti giovani già facevano riferimento.

Elia Perboni



ti tutti eroinomani e ben presto quel posto venne chiuso). Alla fine eravamo sopravvissuti in quattro o cinque: io, Arturo, Grazia e altri due, i futuri fondatori del Vidicon.

Dentro organizzavamo serate a tema sulle avanguardie artistiche, mostre concettuali, feste, le prime installazioni video e anche qualche concerto. Marco, Cristina e gli altri si erano avvicinati a noi scambiandoci per punk perché ci vestivamo di nero: in quel periodo io ero il fidanzato immaginario di Juliette Greco. Avevo venticinque anni, ero un postesistenzialista e sono stato preso per un punk. Mi hanno scambiato per un loro simile per via della mia tetraggine e hanno cominciato a frequentare questo luogo, ma storcevano il naso perché ci giudicavano fiketti, per le nostre iniziative e per l'arredamento. Avevamo raccattato due sedie dei coniugi Eames e una chaise-longue di Le Corbusier...

C'è un aneddoto interessante, buffo, ma che per me rappresenta una tragedia, una cosa che mi accompagna da sempre. Nonostante provenga da una famiglia sottoproletaria – ho vissuto tra Quarto Oggiaro, Gratosoglio e Rozzano – sono sempre stato considerato uno stronzo fiketto. Non so per quale motivo, forse per il mio *physique du rôle*... Allora prendevo le botte a Gratosoglio dai tamarri perché ero fiketto, poi abbiamo occupato il Vidicon e i punk mi davano del fiketto.

Philopat

Per forza! Organizzavate cose indecenti, tipo il concerto dei Righeira!

Claudio

Eh, sì, abbiamo fatto suonare i Righeira al Vidicon. Forse avremmo dovuto mandarli via? “Beh, abbiamo accettato voi e dovevamo mandare via i Righeira?” ...

Poi per varie vicende siamo finiti tutti a fare servizio civile e si è dovuto mollare il posto, per cui abbiamo passato le consegne a loro, che hanno iniziato l'avventura del Virus...

Mi ha fatto piacere quando ho letto *Costretti a Sanguinare*, scoprire che Marco si fosse ricordato del Vidicon e di quella famosa frase del filosofo Deleuze che gli riportai una volta: “non c'è rivoluzione senza investimento libidinale”. Allora Deleuze non lo conosceva nessuno... Marco non lo capiva e aveva bollato come fiketto anche lui. Beh, una bella soddisfazione personale...

Laboratori di sovversione culturale



Laboratori di sovversione culturale

Cristina Xina fondatrice del Virus (Milano)

Di punk italiano, Virus, Antigenesi e simili Cristina ha parlato in pubblico decine di volte, cercando sempre la variabile giusta per spaziare in altri argomenti attinenti. Solitamente traccia un percorso storico e carico di emotività, discorsi ad ampio raggio in cui è costantemente presente la musica. Cristina è una colonna sonora ambulante, conosce tutte le più complesse aggregazioni musicali di base, dal punk alla scena giamaicana, della quale da anni propone serate nel Bomboclat di Pergola e in molte altre dance hall europee. In questo intervento, registrato in Cox 18 nel novembre 2005 e rivisto nell'agosto 2006, è riuscita a partire dalla sua infanzia per arrivare alle molteplici attività in cui oggi è impegnata.

Mi piacerebbe tantissimo rendere più personale tutto quanto il discorso, anche perché potrebbe accadere che questa sera qualcuno, magari molto giovane, esca da qui e dica “Beh, si può fare. Si può vivere diversamente rispetto agli immaginari che mi vengono proposti ogni giorno”.

Il punk nasce nel '77 e io ero veramente piccola, quindi non poteva neanche tangermi. Vivevo a Baggio, nella periferia milanese, in una famiglia di quelle pesantissime, cento figli, cento genitori, anzi cento genitrici perché i maschi non ci sono mai nei miei ricordi d'infanzia casalinga. Una domenica pomeriggio, tra i mille schiamazzi di sorelle e cugini, la televisione era accesa e tutti guardavano il programma di Arbore, me lo ricorderò sempre... Da un barcone sulle acque del Tamigi veniva fuori un pazzo con i capelli arancioni sparati in aria che gridava: “God save the queen!”. Era il compleanno della regina, *Anarchy in the UK*... L'anarchia... Per me è stato l'inizio...

Case Gescal, sottoproletariato, situazione abbastanza pesante dove il mio futuro era quello di diventare parrucchiera, moglie del pusher del quartiere o forse qualcosa di peggio. Per me fu come dire:

“Ma allora c’è qualcosa di bello, di interessante in questo mondo!” e subito dopo: “Non so dov’è, però lo devo scovare”.

Sono andata a cercarmi la gente che aveva sentito la stessa cosa, questo stato d’animo. Sono scappata di casa, me ne sono andata, abbiamo occupato stabili, organizzato concerti, manifestazioni e tantissime altre cose... L’importante fu percepire un frammento sfuggito al controllo, durante una visione televisiva domenicale, che colpì dritto dritto il cuore di una generazione vuota, *Blank Generation*, cantava Richard Hell... Una generazione svuotata dal tramonto dei movimenti precedenti che in Italia, purtroppo, fu spazzata via da una drammatica sconfitta.

Milano proponeva a quei tempi la sinistra dei compagni impene-trabili, tosti e inquadriati, e per chi aveva dai sedici anni in giù era molto difficile capire il loro linguaggio, i loro rapporti... Non a caso si aveva una diversa concezione della musica, per i punk era la cosa più importante, la linfa vitale iniziale, una scintilla attraverso la quale si poteva tornare a vivere decentemente. La musica era semplicemente fondamentale. Infatti ancora oggi fa parte di me stessa... Il ritmo è sempre stato il *leitmotiv* della mia vita, in ogni tempo...

Il punk diceva: “Do it yourself”, e se assorbivi bene il concetto, l’impossibile diventava possibile. E anche se non potevi comprarti una chitarra potevi ugualmente fare qualcosa, almeno provarci. Potevi rimettere a posto un basso completamente rotto, strimpellarci sopra, fare uscire uno straccio di suono, trovare degli amici, formare una band. Quella musica non era fatta di note, pentagrammi e cose difficilissime, era solo rabbia buttata su uno strumento.

La rabbia. Esatto. Essere punk fu anche un modo per incanalare tutta la rabbia che pulsava insidiosa per le vie cittadine. Parliamo di una Milano dove non c’era tanto da fare. A menarsela all’infinito sulle panchine di giardini saturi di depressione, o alla sera nelle poche birrerie, limitandosi a consumare, tanto quei pochi discorsi politici che si origliavano ormai risultavano indecifrabili. A quei tempi anche le sale prove erano costosissime (non so adesso come sia ma allora c’erano prezzi proibitivi) e non avevamo nemmeno cantine dove provare: anche per questo ci avvicinammo alle occupazioni...

Questa è stata la scintilla. Quello che è accaduto. Da lì in poi è tutta una storia grande. Una storia di divertimento infinito e musica a go-go ma anche di incontri con le aree del movimento, soprattutto gli anarchici e i libertari che potevano comprendere meglio le nostra

attitudine, la nostra voglia di usare lo strumento-arte come forma di ribellione. Non necessariamente il volantino, il megafono, lo striscione o l'atto politico, ma anche il considerare l'arte un'espressione antagonista.

L'incontro con frange di questo tipo fu decisamente importante. Nel nostro caso si realizzò con la comune metropolitana di via Correggio 18, (qui in Cox 18 è allestita una mostra che racconta la storia di via Correggio 18 e del Virus, una storia carina su cui vale la pena soffermarsi). Quello spazio occupato rappresentò il link che permise a noi pazzi punk di incontrare altri pazzi libertari per far decollare un grande sogno fondato sui rapporti interpersonali e sul rovesciamento collettivo della cultura omologata del periodo. Un passaggio che poi ha segnato, a mio parere, uno dei momenti cruciali per la nascita di quello che attualmente intendiamo come centro sociale. Uno "spazio sociale autogestito". Un posto dove creare cultura autoprodotta dal basso, proporre stili di vita non stereotipati per ottenere il massimo impatto sulla città. Non per immaginare, sperare o sognare una rivoluzione futura, ma per crearla permanentemente, renderla quotidiana vivendo insieme, in ogni attraversamento esistenziale.

Poi ci ritrovammo coinvolti in gravi avvenimenti, in situazioni difficili, nodi critici su cui fu impossibile intervenire: sgomberi, arresti... Un periodo tremendo... Qualcuno si accorse che quel piccolo seme, quel *lume di punk* nato in via Correggio 18, avrebbe potuto veramente diventare un virus vagante per la città. Infatti altre creature simili stavano seguendo i nostri percorsi. Qualcun altro attivava nuovi spazi per trasformarli in laboratori di sovversione culturale. Ci fu l'occupazione del teatro Miele... A quel punto eravamo troppo scomodi. Così, nel maggio 1984, sgomberarono il Virus e il resto dell'area occupata di via Correggio 18.

Forse allora eravamo troppo piccoli, non potevamo accorgerci di quello che stavamo mettendo in atto, lo facevamo e basta. Ma è stata veramente una cosa molto forte, una bomba di energia. Tanto più che qualcuno se ne è accorto e ci ha subito tagliato le gambe, rallentando la nostra corsa.

Ciò che ha attirato le ire repressive è stata la fusione creata nel laboratorio di via Correggio 18. La cosa più rivoluzionaria, secondo me, è stata proprio quella: il fatto di svolgere un'azione che aveva una continuità generazionale con una parte del movimento precedente. Prendere le loro radici e portarle nel futuro in una maniera

differente. Una continuità dell'agire che attinge forza dall'esperienza passata dei veterani e si carbuca con la freschezza e l'energia dei nuovi. Questa è una cosa che ritengo sempre interessante ed è il motivo per cui sono qui stasera.

Dopo lo sgombero è stato difficile riprenderci. Conchetta è uno dei passaggi di questa ricostruzione, ce ne sono altri a Milano. I semi si sono distribuiti. Stasera vedo tutti i miei fratelli di Pergola Move, un'altra situazione milanese sicuramente nata dalle radici del punk. Dico questo per tracciare velocemente un breve percorso di continuità. Ma ovviamente a noi interessa il futuro, il passato è una cosa che possiamo vedere nelle fotografie... Possiamo discuterne e parlarne, però rimane il futuro l'argomento su cui riflettere seriamente. Io tutti i giorni convivo con persone di varie età, anche molto giovani. Parlo di una situazione che si chiama Pergola Move, qui a Milano...

Cioè, quando mi chiama Philopat a parlare del punk, a me viene un po' da ridere. Perché la mia vita è fatta di vari frammenti e il punk, veramente, è solo uno di quelli. Poi c'è stato il reggae, l'avventura dei sound system, Pergola Tribe – la comune in cui ho vissuto per anni – ci sono state varie storie, Genova 2001, per esempio... E sono molto simili come intensità, nel senso che ogni periodo è stato un'esperienza irripetibile ed estremamente emozionante. Adesso, anche ascoltando amici di sedici, diciassette anni, vedo forse troppo appiattimento. Lo dico spesso. Ci sono meno stimoli culturali rispetto a quelli che hanno fatto crescere quelli come me. Per esempio ci sono pochissimi cinema d'essai, tanta gente non ha vissuto stimoli culturali, magari un frammento di film, un libro, un qualcosa che... BOOM! ti dia una scossa...

Però oggi ci sono altre forme di espressione. Prima guardavo i pannelli della mostra: ci sono volantini che avevo realizzato ai tempi ritagliando le frasi dai giornali, tipo lettera minatoria. Li guardavo e mi veniva da sorridere, perché ora non mi muovo senza il mio computer. Ecco, penso che adesso è più agevole e probabilmente si potrebbe fare di più. Molti lo fanno, lo vedo quotidianamente. Adesso c'è la Statale occupata, per esempio. In Pergola ci sono i ragazzi di Reload che ogni giorno se ne inventano una... Come loro ce ne potrebbero essere tanti... Come una volta c'era la Dc, adesso ci sono Berlusconi e Canale 5. Sicuramente c'è una cappa davvero pesante, pesante, pesante. Ma nello stesso tempo, molteplici sono gli input da utilizzare per trasformare la rabbia in un percorso esistenziale alter-

nativo. Prima c'era il "do it yourself" che sosteneva: "piglia un basso rotto e mettiti a suonare" ed era più difficile rispetto a oggi che puoi scaricarti degli mp3, mixarli, campionarli e comporre pezzi nuovi. Capito? È ancora più semplice. C'è un principio più orizzontale, è più facile l'accesso, ci sono gli strumenti, ci si può ribellare.

Probabilmente è per questo che siamo qua stasera, non per farvi tutta 'sta grande pippa o per dire "io sono Cristina e lui è Philopat", ma per dire: "guardate, noi ci abbiamo provato e ci siamo accorti che è divertentissimo". Magari... BOOM! Provateci! Volete fare una cosa? Avete un sogno? Mettetelo in atto. Nessuno ci può fermare. Il cielo è il nostro limite.

Quarto Oggiaro's flower



Thoma e Cristina in Con 18 novembre 1987



Quarto Oggiaro's flower

Elena fondatrice del Virus (Milano)

Come un fiore che si fa largo tra l'immondizia, Elena è spuntata in quel di Quarto Oggiaro. Al Virus si lanciò all'assalto del cielo e come batterista delle Antigonesi, una band di sole donne, si riprese la vita. Il suo intervento è stato registrato in Cox 18 nel novembre 2005. Era la prima volta che Elena parlava in pubblico. Inizialmente emozionata, già dai primi minuti la timidezza è svanita e alla fine si è presa un prolungato applauso, con cori da stadio. Il testo che segue è un'elaborazione dello sbobinato.

Ciao a tutti. Sono Elena. Premetto una cosa, è la prima volta che parlo davanti a tante persone e sono davvero emozionata, non so se riuscirò a esprimermi bene.

Allora... La mia esperienza, diciamo, il mio contatto con il movimento punk è stato semplicemente questo. Sono nata nella periferia nord di Milano, vicino a Quarto Oggiaro, e in quegli anni, '78, '79, era l'eroina a farla da padrone. Ho visto amici d'infanzia morire davanti ai miei occhi. Ho provato anch'io quella storia sulla mia pelle e devo dire che è stata una cosa devastante. Ricordo il Vivaio, il parchetto di Quarto Oggiaro, l'unico posto dove si poteva andare. Là incontravo tutti gli zombie, gente conciata in un modo terribile, e allora mi dicevo: "Madonna mia, devo finire rovinata in quel modo?". Quelle visioni, associate all'orribile futuro che mi si parava davanti, m'impaurivano sempre di più. Già da qualche tempo ascoltavo i Ramones e i Sex Pistols... Da una parte gli zombie del Vivaio crepavano piano piano mentre dall'altra i punk urlavano, più vivi che mai, il loro "no future".

Sentivo parlare di "via Torino", si diceva che i punk milanesi si ritrovavano davanti al negozio di dischi New Kary, vicino a piazza

Duomo, in via Torino appunto. Ma non era facile mollare il quartiere... Adesso sembra assurdo, ma a quei tempi Quarto Oggiaro era un pianeta fuori dal mondo, sembrava una prigione, per andare in centro ci voleva coraggio... Dopo cinquemila ripensamenti finalmente mi dissi: “Dai, forza! Cominciamo ad andare, andiamo, andiamo a vedere un po’ com’è!”. Avevo sedici anni quando decisi di prendere il tram verso la sospirata destinazione, via Torino... È lì che ho conosciuto Cristina, Marco e tutti gli altri. Io non avevo vissuto il movimento delle occupazioni nelle scuole, né niente del genere, perché per motivi di salute fino a quel momento avevo passato un sacco di tempo all’ospedale. Mi è dispiaciuto, a scuola c’ero andata molto poco, però non dipendeva da me.

In via Torino finalmente c’era dell’energia, gente che voleva vivere, voleva lottare per qualcosa di più decente rispetto all’andazzo di Quarto Oggiaro. Fu una grande novità anche perché non ero abituata a stare in mezzo alla gente. Cominciai ad andare tutti i giorni al New Kary, per me fu un’esperienza davvero enorme.

Il momento più bello del mio essere punk è stato al Virus. Io e Cristina suonavamo insieme nelle Antigenesi, un gruppo punk femminista. In quel periodo anche al Virus c’erano dei problemi... Eravamo comunque piccoli, quasi bambini, e la questione sessista si faceva sentire. Per esempio c’erano degli slogan scritti sui muri, me lo ricorderò sempre, del tipo “birra e figa”. Cioè, tutte cose di ’sto genere, allora c’eravamo dette: “No! Basta, qua dentro non deve esistere”. Ci riunivamo per discutere come reagire... Avevamo deciso di riprenderci la fica... Per cui fondammo una band di sole donne, le Antigenesi. Non sapevamo suonare ma quello non era un problema per il punk. Daniela e Manuela alla voce, Cristina al basso, Claudina alla chitarra e io alla batteria. Alla batteria ci ero finita perché mi piaceva tenere il ritmo, battevo il tempo su ogni canzone che mi piaceva, sulla gamba, su un tavolo, oppure dondolavo con la schiena su e giù per ore. Lo faccio ancora adesso... Ehhh... Qui lo fanno in tanti... La batteria era il mio strumento, potevo liberare finalmente la mia voglia di battere qualcosa. Non potevo mica suonare un clarinetto... Sui tamburi mi sfogavo al massimo e già dalle prime prove mi sembrava che il rullante e la grancassa ce l’avevo dentro i nervi, così, automaticamente... I testi erano fantastici: “Una donna non è merda, le sue idee non sono merda, il suo corpo non è merda da usare come carne da macello...”. Le Antigenesi per me hanno rappresentato un

periodo fondamentale, avevo un vissuto che era quello della strada, nel mio quartiere c'era ancora una mentalità da medioevo, le donne completamente sottomesse, uno schifo tremendo. Suonando nel gruppo imparai subito a essere libera, a comprendere la mia sessualità... Quando abbiamo fatto il primo concerto, in un liceo artistico occupato dalle parti di viale Monza, mi ricordo che ero emozionatissima, poi invece andò tutto alla perfezione. Che storia!

Al Virus stavo anche con i punk più scatenati, come i due Danielini e i loro amici. Erano quelli che si occupavano dei problemi con gli ubriachi, con i ragazzini che arrivavano al Virus per la prima volta e, travolti dalla sensazione di grande libertà che c'era lì, facevano dei casini indescrivibili. Bisognava intervenire in qualche modo. Poi c'erano i provocatori, i fasci e la polizia in borghese... Alle volte ero lì tranquilla a chiacchierare e improvvisamente la situazione degenerava in rissa, i Danielini tiravano fuori i bastoni... Marco, Cristina e Fabione, che erano pacifisti, s'incazzavano di brutto e nascevano degli schieramenti... Io facevo un po' di mediazione, mi dispiaceva un casino quando durante le assemblee si litigava... Io stavo bene con tutti...

Nel 1984 sgomberarono Correggio, un trauma veramente enorme. Perché per me Correggio era tutto. Era l'unione, la vita... Dopo lo sgombero mi sentivo vuota. Vuota. Cioè, mi chiedevo: "Adesso dove vado? Cosa faccio della mia vita?". Poi, dopo un sacco di lotte, abbiamo ottenuto la casa. Non era un granché, in periferia, là a Rogoredo, in mezzo a uno svincolo autostradale, una casa con le pareti d'amianto e le finestre che si aprivano oblique... Comunque, anche se era un posto di merda, eravamo ancora insieme, e questo mi dava la forza di andare avanti.

Nel corso degli anni ho avuto tre figli splendidi. Nonostante tutto, il fatto di essere madre, di essere riuscita a tirare su tre figli nel migliore dei modi, per me è stata una grossa conquista, e devo dire che se non ci fosse stato il punk di certo non ce l'avrei fatta. Diventare una mamma e una donna indipendente è stato importante, per me, e sono felicissima di esserci riuscita senza cedere a compromessi, magari facendo delle cose che erano contro alle mie idee punk. Da donna sola, con tre figli, in questa società di merda non è per niente facile!

Il dark del Virus



Il dark del Virus

Kix di “Hydra Mentale” (Milano)

Poco dopo lo sgombero del Virus realizzai con Kix un volantino nel quale c'era una frase stampata a lettere giganti: “Vogliamo Spazi Espressivi Autogestiti”. Sotto le prime tre parole c'era la definizione tratta da un dizionario della lingua italiana. Sotto l'ultima, considerato il fatto che la voce non era contemplata, applicammo un pezzo strappato dal dizionario stesso. Nella seconda versione lui tolse lo strappo e lo sostituì con una faccia mostruosa che ricordava l'urlo di Edward Munch. Grazie alla sensibilità artistica, acquisita tra gli studi accademici e il vissuto punk, nei suoi lavori grafici si sintetizzavano la ricerca, l'impotenza e la rabbia collettiva del periodo. Kix curò anche l'impaginato dei primi numeri di “Decoder”. Oggi è scenografo. Il testo che segue è la rielaborazione del suo intervento in Cox 18 nel novembre 2005.

La cosa più difficile per me fu superare il portone di via Correggio 18 ed entrare a un concerto del Virus. Ci vollero un po' di mesi. Ero un dark e tra i punk venivo visto con sospetto. Ci passavo davanti in bicicletta perché non conoscevo nessuno, non era facile entrare in contatto con loro.

Era l'82 e c'era “l'Offensiva di primavera”, in cui dovevano suonare una serie di gruppi storici. Per fortuna avevo conosciuto gli Indigesti, un mitico gruppo di Vercelli, e furono loro ad accompagnarmi dentro.

Però il mio avvicinamento con il punk era stato un po' anomalo perché quel tipo di musica non mi entusiasmava. Il cambiamento fondamentale della mia vita fu, come per tutti loro, la musica. Solo che a me non piaceva il punk. L'ascoltavo, sì... Ma l'album che mi provocò un terremoto interiore fu *Second Edition* dei Public Image. Quello sì che era un suono diverso. Prima ascoltavo gli MC5 e gli Stooges, e quando sono arrivati i Sex Pistols mi sono detto: “Più o

meno la stessa roba”. Quando invece è uscito *Second Edition* ho pensato: “Questa è proprio una cosa diversa!”.

A Milano nell’81-82 c’erano i new waver, i dark, i new romantic. Esistevano pure loro e stavano più o meno in via Torino, solo che erano dei fichetti insopportabili. Per questo decisi di entrare al Virus. Lì mi cambiò la vita. Ci andavo tutti i giorni, possibilmente dal mattino alla sera. Cominciarono pesanti scazzi in famiglia, cioè una tragedia. Finché riuscii a mollare la vita che facevo prima e a unirmi a tutta la combriccola. In breve me ne andai da casa, fermandomi a dormire in via Correggio. Che poi allora era divisa a metà: c’erano gli hardcore da una parte a bere e a rovinarsi e i preti dall’altra. Marco era uno di questi e anche Cristina, erano i preti, stavano su al terzo piano mentre gli altri erano distesi in lagune di vomito sui marciapiedi, in via Correggio si trovavano le scie fino all’angolo con piazza Buonarroti. I preti erano persino contro le canne.

Per me l’esperienza più grossa è avvenuta nell’83, quando andammo a Comiso e lì mi beccai le prime mazzate vere, di quelle serie. Gente spaccata, sangue... Rimasi abbastanza traumatizzato ma fu un battesimo che poi, l’anno dopo, ci portò tutti insieme alla manifestazione del Chaos Tag, a Hannover.

Mi è venuto in mente che in Germania nell’84 andai con Betty... Vorrei ricordarla perché è stata una persona fondamentale di tutto quel periodo. Con la sua telecamera preistorica riuscì a filmare una parte del nostro vissuto, anche in situazioni a dir poco incasinate.

Con Betty in autostop fino a Bielefeld... Le autostrade germaniche ci ricordavano il Wenders dei primi tempi. Un passaggio ce lo diede un camionista turco che faceva la rotta Amburgo-Teheran. Avanti e indietro. Parlò in continuazione per tutto il viaggio. Peccato che lo faceva solo in turco. Betty era sempre entusiasta, piena di energia, bendisposta alle lunghe attese tra un passaggio e l’altro. Con lei ho fatto sicuramente uno dei più bei viaggi all’avventura. A Bielefeld stava per partire la non-stop punk che sarebbe finita nel Chaos Tag. Già si respirava aria elettrica. Arrivavano i contingenti da Torino, dal Granducato Hardcore, da Genova, gli altri da Milano. I concerti si susseguivano, Declino, Negazione...

Poi ci sgomberarono e via Correggio 18 sparì dalla faccia della terra... Un trauma, una tragedia... Una roba bruttissima. Però a quel punto grazie al Virus ci furono altre occupazioni e si creò un’aggregazione parallela ai punk, quella delle “creature simili”, che erano

differenti come impostazione mentale, culturale e musicale ma allo stesso tempo volevano ciò che il Virus era riuscito a ottenere: spazio, mezzi per esprimersi, occasioni per manifestare una serie di bisogni che si sentivano impellenti.

Tutto questo percorso (le occupazioni erano impossibili perché se sfondavi il portone alla mattina ti sgomberavano al pomeriggio) portò alla decisione, nell'86, di mettere in piedi uno spazio all'interno del Leoncavallo, un clubbino che si chiamò Helter Skelter dalla canzone dei Beatles, una delle passioni di Charles Manson. Il clubbino propose una serie di concerti, iniziative e performance... Vennero i francesi Etant Donn , gli ungheresi Oi Kult e pure Henry Rollins, il cantante dei Black Flag.

La convivenza con i compagni del Leonka era difficile, alcuni non li sopportavo proprio e la cosa pareva reciproca, con altri invece ci trovammo subito bene. Noi all'Helter in effetti eravamo in pochi, ma anche loro, tra arresti-fughe-bruttistorievarie, erano veramente in un momentaccio. Noi eravamo abituati ai compagni di Correggio, anarchici e libertari. Quelli del Leoncavallo no! Rimanemmo abbastanza scossi da una serie di dinamiche e dalle loro riunioni cos  rigide, tipo quella della faticosa commissione cultura.

Entrare al Leoncavallo nell'86 signific  varcare un'altra barriera. A volte mi dicevo: "ma cosa cazzo ci stiamo a fare noi con questi? Non ci capiamo, non ci vogliono, le nostre storie sono distanti anni luce!". Poi invece le cose cambiarono. Andai all'aula bunker dove si processava la Walter Alasia. Ricordo la tensione altissima, le urla dalle gabbie, una marea di sbirri tesissimi... Che botta. A quei tempi la repressione era l'argomento centrale al Leoncavallo, stavano cercando di arrestarli tutti e tanti erano gi  dentro, noi non capivamo pienamente i loro drammi. Avevamo altre tensioni, facevamo altre cose rivolte alla creazione di un nostro spazio di esistenza. Partecipavamo alle loro iniziative e ne facevamo anche insieme, ma la nostra spinta era quella di provare a guardare avanti.

Lavorare sul progetto dell'Helter Skelter non fu facile, ai concerti veniva tanta gente, per  non vi era pi  quella partecipazione, quella tensione tipica del Virus, dove in tantissimi partecipavano agli sbatimenti ventiquattro ore al giorno. L'Helter Skelter era pi  "a tempo determinato", era come se esistesse soltanto quando si organizzavano iniziative. Sicuramente si sperimentava di pi  e facevamo ricerca in tanti ambiti oltre a quello musicale: proiettavamo i film di Klaus

Maeck, i gruppi che venivano a suonare erano quelli dell'avanguardia slava, francese e tedesca, dalla musica si passava tranquillamente alla performance, e sempre superhard, lontano dalla roba da "mondo dell'arte"... Poi facevamo la trasmissione a Radio Popolare, "Tensioni Radiozine".

Nel maggio 1986 si provò a occupare un grande spazio in via Porpora e fu uno degli avvenimenti più importanti del periodo, un'esperienza di sintesi tra noi simil-punk e i compagni più giovani del Leonka. Uno splendido palazzo inizio secolo con giardino, in passato destinato a casa di cura psichiatrica. L'azione speleologica nelle cantine del luogo fu costellata dai ritrovamenti delle tracce di questo psycho-passato. Strumenti da tortura medica disseminati nei sotterranei, una marea di lettere e cartoline abbandonate dai "degenti"... Emergevano dalla polvere le storie, spesso tristi, a volte tragiche, forse di malati rinchiusi o di benestanti segregati... Un'atmosfera niente male! Come in tutte le occupazioni che si rispettino e aspirino a un radioso futuro partì l'operazione pulizia e ripristino, anche perché molti degli occupanti avevano intenzione di abitarci.

Non durò molto, non più di alcune settimane. Allora le direttive dall'alto erano di non lasciare alcuno spiraglio all'antagonismo. Schiacciare subito, senza pietà, si trattasse di spazi espressivi, di aggregazione, abitativi o di qualsiasi altro genere. Si andava verso l'87. L'anno più tragico per Milano. Tutto si stava sgretolando, anche l'Helter Skelter finì quel periodo.

Stava per iniziare una nuova stagione, arrivarono i computer e nel giugno del 1987 uscì il primo della rivista underground "Decoder". Io ero uno dei grafici, perché frequentavo l'Accademia di Brera e avevo assorbito tutti gli stili delle punkzine, infatti ne avevo già pubblicata una nel 1984 con la Virus Diffusioni che si chiamava "Hydra Mentale".

Penso che la grafica punk abbia influenzato parecchio tutto il mondo editoriale mondiale, gli impaginati e le copertine di libri, riviste, cd e dvd, ma anche i siti di internet e i videoclip dei giorni nostri. Secondo me molti professionisti del settore alle volte dovrebbero chiedere *lumi* al punk.

Rivolta interna azione collettiva

Paolo di Cox 18 (Milano)

Una volta Paolo cavalcò una potente moto BMW nera, da quel giorno lo si vede ancora sfrecciare di qua e di là in cerca di movimento. Febbrile viaggiatore d'Europa e del mondo, fu tra gli abbattitori "critici" del muro di Berlino. Mangiatore di azuki, agitatore teatrale, cultore di thai boxe, insegnante di shiatsu-do e veterano di Cox 18, Paolo ne ha viste di tutti i colori. Il seguente testo è l'elaborazione di due suoi interventi sbobinati: in Cox 18 nel novembre 2005 e a Tradate nel maggio 2006.

La cosa che si deduce da questi incontri chiamati Lumi di punk è il caos totale, non si capisce niente, Philopat fa un casino della madonna, mischia i piani, sovrappone i concetti con le storie orali, quindi siamo perfettamente in linea con quello che è stato il punk... Caos della comunicazione allo stato puro...

Ne aggiungerò un po' anch'io, tentando di descrivere qualcosa di quello che ho vissuto...

Nel '77 stavo a Lambrate, un quartiere al confine est di Milano con tutta la sua bella storia di conflitti, dignità popolare, festival hippy e fricchettoni. Avevo diciassette anni e succedevano un sacco di cose interessanti e un mucchio di storie pericolose. C'era stata tutta la stagione delle scuole occupate e delle lotte diffuse con i vari morti che ne segnavano i passaggi. Frequentavo persone più grandi di me e a volte avevo qualche difficoltà di comunicazione, c'erano i superautonomi divertenti e tosti, le superautonome affascinanti e altrettanto toste. Poco dopo cominciarono a sparire: chi prontamente ripulito e al servizio della produttività, chi nelle birrerie, chi in viaggi alla scoperta di sé con improbabili risvolti mistici, chi sotto i colpi delle leggi speciali... Insomma, non c'era quasi più traccia di rivoluzione. Era cominciato quello che viene chiamato il riflusso, la sconfitta... Ma io

Rivolta interna azione collettiva



Biglietto d'ingresso del concerto
del Conflict, aprile 1987



non ne volevo sapere. perché avevo appena cominciato! Nel frattempo lavoravo di giorno, studiavo la sera e vagavo la notte. Avevo solo voglia di urlare, ma non trovavo il luogo dove poterlo fare.

I gruppi demenziali di “Rock 80” e la new wave non mi convincevano, mentre i primi soggetti punk rappresentavano forse una possibilità. Finalmente ne conobbi alcuni tramite i compagni della casa occupata di via Correggio a Milano. Grazie a loro frequentavo un altro circuito di anarcoidi vari, con i quali, nell’82, occupammo una cascina appena dietro l’Idroscalo. Mi ero licenziato da un sicuro posto di lavoro per andare ad abitare in quella nuova occupazione, dove cercai di portare le cose che stavano succedendo in quel momento. La musica, le punkzine, le manifestazioni di diverso tipo. A parte pochi coetanei erano tutti più adulti, reduci dalle lotte, e credevano di saperla lunga: cantautori, vino e spruzzi di comunismo reale... Comunicazione difficile, incomprensioni e anche forti litigi...

Dovevo seguire un’altra strada, per cui invece di portare il punk in cascina me ne andai io a vivere insieme ai punk. Nel 1985 mi trasferii ad abitare insieme a loro nelle case ottenute dal Comune dopo lo sgombero di via Correggio e del Virus. A Rogoredo, praticamente all’imbocco dell’autostrada del sole, un ghetto perfetto. Ci sistemammo in sette appartamenti, trenta persone fisse e una marea di ospiti ogni notte, tra cui i gruppi musicali che andavano a suonare al Virus rioccupato in piazza Bonomelli o all’Helter Skelter. Questa volta ero io ad avere qualche anno in più e non fu facile, a volte, trovare le misure, comunque per me quella di Rogoredo fu un’esperienza importante.

Con quel gruppo di persone poi abbiamo fatto tantissime altre cose insieme e ora considero Cox 18 come una diretta emanazione di tutto ciò.

Ma tornando al punk e all’85, voglio raccontare di un viaggio a Londra con il mio amico Roby,... Beh, andai a Londra grazie a un gancio per lavorare in un’agenzia turistica, quello che facevo prima a Milano, invece Roby voleva mettersi a posto i denti, scroccando il welfare inglese, come facevano in molti in quegli anni.

Una volta scesi in Victoria Station, tempo mezz’ora avevamo già commesso il primo reato, cioè raddoppiato i soldi con la truffa dei traveller’s cheque. Con la grana in tasca le giornate passavano in uno stato di euforia totale e solo dopo un mesetto mi ricordai di trovarmi in Inghilterra per quel lavoro, ma ormai non ne avevo più voglia... Nel frattempo avevamo combinato di tutto: per strada, ai concerti

punk nei pochi pub dove li ospitavano ancora... risse per futili motivi, furti con destrezza di fusti di birra eccetera. Inoltre avevamo incontrato e conosciuto un sacco di gente e anche un fratello, un amico, il Trippo del giro punk di Bologna. Stavamo in una casa occupata vicino a Portobello, eravamo nel centro pulsante della vita punk londinese, chisseneffregava più, a quel punto, di denti e lavoro.

Volevamo assolutamente conoscere il giro dei Crass, forse il gruppo più importante del punk anarchico inglese. Furono tra i primi a portare avanti la pratica e i concetti dell'autoproduzione musicale, editoriale e anche alimentare. Le riflessioni sull'autogestione contenute in veri e propri libri all'interno dei loro dischi erano state studiate e commentate da tutta la scena punk internazionale. Purtroppo per noi i Crass si erano sciolti da pochi mesi ma era previsto, all'Academy di Brixton, un concerto di un gruppo del loro circuito, i Conflict, dove tra l'altro sarebbero stati proiettati anche i filmati dei Crass.

Fuori dall'Academy c'erano file di punk tutti ordinati in coda alla biglietteria, con i cordoni della polizia oltre le transenne. Noi ci domandammo: "e questi sarebbero i famosi punk trasgressivi?". Ogni tanto qualcuno gridava: "Fuck the police!", allora gli sbirri s'incuneavano dentro le file dei punk e portavano via l'urlatore nella totale indifferenza degli altri. Noi eravamo sconvolti da questa cosa e sempre più incazzati. Roby non ci stava più dentro e s'era messo a urlare pure lui: "Fuck the police! Fuck the police!" a ripetizione... Non lo tenevo più, e manco il Trippo mi aiutava perché stava scazzando con un tale che gli aveva chiesto se era un fan di Springsteen per via del bandana rosso che si portava sulla testa pelata... Un vero oltraggio! Ma non vedeva che il Trippo aveva tatuata sul cranio la parola "lobotomia"?

Le guardie intanto erano penetrate tra gli urlatori catturando Roby. D'istinto, con uno strattone, glielo portai via nello stupore generale. Poi ci fiondammo contro i buttafuori con i cani davanti alle porte d'ingresso. Roby continuava a urlare "fuckthepolice-fuckthepolice-fuckthepolice" e così, nel marasma generale, riuscimmo a sfondare. Sulle scale gli sbirri e i buttafuori ci stavano alle calcagna, ma una volta in sala la bolgia di 5.000 punk che pogavano sulla musica dei Conflict li fece desistere. Il Trippo ci raggiunse bello fiero, un attimo dopo. Ricordo ancora l'odore e quella nebbia dentro l'Academy... Quella volta ci siamo proprio scatenati fino a salire sul palco, Roby, il Trippo e io, a fare casino, a cantare con loro... Fu la solenne celebrazione del punk, ce la meritavamo...

I Conflict avevano avuto anche pesanti sanzioni, tant'è che non potevano più suonare in Inghilterra e in tutto il Regno Unito con quel nome, perciò lo cambiavano ogni volta. Adesso suonano ancora e sono molto attivi a livello politico, hanno un centro sociale e qualcuno li ha rincontrati a Genova nelle manifestazioni contro il G8, hanno fatto anche un bellissimo video mischiando le immagini di un loro concerto con quelle degli scontri del luglio 2001...

Ho citato questo viaggio a Londra perché, quando decidemmo di tornare, a Milano era nato uno spazio all'interno del Leoncavallo che si chiamava Helter Skelter. Appena arrivato andai da Rogoredo a piedi fino all'Helter Skelter dato che i bus non funzionavano. C'era la "Settimana psichedelica" con una mostra sull'underground degli anni Sessanta organizzata tra gli altri da Giancarlo Mattia e Philopat, che ora abbiamo realizzato in grande stile qui in Cox 18, affiancandola a concerti, teatro, libri e molto altro. L'iniziativa è stata chiamata BHAP, (Beat Hippy Autonomi Punk). Ecco, proprio come in Correggio, le nostre storie personali s'incrociano attraverso momenti di unione e rottura, di energia collettiva e di stasi... Da allora so di aver vissuto ognuno di quei momenti, non mi sono mai fermato, sono ancora "in movimento". Da allora tutta la mia vita è stata scolpita da quel tipo di attitudine che il punk mi aveva insegnato, l'autogestione, l'antiautoritarismo, combattere ogni forma di potere, le decisioni assembleari. Mantengo ancora quelle relazioni fondamentali in Italia, a Berlino, ad Amsterdam e dove posso, relazione che iniziarono proprio nei primi anni Ottanta, e quelle perdute rimangono comunque.

Il punk è sempre stata una cosa viaggiante, un manifesto che cammina, una provocazione che cammina... Chiunque abbia tentato di ingabbiarlo, di appropriarsene o metterlo in una categoria ha sempre fallito, in qualche caso siamo intervenuti direttamente noi a stoppare chi lo voleva riciclare come un fenomeno da baraccone, una cosa spettacolare fine a se stessa... Il punk fu l'urgenza di esprimere una rottura, e continua a presentarsi in quei giovani che si fanno il moicano o indossano pantaloni neri strappati, nei ragazzi che suonano in una band anche se non hanno mai preso uno strumento in mano o si mettono un giubbotto di pelle che urla frasi contro il potere e la guerra. Sono loro che si trasformano in manifesti sovversivi viventi e che oggi esprimono ancora quella stessa urgenza, un qualcosa di forte da comunicare che sta al di fuori del luogo e del tempo...

Mikrania punk



CRASH BOX

CRASH
CONTRA IL
CORRUPTO REG
PUNK



TAPES
CONTRA IL
CORRUPTO REG
PUNK



Mikrania punk

Mox di Crash Box, Govinda HCP, Furious Party (Milano)

Davanti ai banchetti dell'autoproduzione punk stazionavano i soggetti più disparati, ognuno con una sua maniacale passione da coltivare. Il più assiduo frequentatore del negozio della Virus Diffusioni era Mox, che poi diventò il batterista dei Crash Box, nonché un meticoloso archivistista... Un ex punk così pignolo non s'era mai visto... Nel tempo Mox è stato pluribatterista di una dozzina di band e oggi conduce una seguita trasmissione di underground radiofonico. È anche l'autore della discografia di questo volume. Il suo intervento è stato scritto, tra innumerevoli cambiamenti e improvvisi ritorni di memoria, nell'estate 2006.

Durante la seconda metà dei Settanta frequentavo la scuola elementare a Sesto San Giovanni, vicino a Milano. Mio fratello Nick, che aveva quattro anni più di me, aveva sdoganato in casa la passione per la forma d'arte più diretta del secolo scorso: la musica, il rock. In quel momento: il punk.

La Rai tv durante i momenti più audaci del suo palinsesto trasmetteva servizi dall'Inghilterra sul nuovo *caso*: la musica, i luoghi e i personaggi della Londra punk. Nel '77 riviste come "Re Nudo" e "Gong" pubblicavano interessanti reportage, su "Ciao 2001" si trovavano notizie esclusivamente sulla musica, mentre "Sorrisi e Canzoni Tv" diffondeva ignobili articoli sul fenomeno di costume più in vista del momento...

Fui tra i fortunati che videro la prima apparizione televisiva in assoluto del giovane Enrico Ruggeri su un canale privato, in orario pomeridiano: Tele Monte Carlo. La trasmissione, condotta da Jocelyn e Sophie, si intitolava "Un peu d'amour, d'amitié et beaucoup de musique" e quel pomeriggio i Decibel, band milanese devastante, presentavano il loro hit, *Il lavaggio del cervello*, dal testo critico nei confronti di media e società, ancora attuale dopo ventotto anni.

Trainati dalla nuova passione, mio fratello e il suo migliore amico si fecero regalare dai genitori gli oggetti essenziali per trasformarsi in un simulacro di band: una chitarra elettrica dal corpo a forma di freccia (come quella del chitarrista tamarro dei Plasmatics) e un sintetizzatore nero da percuotere, dalla forma di mini disco volante. Una sera d'autunno, rientrando dalla spesa con i miei, li cogliemmo in camera intenti a suonare dei riff primitivi con la chitarra mentre urlavano nel microfono infilato nello stereo. Il suono di rullante monocorde ottenuto direttamente dal padellino elettronico copriva il tutto. L'aspetto più giocoso e nel contempo "rivoluzionario" era il ribattezzarsi con due soprannomi demenziali: ConClave e Mikrania...

In quel periodo regnava la confusione sul piano politico, che portò a una sorta di oscurantismo su quello musicale, quindi le poche testimonianze sul concerto delle punk band alla Palazzina liberty mi arrivarono come una fiaba, come un racconto leggendario. I concerti di Ramones + Uk Subs e, successivamente di Police + Cramps rappresentarono altri momenti emozionanti che non riuscii a vivere sulla mia pelle ma che immaginavo osservando il manifesto con la foto di copertina dell' Lp *Rocket to Russia* appeso nella nostra camera, strappato da un muro in una stazione della metropolitana. Una volta, davanti alle mie orecchie attonite, mio fratello parlò al telefono con Glezos dei Mittageisen, una delle prime punk band di Milano, una chiacchierata di almeno mezz'ora in cui si dissero un mucchio di cose sulla protoscena italiana. Ricordo che il giorno dopo, durante la ricreazione nella mia scuola elementare, mi vantavo come un idiota del fatto che mio fratello conoscesse il cantante di un gruppo punk. Tutto ciò per Glezos, manco si fosse trattato di Robert Plant...

Ascoltavamo su Radio Popolare Francesco D'Abramo che ci deliziava i pomeriggi con le sue "Shock Produzioni", trasmissioni in cui mandava molti gruppi della scena punk e new wave italiana. Erano spesso demotape registrati in cantina o, quando andava bene, in sala prove. Suoni ultradistorti di band tipo Other Side o stonati e fuori tempo come gli HCN. L'underground più teppista, la registrazione del più scausato dei concerti, qualsiasi tipo di rumore proveniente dalle periferie passava inesorabilmente dal mixer di Francesco D'Abramo. Grande Francesco! Anche a lui si deve la formazione musicale di base di un'intera generazione di arrabbiati lombardi.

Nel 1980 iniziammo a comprare "Rockerilla", poco più di una fanzine, scovata per caso alle Messaggerie musicali. Le copertine del

mensile passavano spensieratamente dai Crass ai Discharge, alle Slits e persino agli Iron Maiden, e la nostra sete di energia “musical-rumorosa” si soddisfaceva leggendo gli articoli e i preziosi “consigli per gli acquisti” sulla nuova ondata di gruppi che stava nascendo. Merito riconosciuto quindi a Sorge, Badino e Riva per i loro report, e in seguito a Gorrani per le incursioni nella vasta scena hardcore italiana, letteralmente brulicante di band... Proprio sulle pagine di quella rivista trovai un nome che si rivelò determinante nel mio percorso di vita: Marco “Maniglia” Medici.

Il primo contatto con Maniglia avvenne in maniera bizzarra: su un numero di “Rockerilla” dell’83 venne pubblicata una sua lettera in cui diceva cose tipo: “vogliamo informare tutti i giovani interessati che a Milano abbiamo uno spazio in cui, in culo a tutti i promoter che speculano sui concerti punk, organizziamo date di importanti band internazionali, come gli inglesi Disorder, e di gruppi italiani che almeno hanno qualcosa da dire oltre la musica, con ingresso a duemila lire contro le settemila dei locali privati o delle discoteche. Questo posto è il Virus, nel quale esiste anche un circuito di distribuzione alternativa di dischi hardcore totalmente autoprodotti...”. Alla fine della lettera c’era l’indirizzo e numero di telefono di casa sua. Così, nell’estate dell’83 (dopo l’esame di terza media) scrissi una lettera a Maniglia e lui mi rispose sul retro di un “volantino pubblicitario” della ‘zine “TVOR”, dove c’era un elenco manoscritto dei dischi autoprodotti che lui e Stiv Rottame distribuivano, ovviamente irripetibili nei tradizionali negozi.

Da Sesto San Giovanni a San Siro la distanza non era poi così insormontabile: solo due chilometri a piedi, più autobus e metrò, quindi mi decisi a telefonare... Naturalmente l’appuntamento mi fu dato al Virus di via Correggio per il sabato pomeriggio. Così anche per me si presentò la prima occasione di vedere il luogo di cui avevo solamente sentito parlare dai “fratelli maggiori”. Erano i primi giorni di settembre e con un paio di amici, Gigi di sedici anni (ora ingegnere di cui ho perso totalmente le tracce) e Massimo di tredici (ora nome prestigioso nell’editoria indipendente), compimmo il viaggio verso la nostra Mecca.

Giunti finalmente in via Correggio, lo scenario sul marciapiede alberato che si presentò ai nostri occhi acerbi, abituati solo a sporadici sabati in fiera di Senigallia, non tradì le nostre aspettative: giubbotti borchati, calzoni strappati, capelli multicolor o sparati in aria,

skateboard e bottiglie di birra; la musica hardcore era diffusa in mezzo alla strada da uno stereo portatile. Il nostro look era assolutamente improbabile, niente a che vedere con lo stile aggressivo circostante. Un po' titubanti su chi scegliere come interlocutore in uno sparuto gruppetto di punx, ci rivolgemmo istintivamente al più rassicurante nell'aspetto: capello nero corto, giacca verde militare, borsa di tela verde appesa alla spalla, seduto con un amico sul cofano di un'auto posteggiata...

“Scusate! Conoscete Marco Medici?” ... Era lui.

Fu anche la prima volta in cui incontrai alcuni personaggi destinati a condividere con me diversi momenti della decade Ottanta, come Andrea Poggi, detto “Poggi”, l'uomo sponsorizzato Discharge* perché indossava sempre il chiodo borchiato con stampo Discharge, la felpa con logo Discharge, la camicia con la scritta stampata Discharge, la T-shirt dei Discharge, un tatuaggio sulla spalla con la riproduzione della copertina di un singolo dei Discharge e persino una Fiat 124 ridipinta di nero opaco con il mega-logo bianco Discharge sul cofano! Mi ricordo Danielone di Corsico, o Marco “Tradate” e molti altri; tutti si cimentavano con uno strumento, basso, batteria, chitarra, e prima o poi avrebbero formato una band hardcore in cui potersi sfogare.

Maniglia, naturalmente, non era un imberbe studente già ventenne, aveva vissuto la prima ondata del '78 in Italia. In quel momento la band in cui cantava era già tra le più autorevoli in fatto di hardcore italiano: i Crash Box.

Al banchetto del Virus ci passavo le ore, la mia “paghetta” settimanale era sufficiente per acquistare gran parte dei dischi pubblicati, considerato il vantaggioso prezzo politico. Gianmario, il cantante dei Wretched, era diventato un vero e proprio punto di riferimento per lo spaccio del vinile autoprodotta da ogni parte di Europa: Scandinavia, Olanda, Germania e persino Polonia. Stiv Rottame di “TVOR” distribuiva i titoli di provenienza americana, mentre Fabione degli Alternativa quella inglese e italiana. Fu allora che iniziai la mia carriera di appassionato archivistica di materiale underground radicale.

Dopo lo sgombero del Virus in via Correggio seguii il pellegrinaggio dei punk milanesi, prima nella sede di corso Garibaldi, poi in quella di viale Piave e per ultimo in piazza Bonomelli al Corvetto. I

* Band inglese fondamentale per l'hardcore politicizzato degli anni Ottanta.

virusiani ottennero anche uno spazio con vetrina sulla strada nel centro cittadino, in via Orti, un ex circolo anarchico che divenne il negozio della Virus Diffusioni. Insieme a Massimo, ogni giorno, ci facevamo quasi due ore di viaggio da Sesto per presenziare agli arrivi quotidiani di dischi e punkzine. Il mercoledì sera, sempre con Massimo, avevamo un appuntamento fisso, la trasmissione, ancora su Radio Popolare, “Tensioni Radiozine” un bollettino creativo di controcultura da tutto il globo in cui Gomma, Kix e Philopat ci informavano su gruppi, concerti, appuntamenti e manifestazioni. Leggevano Burroughs, Céline e Bataille, facevano sperimentazioni, cut-up, rumori e musica da delirio.

Era un periodo in cui il riconoscersi tra simili acquistava un sapore particolare, sentivamo di essere diversi dalla massa, c’era un senso di appartenenza a una scena internazionale importante, eravamo consapevoli di lanciare precisi segnali a tutti i nostri coetanei, lobotomizzati da Burghy e DeeJay Television.

A Sesto, persino il notare un adesivo dei Nabat su un motorino rosso era motivo di entusiasmo. Infatti quel motorino, un Ciao, era di Claudio “Gila”, poi diventato mio grande amico nonché chitarrista della nostra attuale hardcore band, il cui il nome è un tributo ai pisani CCM: Furious Party.

All’epoca suonavo anche in una band di Sesto “simil Progressive”, chiamata OUT, con cui riuscimmo a pubblicare un settepollice nell’inverno dell’85. Ciò avvenne grazie all’iniziativa dei Wretched che sui volantini allegati all’interno dei loro dischi invitavano tutti i gruppi ad autoprodursi, fornendo poi preziose informazioni tecniche: dallo studio di registrazione a quello di “mastering”, alla tipografia e la stamperia del vinile per ottenere i costi più bassi sul mercato.

Nell’inverno ’86 Maniglia mi vide improvvisare alla batteria in una jam sul palco del Virus, ormai in piazza Bonomelli, e mi propose di sostituire Fulvio, il loro terzo o quarto batterista. Per me fu un’emozione quasi da non dormirci la notte. Crash Box, il primo nome in cui stavo per militare con un certo seguito e un minimo di discografia all’attivo. Sarebbe addirittura divenuto una carta di presentazione: “il batterista dei Crash Box”! Nella provincia suonare in una *nota* hardcore band di Milano era sinonimo di emancipazione. Entrai in tempo per partecipare alla festa organizzata per l’uscita dell’album *Finale*: una giostra di *reunion* delle varie formazioni dei Crash Box, in programma al Virus per il 28 marzo 1987.

La mentalità con cui si saliva sul palco era veramente punk, nel senso più antiprofessionale del termine. Per lo show avremmo dovuto esibirci in formazione a cinque (Marcello al basso, Fabricius alla chitarra e Tommy degli Extrema alla seconda chitarra, più ovviamente io e Maniglia): non avevamo mai provato tutti insieme. Fu una performance da veri cialtroni, Maniglia però si presentò sul palco in smoking. Non si distingueva il suono di uno strumento da un altro... Ma io ero ugualmente contento.

L'attività dei Crash Box proseguì fino all'89 circa, con pochi concerti e la realizzazione di un ultimo album, *Nel cuore*, che uscì postumo. Nel frattempo Cesare, uno dei primi punk di Milano e vecchia conoscenza di Maniglia, si unì al gruppo come chitarrista, seguito da Giulio, che abitava a Novara. Il primo vero concerto della nuova e definitiva line up fu al Subbuglio, centro sociale di Alessandria, in un nebbioso sabato del dicembre 1987: la stanza in cui si suonava aveva la stessa metratura di un monolocale coreano, quindi si stipò con facilità di giovani delle province liguri e piemontesi più qualche amico milanese. Era pieno inverno ma dopo pochi minuti la maggior parte dei presenti era a torso nudo. Quella sera suonai anche con i Maze di Vittorio "Linea Diritta" Piaggi e Gila, perché il loro batterista era a New York... Il giorno del mio diciannovesimo compleanno suonammo a El Paso di Torino, con due gruppi della zona di Imperia. Fu poi la volta del concerto al Leoncavallo come supporto a due grandi band americane, Zero Boys e Toxic Reasons, in cui militava all'epoca anche Fefo Forconi, ex Putrid Fever, emigrato dalla Toscana negli States per suonare in una vera band. Registrammo poi il disco a Piacenza, nello studio di Tony Face dei Not Moving ed ex Chelsea Hotel, con la batteria presa in prestito dai Pedago Party e un fonico d'eccezione: Roberto Vernetti, ex Sorella Maldestra e Indigesti, allora alle prime armi come produttore, carriera che poi ha seguito con grande passione lavorando persino con Elisa, Mina e Patty Pravo.

Finiti i Crash Box ho suonato in un raffinato sestetto di musica *pop* con Celio ex Bahnhof e una cantante brasiliana, ma il progetto è durato poco più di un anno. Determinante è stato il mio ingresso nei Carnival of Fools con Joe, poi dei La Crus, con i quali sono riuscito finalmente a fare un salto di qualità come batterista. Ma il richiamo dell'hardcore è tornato ad assalirmi a metà degli anni Novanta con i devoti di Krsna, Govinda Hc Project: con loro sono diventato defi-

nitivamente vegetariano e per la prima volta mi sono posto la questione della reincarnazione. Abbiamo pubblicato un cd su Vacation House, l'etichetta di Rudy Medea degli Indigesti. Esaltante è stata l'occasione di suonare come supporto a gruppi americani di riferimento come Shelter e 108.

Dal 2002 conduco su Radio Rock Fm un programma settimanale dedicato alle controculture nella loro espressione musicale e/o editoriale. Ho coinvolto molti amici della vecchia scena punk italiana, sono state trasmissioni bellissime, e per certi versi commoventi. Ho avuto il piacere di ospitare anche i protagonisti del movimento che ci ha preceduto: Area, PFM, Finardi, Rocchi, Camerini e poi Guarnaccia e Valcarenghi di "Re Nudo".

Posso affermare che il punk ha "illuminato" il mio modo di pensare fin dai tempi in cui conobbi Maniglia e tutto il giro del Virus. Ho compreso l'insensatezza di avere degli idoli, il piacere della condivisione di momenti, ideali e pathos con altre creature simili, rimanendo pur sempre padroni della propria personalità.

A questo incontrollabile e ampio movimento culturale devo altresì la scoperta di attitudini positive come lo straight edge e il vegetarianesimo, che tutt'oggi appartengono alla mia visione della vita.

Direi che l'espressione "no global", tanto in voga negli ultimi anni, altro non è che l'esplosione dei contenuti apportati da tutta una generazione di attivisti del circuito punx di tutta Europa, veri e propri inconsapevoli *prime movers* di una nuova coscienza sociale.

Betty
mon amour



Betty mon amour

Una poesia per Betty

Betty è morta un sabato mattina, il 3 aprile 2004, soffocata nel sonno durante l'incendio dello spazio occupato Sqott a Milano, dove la notte precedente si era svolto un free-party.

Un inconfondibile profumo di essenze alla fragola o alla vaniglia precedeva sempre le sue apparizioni: Hot-pant di vinile fluorescente, collant optical, tute da biker di pelle colorata, unghie laccate arcobaleno, stivaloni texani a punta, una cascata di ricci in crazy colour purple o magenta; su un braccio i favolosi tatuaggi celtici e nell'altro un thermos di the ai funghetti allucinogeni... Betty ha viaggiato molto con il corpo e con la testa, per trent'anni ha attraversato tutte le tribù dell'underground con una leggerezza incredibile, sempre armata di motociclette, videocamere d'assalto e una dolcissima femminilità ribelle. Maestra elementare e maestra di vita per sognatori anarchici dell'esistenza, Betty ha lasciato un vuoto incolmabile. I suoi piccoli scolari l'hanno ricordata riempiendo di disegni le pareti bruciate dello Sqott. I beat, gli hippy, i punk, i neopsichedelici e i traveller la ricordano quando ascoltano i battiti profondi della techno hardcore, la musica che negli ultimi anni lei suonava sul finire della notte. La seguente poesia è apparsa su diversi siti internet il giorno dopo la sua scomparsa.

Del mondo, per quel poco che si sa
le storie personali ti appartengono
e non c'è niente di più fragile
della tua propria storia.

Ricordiamo la nostra propria vita
così raramente nel suo intero
solo in questi istanti sciagurati
quando i brividi spaccano la pelle.

Una corsa forsennata tra le macerie
al buio in una melodia di cenere
la notizia soffoca anche i nostri polmoni
senz'aria si rimane soli con la propria vita.

La tua propria storia
che scorre via a martello
bum bum bum
ti sparano addosso.

Ai margini spuntavano le rose
e le spine difendevano
i più matti dei colori
dal piombo del buonsenso.

Betty in prima linea a schivare
le pallottole della razionalità
laggiù insieme a tutti i tenebrosi festaioli
bum bum bum.

Videocostruzioni d'identità nascenti
e chi non ha cavalcato le strade
sugli euforici motori di Betty
non sa cosa vuol dire viaggiare.

Teneva insieme immaginari
una ragnatela di relazioni positive
nella vasta comune litigiosa
e i suoi tamburi partivano solo all'alba.

Suona per noi Betty mon amour
ti abbracciamo tutti
abbracciamo la nostra propria vita
non la vogliamo perdere...

Betty mon amour
Betty mon amouuuuuur

Autono men

Paolopunx (Gallarate)

Il 1977 fu un anno carico di significati per tutte le culture giovanili dell'Occidente. In Italia i ragazzi dei circoli giovanili del proletariato esprimevano la loro preoccupazione per il futuro in una maniera simile ai punk londinesi e americani. Qualche anno dopo, nel nostro paese, ma anche in Germania, si diffuse l'ibrido punk-autonomen. Un cocktail non privo di frizioni ma che in molte situazioni risultò determinante. A partire dal linguaggio, l'intervento di Paolo ci restituisce l'atmosfera di un'unione difficile ma necessaria. Il testo che segue è l'elaborazione dell'intervento registrato al Kinesis di Tradate nel maggio 2006.

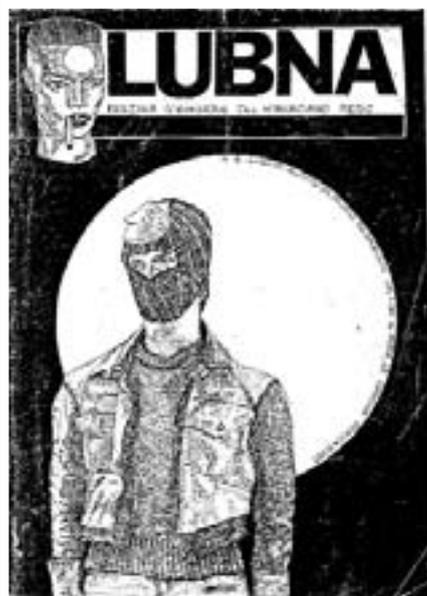
Alla fine degli anni Settanta il punk esplose in tutta Europa e anche in Italia. Nel nostro paese con delle connotazioni abbastanza particolari. In quel periodo veniva fatto a pezzi il movimento antagonista. Tra arresti, eroina e riflusso si chiude quel ciclo, finisce il colore e sembra che non ci sia più spazio per dire nulla che non sia omologato.

I punk, a differenza delle esperienze di natura collettiva che avevano caratterizzato il passato, non potevano che partire da loro stessi. Eravamo pochi pazzi furiosi che cominciarono a dire: "Da come mi vesto, da come suono, da come mi comporto, non sto dentro alcun canone... Devo e voglio rompere, provocare...". Si trattava di una rottura a tutti i livelli, anche visiva, non c'era un modello di abbigliamento per il punk, ognuno s'inventava i propri vestiti e se li indossava con il preciso proposito di provocare.

L'abbigliamento, la musica e i nostri corpi erano armi contundenti contro l'omologazione, il perbenismo e il grigio dilaganti!

Il rock degli anni precedenti era stato completamente recuperato, la logica dello spettacolo l'aveva definitivamente privato dell'anima, la trasgressione era nuovamente divenuta moda e business, men-

Autono men



9 luglio 1983 a Voghera che caldo faceva!



tre sulla scena arrivavano queste band di ragazzini con i capelli in piedi a dire: “Noi facciamo rumore non musica” e il loro pezzi non duravano più di un minuto... Velocissimi. Si ritrovavano sulla strada, soprattutto in centro, e in qualche caso s’incontravano con i rimasugli delle esperienze degli anni Settanta, come a Milano in via Torino davanti al negozio di dischi New Kary, molto vicino al centro sociale Santa Marta. Da qui nascerà il collettivo che poi sarà accolto in un altro centro sociale, la casa occupata nel 1975 di via Correggio, futura sede dello storico Virus.

Ecco, in questo incrocio tra due generazioni, altrove separate, si colloca l’originalità del punk italiano. Per cominciare, la K l’abbiamo sostituita quasi subito con la X, divenendo punx, e anche il mio percorso personale si colloca in questo intreccio.

Nei primi anni Ottanta facevo parte dei collettivi autonomi della mia zona, in provincia di Varese. Facevo parte di in un centro di documentazione di Busto Arsizio, il Selciato, e organizzavamo piccole iniziative. Eravamo rimasti in pochi ed era difficile coinvolgere altri. Incontrai i primi punk, soprattutto quelli delle Tribù Liberate, un collettivo di Bergamo. Insieme decidemmo di organizzare una festa a Somma Lombardo in mezzo a un bosco e pensammo di chiamare tutti i gruppi punk a suonare. Alla festa arrivarono, con nostra grande sorpresa, duemila persone... Qua, a Somma Lombardo, in duemila... Una cosa mai vista... Restammo per tre giorni insieme e alla domenica mattina un gruppo punk di Bergamo, i Messa a Fuoco, salirono sul palco per un concerto... Il “concerto dei folletti” come lo chiamammo. Si svegliarono tutti, sbucando dai sacchi a pelo, dalle tende e si scatenò un pogo incredibile... La settimana successiva altri “autonomi” decisero di tagliarsi i capelli e strapparsi i jeans sulle ginocchia...

Dal flicorno baritono ai Ramones



Dal flicorno baritono ai Ramones

Flaco chitarrista dei Punkreas (Varese)

Flaco è il chitarrista dei Punkreas, popolare band nata alla fine degli anni Ottanta, e nonostante i suoi quarant'anni si può parlare di una diversa generazione rispetto a quella trattata. Flaco ha partecipato alla data di Lumi di punk a Tradate, nel maggio del 2006. Il suo intervento ci è sembrato particolarmente rappresentativo per descrivere il passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta. Quindi gli abbiamo chiesto di provare a elaborare la sbobinata. Ne è venuto un racconto interessante su molti piani, che tra l'altro ci concede la possibilità di osservare il punk da una differente inclinazione.

Io suono nei Punkreas, sono arrivato sulla scena punk dieci anni dopo. Prima Philopat diceva che verso la fine degli anni Ottanta il punk sapeva già di muffa, e ha ragione... Ebbene, il mio gruppo si forma proprio nel 1989, siamo arrivati in questo deserto mettendoci a suonare quella stessa musica che nessuno più ascoltava. Qualcuno diceva che eravamo pazzi, ma in realtà siamo stati subito sollecitati da incontri e situazioni che ci hanno spinto a continuare. Veniamo da una realtà di provincia estremamente bigotta e catodica, passavamo le serate all'oratorio giocando a biliardino poco prima di assistere a concerti in posti come l'Helter Skelter che ci sballarono la vita. Chi non si rifugiò in sacrestia a fare il chierichetto fondò una band. Il terreno era già spianato, si era esaurita la forza della prima ondata, non c'era ancora il sentore di una seconda, ma quelle situazioni all'Helter Skelter ci fecero capire l'energia che si poteva sprigionare se ci fossimo messi sotto anche noi. "Forse la vita esiste davvero?", ci chiedevamo. Prima di allora era un'idea ancora avvolta nel dubbio.

Il punk ci aveva colpito per la sua capacità di unire due cose apparentemente contraddittorie. Da un lato la concettualizzazione di una volontà, di un desiderio e la conseguente creazione di strumenti che ti mettevano nella condizione di essere diffidente verso ogni espressio-

ne del potere, in maniera istintiva ma anche in maniera problematica e critica. E dall'altro il fatto di applicare questa concettualizzazione a una musica molto fisica: il corpo che si muove, i mucchi, il pogo, l'isteria, il grado zero dell'espressione corporea, il corpo che parla, che si fa immagine. Ecco perché i simboli indossati ed espressi dal punk sono stati fondamentali, hanno avuto una capacità evocativa estremamente forte, l'immagine associata all'oralità, alla comunicazione diretta, elementi determinanti per alimentare fantasie, desideri e voglie. Fin dall'inizio riuscì a stravolgere le regole del marketing nella società dello spettacolo, entrò come un veleno sovversivo e l'antidoto non era ancora stato inventato. Nessuno fermò il punk, nessuno lo riuscì a codificare, ad arginare, fu un momento magico.

La prima ondata, tra alti e bassi, durò poco più di otto anni, ma non lo uccisero, nel 1984 semplicemente s'inabissò... Nella sua urgenza, nella sua forza primordiale si era necessariamente esaurito, così ritornò nel suolo carsico, pronto a risaltare fuori dove e quando nessuno se l'aspettava. È riemerso nei Punkreas in un periodo di stasi, e riemerge ancora oggi in migliaia di giovani di tutte le periferie del mondo.

Il mio incontro con il punk non è avvenuto una volta per tutte, come capita spesso per i grandi amori. Piuttosto è stato un avvicinamento progressivo, segnato da alcuni momenti particolari, lampi, o lumi se preferisci. Ricordo distintamente il primo flash, mi arrivò una sera in soggiorno, davanti alla televisione con la famiglia riunita. Io ero ancora bambino e andavo alle elementari. Avevamo acquistato il televisore da pochissimo (l'automobile ancora no, si usava la Vespa in cinque), e a un certo punto – all'interno del programma "Odeon" – appare tale Pergolani che illustra un servizio sulla Londra punk dei Pistols. Fu una folgorazione che sprofondò subito nell'inconscio. Ero troppo piccolo per capirci qualcosa, però ricordo di essermi sentito scosso ed eccitato.

Qualche anno dopo suonavo il flicorno baritono nella banda del mio paese in provincia di Varese (repertorio oscillante tra *Danubio Blu*, la *Marcia di Radetzky* e la mitica *Pasta e Fagioli*). Le prove si facevano nella sala di un circolo, di quelli costruiti nel dopoguerra da gruppi di sottoscrittori. Nella hall, prima delle prove, ci si fermava a giocare a flipper o biliardo. Una ragazzina poco più grande di me, di cui mi ero invaghito e che suonava il clarinetto, andava pazza per una canzone del juke-box. Si intitolava *Baby, I Love You*, e la cantava un gruppo che si chiamava The Ramones. Così, per fare colpo (la canzo-

ne non è che mi entusiasmasse: all'epoca ascoltavo i cantautori), decisi di cercare l'LP del gruppo. L'unico negozio di dischi della zona raggiungibile in bicicletta, alla parola Ramones, mi mostrò due Lp: erano i mitici *Rocket to Russia* e *Leave Home*. Li comprai tutte e due, per non sbagliare. In nessuno dei due album era contenuto il titolo che cercavo, ma pensai che forse ricordavo male. Con calma, avrei cercato la canzone che volevo. Arrivato a casa, misi sul piatto *Rocket to Russia*: la sequenza di *Cretin Hop*, *Rockaway Beach*, *Sheena Is a Punk Rocker* mi stese. Cosa avevano a che fare quei Ramones con la smielata di *Baby, I Love You?* Solo più tardi scoprii l'arcano. Intanto decisi di mollare la banda di paese e anche l'invaghimento per la ragazzina svaporò.

Ci vollero ancora molti anni perché potessi scrollarmi di dosso la polvere dell'ambiente nel quale ero cresciuto. Un ambiente per di più molto piccolo, trattandosi di un paesino di duemila anime. Trovare qualcuno con cui condividere passioni e interessi non era affatto una cosa semplice. Coi miei coetanei, al più, si poteva pensare di suonare i Deep Purple, o i Jethro Tull, per non parlare dell'immancabile *Sympathy for the Devil*. È ridicolo a pensarci, ma prima di suonare punk ho suonato postpunk e new wave. Il punk sembrava una cosa ormai superata. Una specie di evoluzione a ritroso, fino all'incontro con gli altri Punkreas. Anche loro venivano dal mio stesso ambiente, ma erano più giovani, meno acculturati (la cultura può essere un ottimo strumento di difesa/offesa, ma anche una forma di castrazione psicologica: "oh, ma suoni quella roba lì? Proprio tu che hai studiato Dante e il Manzoni?"). Nelle partizioni semplicistiche ma efficaci della logica di paese, il Cippa e Pale sicuramente si collocavano dalla parte degli anticristi, e io fui molto contento di incontrarli. Finalmente si poteva iniziare a divertirsi un po'. Qualche puntata all'Helter Skelter o in Conchetta, qualche prova insieme, e poi i primi palchi. L'idea di registrare non ci sfiorava nemmeno: cantare le nostre canzoni, in cui concentravamo rabbia e ironia, era più che sufficiente. Registrammo il primo demo su sollecitazione di un giornalista di "Blast!", attento ai fenomeni underground. Registrazione e mix in dodici ore totali, in uno studio per lo più occupato da cori alpini. Su mia insistenza stampammo solamente cinquanta cassette. Mi sembravano già tante. In realtà ne vendemmo poco meno di diecimila e cominciammo a pensare che sfanculare il sistema fosse divertente di per sé, ma riuscire pure a farsi pagare per farlo fosse anche meglio. Da allora abbiamo continuato e non abbiamo ancora voglia di fermarci.

Quale musica senza vita?

Sabato 1 Dicembre 2001

CONCERTO E ORE 22:00
PRESENTAZIONE DEL
NUMERO SPLIT

Grida-Asylum
con:

PIOCCHIO
LA SPIZZIA ANARCOPIUMX

EXTINZIONE
piacenza anarcopiumx

R.S.A.
LA SPIZZIA ANARCOPIUMX

KONTATTO
nobara anarcopiumx

c.s.a. cavalcavia
viacav. di s. martino, 3
NOVARA

QUALE MUSICA, SENZA VITA?

supporto l'autoprodotzione

Quale musica senza vita?

Andrea punk (Varese)

Andrea ha vent'anni ed è stato tra gli organizzatori dell'incontro di Lumi di punk a Tradate. Il suo intervento è rappresentativo e riassume gran parte dei concetti espressi da molti altri giovani punk che hanno preso la parola durante le diverse conferenze. Registrato al centro sociale Kinesis di Tradate, in provincia di Varese, nel maggio 2006, il suo discorso è stato sbobinato e rielaborato.

Se oggi sono qui, e se ho contribuito all'allestimento e all'organizzazione della mostra e di questo dibattito, è perché ho letto e ascoltato decine di libri e di dischi. Decine di dischi *autoprodotti* che mi hanno fatto scoprire un modo nuovo di concepire musica, slegato dalle leggi di mercato e dalle istituzioni, decine di libri che mi hanno descritto una piccola ma importante e diversificata realtà: quella del punk italiano dei primi anni Ottanta. Un modo di stare insieme, oltre che di pensare. Uno stile di vita. Grazie al punk ho scoperto l'antimilitarismo, gli orrori della vivisezione, le violenze della psichiatria e ancora... Cose che mi hanno spinto a riflettere sulla vita, su quello che mi succedeva, su ciò che non mi andava... Ho iniziato a immaginare una realtà differente, per me e per gli altri. Molti amici leggono ora le punkzine e ascoltano quei dischi. Una delle cose che più ci ha colpito è quella dell'organizzazione dei concerti. Nello stile del punk un concerto non è fine a se stesso: non c'è soltanto una band che sale sul palco, gli altri che la ascoltano, poi si torna a casa e finisce tutto... Nello stile del punk un concerto *non finisce mai*... Si va avanti tutta la notte, si mangia, si discute, e magari il giorno dopo c'è da partecipare a una riunione o da andare a un corteo... Il concerto in questo modo non si consuma in poche ore ma si allarga, continua, e la dimensione collettiva (del condividere in molti la stessa esperienza) diven-

ta naturale, spontanea. Il concerto prosegue oltre il concerto senza che nessuno l'abbia progettato: succede così e basta. Passano i giorni e questo concerto continuo, questa maniera d'incontrarsi, ti rimane addosso: attraverso la memoria di quei momenti o i vestiti che indossi, a scuola o sul lavoro – o dovunque durante la settimana – il punk ti resta addosso.

Io leggo una punkzine e dentro ci trovo la vita. Perché dentro quelle pagine fotocopiate ci trovo le esperienze di persone che organizzano concerti, che tentano di mettere in contatto altre persone... E così viene voglia di farlo anche a me. Per esempio lì sul tavolo c'è una punkzine che si chiama "Stramonio": sono dei ragazzi di vent'anni come me, e in quelle pagine raccontano le loro esperienze personali, il punk, la sala prove, i gruppi musicali, i primi tentativi di organizzare concerti, le riunioni dei collettivi... Dai resoconti dei concerti si passa poi al rapporto con il quartiere dove vivono, la scuola che frequentano... Questi ragazzi tentano di fare un'analisi critica del loro ambiente, dove nascono e crescono... E così esce "Stramonio", una piccola punkzine che potrà forse sembrare banale, al confronto di chi ne ha conosciute di migliori, ma penso che nel 2006 non è per un cazzo banale! Uno di vent'anni che fa una roba del genere, e che la fa autoprodotta e la diffonde in una rete di conoscenze e di amicizie, per me fa una cosa che non è per un cazzo ammuffita... È qualcosa di nuovo! Magari la società, dagli anni Ottanta a oggi, è cambiata, ma forse non tanto, e questi ragazzi lo fanno "nuovamente" e con naturalezza, vivendo e sperimentando questa situazione pubblica di grande libertà... Ecco cosa rappresenta il punk oggi, è una cosa emozionante. È in queste situazioni che io vedo nascere la vita, mentre altrove c'è grigiore e morte! Allora ho pensato di organizzare questo incontro per cercare di capire cosa può esserci di ancora attuale nell'esperienza raccontata dagli stessi protagonisti del primo punk in Italia. Per capire cosa ci può servire da riferimento. E che cosa abbiamo fatto, o possiamo fare, per rinnovare quel clima particolare.

Il giro del mondo in 350 concerti

Giampi bassista dei Kina (Aosta)

I Kina suonavano con una velocità impressionante, se li vedevi sul palco pensavi al volo a un'incazzosa band della West Coast. Invece provenivano da Aosta ed erano tra le persone più tranquille di tutta la scena. Montanari, testa dura, cuore d'oro.

Giampi è stato il bassista e fondatore della Blu Bus Dischi, l'etichetta formata "dalle idee e dal denaro" di due gruppi: i Kina e i Franti di Torino. Dopo anni trascorsi sulle strade di tutta Europa al volante di furgoni scassati, ora Giampi è un intrippato fisioterapista che gira il mondo per dispensare saggezza terapeutica. L'ho incontrato a casa sua, per un attimo mi è sembrato di rientrare nel tenero mondo-Kina di allora, infatti quando abbiamo iniziato la registrazione è partito veloce come una volta. Il suo intervento è l'elaborazione di un colloquio registrato nel luglio 2006.

Ero in quarta liceo e due o tre sere alla settimana lavoravo in una radio privata di Aosta, un po' hippy, stile anni Settanta, che organizzava anche concerti di Guccini o Finardi. Facevo il mixerista, all'epoca non esisteva ancora la parola deejay, mettevo i dischi di Frank Zappa o degli Who mentre, a turno, c'era qualcuno che parlava al microfono. Ogni sera c'erano conduttori diversi. Al giovedì il cronista era Sergio, il punk di Aosta, l'unico. Era difficile mixarlo perché a differenza degli altri, i dischi che mi passava lui finivano in pochissimi minuti, di colpo, senza sfumature, così io ero sempre nella merda. Ho patito Sergio per un po', non capivo proprio la sua musica: Ramones, Clash e Stiff Little Fingers... Un giorno, siccome sapevo l'inglese e lui no, mi passò un testo da tradurre per poi declamarlo al microfono. *California Über Alles* dei Dead Kennedys... Mi venne un colpo, era un testo straordinario! Iniziai in modo scientifico a farmi una cura a base di dischi punk. Una volta al giorno ascoltavo almeno un di-

Il giro del mondo in 350 concerti



sco dei Ramones, solo uno altrimenti non riuscivo a sopportarli, il giorno dopo i Sex Pistols e così via... Dopo sei mesi ero pronto a formare una band con Sergio, lui suonava la batteria e io il basso...

Studiavo fisioterapia a Torino; sui muri circostanti il collegio universitario leggevo incuriosito le scritte disegnate a pennarello, parecchie con la parola "Nasty" e altre con "Takkop", vicino a delle fotografie che pubblicizzavano una punkzine, "Disforia". "Questi li devo trovare", mi dicevo... Nel settembre 1981 ci fu un concerto dei Killing Joke. All'ingresso un tipo magrissimo in giubbotto di pelle vendeva appunto "Disforia", era Takkop. La comprai e gli chiesi: "Ma dov'è che vi trovate?". Da quel momento m'infilai nella scena torinese. C'erano i famosi concerti in un club, il Fire nel quartiere San Donato. Loro si trovavano anche al bar Roberto la domenica pomeriggio, ma io non c'ero mai perché il week-end rientravo ad Aosta per provare con Sergio. Quindi non mi rimaneva che il mercoledì sera al Fire, dove una volta avevo visto anche i Peggio Punx e uno dei primi concerti dei Bad Boys. Era un punto di aggregazione importante, in cui cominciavamo a conoscerci. Più tardi ci si incontrava al centro comunale di Vanchiglia, dove tra gli altri avevo conosciuto Sergio, cantante del 5° Braccio, che era appena stato a suonare al Virus di Milano. Lì andai a vedere i Rappresaglia, gli Impact e gli Indigesti. Timidi, riuscimmo a chiedere ai virusiani di poter suonare... Noi, un gruppo punk di Aosta, ancora non ci chiamavamo Kina, ma Autoeffead... Dopo aver passato un piccolo esame: "chi siete, chi frequentate, cos'è per voi la musica" a cui fummo sottoposti da parte del collettivo del Virus, prendemmo accordi per suonare su quel mitico palco nel novembre '82. Fu uno schifo, le chitarre si scordarono al primo pezzo a causa del caldo umido che c'era dentro... Un casino indescrivibile, non si capiva niente... Dopo quattro pezzi scendemmo dal palco delusissimi... Il gruppo si sciolse subito, io e Sergio volevamo fare quella roba lì, gli altri due ne erano inorriditi, così lasciarono il gruppo... Per fortuna ad Aosta arrivò Alberto e partirono finalmente i Kina...

Mi vengono in mente certe situazioni, come la grande discesa a Comiso, in Sicilia... La nostra era una piccola comunità sparsa per tutta Italia, una rete quando ancora nessuno parlava di aggregazioni del genere. Una rete tenuta insieme con le telefonate, le lettere, le punkzine. Un centinaio di ragazzi e ragazze di poco più di vent'anni che scesero a Comiso con la ferma intenzione di occupare la base

missilistica americana per fare un concerto punk... Ma vi rendete conto? Riuniti in un posto alla fine del mondo per prenderci le mazze dalla polizia! Tac! Tutti lì! Da soli, per fare una manifestazione contro i marines. Oppure mi ricordo i duecento biglietti falsi del treno per raggiungere la Giungla di Bari e poi proseguire per un concerto collettivo a Crotona. Una settimana insieme in un clima di ribellione comunitaria che ancora oggi ha dell'incredibile. Tutti sparsi nelle varie città e paesi, poi qualche telefonata, un appello su "PUNKamINazione" e ci ritrovavamo tutti sulla medesima carrozza di un treno...

I Kina nella loro storia hanno fatto più di 350 concerti, di cui almeno 250 all'estero, soprattutto in Germania. Quando lo racconto in giro, la gente che non mi conosce mi prende per un mitomane in delirio di onnipotenza.

Il primo concerto fuori dall'Italia fu nell'estate del 1984, a Wiesbaden, di spalla ai Chelsea inglesi. Arrivammo lì con la nostra Citroën Dyane in tenuta italiana vacanziera: abbronzati, pantaloncini corti, ciabatte e camicia a scacchi. Ai tedeschi cadde la mandibola, loro erano ancora legati al punk con anfibio e giubbotto di pelle nera, anche se faceva caldo. Gli altri gruppi, compresi gli inglesi, erano vestiti così. Ci presero per turisti della domenica, ma quando salimmo sul palco l'intera sala si mise a pogare, un entusiasmo mai visto! Un casino di velocità, una carica pazzesca, i tedeschi non ci riuscivano a credere. I Chelsea facevano ancora una musica che ormai sembrava già revival...

Proseguimmo per un mese in Germania grazie ai contatti ottenuti da una militante tedesca che al tempo abitava ad Aosta. Raggiungemmo Berlino a bordo della nostra Dyane stipatissima di sacchi a pelo, dischi, cassette e strumenti, compresa la batteria. Lì trovammo punx che convivevano con gli hippy, una situazione simile a quella del Virus in via Correggio, che intanto era stato sgomberato... Vivevamo in Waldemar Strasse, nel primo squat dell'intera storia della città, occupato nell'aprile del 1968. Era l'ultima casa prima del muro, nel quartiere di Kreuzberg. Ci misero in un appartamento di trecento metri quadri. All'interno si respirava un senso comunitario bellissimo, rilassato, tutti insieme tranquillamente: i turni per la cucina, le pulizie... Per noi fu uno shock, vivevamo ancora separati in piccoli monolocali, avevamo visto il Virus e pochissimi altri posti così in Italia. Tra l'altro le nostre erano occupazioni in perenne stato di paranoia da sgombero improvviso, assediati all'interno, nervosi,

adrenalinici. In Waldemar Strasse c'era un mondo parallelo armonioso, avevano l'asilo alternativo, la banca alternativa, Kreuzberg era un quartiere liberato, la gente che ci abitava non usciva mai da quelle quindici strade. "Nooo, tu non andare là, quello essere posto normale", ci dicevano... Si doveva fare la spesa nel negozietto equosolidale, con le banane biologiche africane eccetera, quando in Italia non sapevamo nemmeno che esistessero. Quella era una bella vita che ci coinvolse totalmente e diventammo amici di tutti; ancora oggi sono relazioni a cui tengo particolarmente.

Nel settembre del 1984 al convegno anarchico di Venezia incontrammo dei punx di Amburgo che ci invitarono a suonare nel loro squat per il capodanno successivo.

Hafen Strasse era una fila di case occupate davanti al porto con un grande murale, un gatto anarchico incazzato...

Quel concerto fu esaltante. Dopo una manifestazione davanti al carcere in solidarietà con i militanti della Raf, suonammo sotto un tendone all'aperto dove era in corso una vera e propria battaglia a raudi e fuochi d'artificio per la festa del 31 dicembre. Migliaia e migliaia di persone in preda alle più becere degenerazioni alcoliche. Una cosa pazzesca... Suonavamo lì sotto il tendone che perdeva acqua gelida direttamente sulle nostre schiene, c'erano almeno venti gradi sottozero... La polizia caricava i compagni, i festaioli, i pogatori e noi continuavamo a suonare e saltare nel caos più totale.

Quando rientravamo da queste esperienze, Aosta ci sembrava la morte allo stato puro. Una volta organizzai il concerto delle nostre amiche olandesi Nog Watt. Andai dall'assessore alla cultura di Aosta, gli spiegai i nostri progetti... Il tipo non capì niente! Avrei potuto portargli dei fachiri o dei giocolieri, per lui sarebbe stato lo stesso. Alla fine, quando mi diede i soldi, mi chiese ancora: "Ma quelli cosa facevano?". Non vedevamo l'ora di ripartire da quel buco di città. Una volta restammo in tour per tre mesi, dalla Spagna alla Danimarca con pochissimi giorni di pausa.

Non credo fossimo un gruppo di quelli stratosferici, però davamo il massimo, che voleva dire prove almeno due volte alla settimana e trenta o quaranta concerti all'anno. Abbiamo anche fondato un'etichetta indipendente, la Blu Bus, ma non siamo mai riusciti a cavarci il reddito, così eravamo costretti a lavorare in altri posti, io con la fisioterapia. Poi i figli e tutte le altre cose... Sergio e Alberto suonano ancora oggi e sono tuttora i miei migliori amici...

Siamo stati in giro fino al 1997. L'ultimo tour, quello dell'addio, è stato incredibile, abbiamo fatto dieci concerti consecutivi in Germania, rincontrando molti amici che ci avevano seguiti negli anni precedenti. Tutti i posti sempre pienissimi. Il concerto in Hafen Strasse come conclusione, con i tedeschi che cantavano i pezzi in italiano! Pazzesco! Il miglior modo per salutarci... Tutti sapevano che era il nostro ultimo tour, e allora venivano in massa, anche quelli a cui non interessava nemmeno più la musica... Arrivavano solo per salutarci.

Blu Bus nacque nel 1984 da un progetto dei Kina e dei Franti di Torino.

È stata una delle etichette indipendenti (nel vero senso della parola) dalle proposte più interessanti, e non solo nel panorama nazionale. Blu Bus non era unicamente Franti e Kina, ma anche molte altre formazioni dalle enormi potenzialità, basti citare Tempo Zero e Ishi.

Il nome Blu Bus è stato coniato da Stefano, Lalli e Vanni (Franti). Durante una serata di alcol e fumi si erano convinti che in *The End* dei Doors, Jim Morrison dicesse: "The blue bus is crawling down the hill". Il blu bus era un simbolo di libertà imminente che arriva sferragliando; un autobus blu che continua ad andare avanti, quasi rotolando, malgrado le sue pessime condizioni. In realtà quel testo diceva altre cose, ma poco importa. Noi ci sentivamo come quell'autobus blu malridotto e traballante. Ci piaceva pronunciare le parole Blu Bus all'italiana, e scriverle come le pronunciavamo, le faceva sentire più "nostre", più personali.

Tutto è iniziato in maniera piuttosto semplice: Kina e Franti hanno coprodotto il primo Lp dei Kina, *Irreale realtà* (1984), poi, con i soldi recuperati dalla vendita di questo disco è stato possibile produrre il primo Lp dei Franti *Luna nera* e, in seguito, il mini Lp dei Contrazione *Cineocchio, storia e memoria*. Nello stesso modo si è potuto far uscire il secondo Lp dei Kina, *Cercando...*, il settopollici dei Franti *Acqua di luna* e il loro secondo Lp *Il giardino delle 15 pietre*, e poi tutto il resto. Collegata a Blu Bus avevamo creato l'etichetta parallela, Circus. I dischi prodotti furono tantissimi: oltre trenta per Blu Bus e altrettanti per Circus.

La scelta dei dischi e dei gruppi avveniva in base ai rapporti di amicizia che esistevano tra noi e il resto della scena; prestavamo molta attenzione ai contenuti e ai testi delle canzoni facendo in modo che un disco non fosse mai solo un pezzo di vinile con della musica da ascoltare, ma anche e soprattutto contenesse cose scritte per sti-

molare la mente e nuove idee. Nel 1992 Blu Bus è diventata una cooperativa ma la fine dei Kina ha significato nel giro di poco tempo anche la fine di Blu Bus. Correva l'anno 1998. Tutto è iniziato con un disco dei Kina e si è concluso con un disco dei Kina. Un percorso avventuroso ed entusiasmante durato tredici anni.

Se non avessi vissuto l'esperienza del punk non so proprio come sarei riuscito a risolvere certi problemi di carattere etico-professionale con i quali mi sono scontrato nel corso degli ultimi anni. Sono fisioterapista e insegnante di fisioterapia, studio parecchio sui libri inglesi, quindi so delle cose che in Italia conoscono venti persone, a dire tanto. Con i miei studenti applico un metodo di studio orizzontale e sono riuscito a coinvolgere e appassionare decine di giovani, ma a un certo punto mi sono accorto di non essere più organico, perché ero dissenziente con il baronato universitario su un punto: per me gli studenti erano un fine e non un mezzo per fare carriera... In questo sistema l'importante è quando uno studente scrive una tesi che poi diventa un articolo del suo professore: una strumentalizzazione vera e propria. Questo aspetto non riesco a sopportarlo. Io no... Hanno tentato di emarginarmi, mi hanno tolto dei corsi, ho cambiato ospedale... Ce ne è voluta di grinta per resistere, eppure ce l'ho fatta, continuo a insegnare utilizzando il mio metodo, quasi in équipe con i miei studenti, con il medesimo stile di quando suonavo con Alberto e Sergio. È come se quella piccola tribù punk di allora si fosse creata dei criteri di lettura, nelle relazioni, nella quotidianità, nel vivere profondamente una serie di esperienze. A Torino, quando ci ritrovavamo in via Ravenna, nell'ex sede degli anarchici, non suonavamo, non c'era niente in quelle due stanze, ma si discuteva in continuazione: dei dischi autoprodotti, di cosa scrivere su una punkzine, di come andare a Comiso o alla Giungla di Bari; mano a mano crescevamo tutti insieme. Se vedi una foto dell'epoca scattata in via Ravenna, puoi scorgere tutti coloro che poi sono diventati i fondatori di diversi centri sociali in tutta Torino. Lì abbiamo gettato le basi che hanno cambiato una parte della città, ma soprattutto noi stessi.

Un concentrato di adrenalina e pressione

Marco bassista dei Negazione (Torino)

I Negazione furono una band molto importante. Fondati dal chitarrista Tax e dal batterista Orlando, entrambi reduci dall'esperienza del 5° Braccio, nel 1983 partirono come razzi con Zazzo alla voce e Marco al basso. I Negazione sono un concentrato di ciò che ha rappresentato l'hardcore italiano. Nove anni di massacranti tour in giro per il mondo, undici dischi pubblicati e una marea di ore di concerti. Il gruppo torinese si trovò a svolgere anche un'azione di ponte tra il punk e il movimento hip hop che stava nascendo verso la fine degli anni Ottanta. Marco attualmente è scrittore e giornalista. Il seguente intervento è stato registrato in Cox 18 nel novembre del 2005 e leggermente elaborato nell'agosto 2006.

La forza più grande del Virus era la gente che arrivava da tutta Italia e anche dall'estero, dalle periferie e dalle province, dai quartieri bene, insomma da non si sapeva nemmeno dove e come; quello che contava era esserci il sabato per partecipare a un concerto. Loro, ovvero gli occupanti, che stavano nella casa di via Correggio, andavano o troppo veloci o troppo lenti, a seconda dei punti di vista, e a un certo punto iniziarono a mettere delle condizioni tra virgolette politiche, per cui sì, vanno bene i concerti, si suona e si canta, anzi si urla, ma bisogna farlo in questo modo o in quell'altro. In realtà avevano una forza speciale, perché riuscivano ad attirare tutta quella gente, erano una specie di calamita e tu venivi coinvolto in questo frullatore e immediatamente misurato. "Sei già stato al Virus?" ci si chiedeva a Torino, e tu dicevi: "Sì, una volta", magari fingendo perché in realtà non c'eri mai stato, ma dire il contrario avrebbe significato un mucchio di punti in meno...

I primi tentativi dei punk torinesi alla ricerca di un posto partivano proprio da affermazioni del tipo: "Anche noi vogliamo il nostro Virus; siamo stati a Milano: loro hanno occupato, hanno i legami con

i compagni...”. Quello del Virus era un esempio, un punto di riferimento, sia positivo, sia negativo. Ma a Torino a quel tempo non era possibile occupare o trovare posti già occupati; per fare i concerti, che erano un po’ il motore di tutto, si chiedeva l’utilizzo temporaneo dei centri d’incontro che il comune “di sinistra” concedeva con il contagocce e comunque nelle zone periferiche. Ma spesso in quei quartieri si scatenavano scontri per questioni di territorio e appartenenza, roba tipica della strada, a quel tempo poteva capitare di prendere e restituire insulti e botte anche per essere passato davanti a un bar, piuttosto che sul pullman, il tutto perché eri diverso. Eri punk...

Uno dei tratti fondamentali del punk per me erano i contatti immediati e spontanei che si stabilivano tra “creature simili”. Sostanzialmente l’idea era che tu giravi il mondo e, in qualche modo, trovavi gente che magari non aveva avuto lo stesso percorso e non necessariamente condivideva la tua scelta ma sicuramente aveva una scintilla dentro e quella scintilla la riconoscevi per il modo in cui era vestita, per la musica che ascoltava, per quello che diceva, per il modo in cui si comportava. Ragazze e ragazzi come te, in qualsiasi parte del mondo. Il punk e l’hardcore, erano “virus” che si diffondevano, e bastava un disco, una scritta sul giubbotto, una camicia, uno sguardo, una maglietta o una frase. Roba nostra, in qualche modo stavamo da questa parte di una barricata, ché dall’altra c’era tutto un mondo da fare schifo. E alla fine non c’era da stupirsi che fossimo istintivamente, visceralmente o superficialmente anarchici. Ribelli...

A un certo punto, nell’estate 1984, in tanti ci si sposta verso la Germania. Perché la Germania? Perché ogni anno a Hannover si organizzava il Chaos Tag, il “giorno del caos”, in cui fondamentalmente i punk tedeschi reagivano alle manifestazioni dei naziskin, che esistevano già allora, almeno in Germania, e quindi chiamavano all’appello tutti i punk dal resto del mondo... Era un modo di dire no, i naziskin non li vogliamo. Sono un pericolo e noi lo sappiamo, nessuno fa nulla davvero contro i rigurgiti nazisti e fascisti e allora lo facciamo noi, comunque, mica in rappresentanza di nessuno. Perché siamo fatti così. E quella era una manifestazione e quello che succedeva succedeva, qualcuno forse c’era stato o forse no, però quella volta saremmo arrivati in tanti dall’Italia. Anche perché il Chaos Tag era anticipato da un concerto che metteva insieme diversi gruppi punk europei. Forse i migliori, forse no, di sicuro i Negazione, ovvero la band in cui avevo iniziato a suonare l’anno prima e che sarebbe stata

la cosa più importante della mia vita per altri otto, sono invitati a suonare e quella diventa la prima data del primo tour europeo, una roba messa insieme con i primi contatti. Si parte in treno facendo l'interrail e poi si suonerà anche a Berlino e a Groningen e Arhus, ovvero Olanda e Danimarca. Ma quella sera prima del Chaos Tag a Bielefeld con noi suonano i Disorder, inglesi, più un gruppo norvegese, non mi ricordo il nome ma anni dopo diventeranno So Much Hate e pure amici nostri, e poi ci sono i Declino, altra band di Torino che erano nostri fratelli, amici veri e appassionati come noi di hardcore. Hardcore. Parola importante, perché all'epoca quel modo di suonare veloci e aggressivi, vestendo non necessariamente di borchie e di cuoio, magari con le camicie a quadri, i jeans e le sneaker invece che creste, chiodi e roba leopardata addosso, era già diventato un elemento di rottura nella scena punk. Un altro modo possibile di vivere quella ribellione, dentro e fuori la musica. Comunque il concerto fu un delirio vero, centinaia e centinaia di persone arrivate da tutta Europa sembravano assaltare direttamente il palco mentre i gruppi suonavano, compresi noi... Una specie di onda ribelle che travolgeva e coinvolgeva, un concentrato di adrenalina e pressione, aspettativa e passione, attesa rabbiosa per l'indomani, tanto che fuori dall'Ajz, ovvero il centro giovanile di Bielefeld, ci furono scontri con la polizia che durarono per ore. E in mezzo a tutto quel casino riconoscevi amici e gente già vista che sapevi essere venuta dall'Italia: Milano, Bologna, tutta la Toscana che già allora era diventata il Granducato Hardcore e pure dal Sud e da Torino, ovvio.

La mia esperienza al Chaos Tag, nonostante le aspettative, fu molto più breve, o più lunga, dipende dai punti di vista. Si sperava che per una volta, dopo le mazzate prese dai tamarri nei bar, dalla gente per strada, dai controllori sul pullman e dalla polizia, ecco quella volta si sperava di prendersi una bella rivincita... "Questa volta siamo tanti" pensavo, pensavamo... Invece arriviamo a Hannover in treno che già avremmo dovuto capire come andava a finire, bastava vedere i poliziotti in assetto antisommossa che sorvegliavano i vagoni con noi dentro. Il tutto si risolse per me in quarantacinque minuti. Scendiamo dal treno, ci guardiamo intorno, nemmeno il tempo di dire: "Si va di qua oppure di là" e uno di quelli che era insieme a me, ovvero Syd, che poi era il cantante dei CCM, viene preso dagli sbirri. Così, senza motivo, ma questa non è una novità, in qualche modo ci siamo abituati. Allora cerco di liberarlo da questa morsa, che poi erano tre o quattro agenti in

divisa antisommossa con i manganelli e dei guanti che parevano borchiate all'interno. Ne arrivano altri e alla fine sono un bel gruppetto e con le buone o con le cattive, soprattutto con le cattive, ci portano tutti e due dentro un ufficio lì nella stazione, poi subito via in un cellulare verso la prigione di Hannover. Così finisce la mia partecipazione al Chaos Tag, o forse continua, visto che tra l'altro i punk arrestati li mettono tutti allo stesso piano, invece gli skin finiscono al piano di sopra. Quindi le teste rasate non le vedevi ma ne sentivi le urla e in qualche modo lo scontro continuava. Il problema era anche che, oltre a me e a Syd, nella cella mettono un punk scozzese che pensava fosse giusto vomitare e pisciare nella cella, vi risparmiò questo aspetto... Ci tengono lì fino alla sera tardi, poi in qualche modo arriviamo alla stazione e gli altri ci raccontano degli scontri in giro con la polizia e chiedono a noi degli skin, gira la voce che ce ne siano ancora in giro e invece niente, treno per tornare a Bielefeld un po' più pesti di prima e via così.

Qui arriviamo alle banlieue. Stasera Philopat faceva un discorso come se ci fosse un possibile parallelo tra la ribellione dei punk di quel periodo, il Chaos Tag e le rivolte nelle periferie francesi. Allora vi racconto una storia e da Hannover facciamo un salto di circa quattro anni: i Negazione suonano in tutta Europa, fanno dischi e concerti nel circuito che si è creato, soprattutto a quello che era nato grazie ai pionieri, diverse situazioni e non soltanto posti occupati. Attenzione, il punk per me è comunque attitudine e quindi si declina in forme diverse, che dipendono anche dai luoghi oltre che dalle persone. Non c'è e non ci può essere un modello unico. Noi che viaggiavamo da un posto all'altro con la nostra musica avevamo la fortuna di confrontarci con esperienze differenti. In una metropoli il punk poteva essere il collettivo duro e puro piuttosto che i fanatici di musica, il posto occupato o il club, da altre parti era una storia di disperati in piazza, in un altro ancora era semplicemente il singolo che organizzava concerti. Ma quello che continuava a muovere ogni cosa era la musica, che in qualche modo rappresentava il linguaggio comune con cui diverse forme di ribellione riuscivano a parlarsi, a riconoscersi, fuori dai circuiti ufficiali, in un mondo nascosto e intanto vivo, fottutamente vivo. Altro che "punk is dead..."

Quindi, dicevo, ci ritroviamo a suonare in Francia. Forse era la prima o la seconda volta, ora non ricordo: il concerto era a Grenoble, organizzato da un ragazzo che aveva un negozio di dischi. Attenzione perché il negozio di dischi era comunque un luogo di incontro, fin

dall'inizio, e continuava a esserlo perché il virus dell'evoluzione del punk e dell'hardcore si stava sempre più diffondendo. Insomma, dobbiamo suonare in questo posto che poi era una sala presa in affitto alla periferia di Grenoble. E la periferia era già una banlieue, anche se in formato ridotto. Così si arriva a quest'altro punto: l'incomunicabilità. Per cui io penso che a livello estetico possiamo trovare tutte le similitudini che vogliamo, ma a livello sostanziale, in quegli anni e in qualche modo anche oggi, non vedo questo nesso, non vedo questo legame. Insomma, la storia dei Negazione a Grenoble va che mentre siamo dentro la sala a fare il soundcheck fuori c'è il nostro furgone parcheggiato, il furgone che ci eravamo comprati usato e strausato dai ragazzi dei CCM, quelli del Granducato Hardcore e di Syd, il classico Ford Transit ma quello aveva pure le doppie ruote dietro – anzi, si dice a doppio passo – e si sarebbe poi scassato un'infinità di volte. Dentro avevamo costruito un soppalco per dormire, mentre sotto stivavamo il carico di strumenti e amplificatori. Potrei raccontarvi altre mille storie sul nostro furgone, ma quello che conta è che a un certo punto ci avvertono che è successo qualcosa, allora smettiamo le prove e usciamo. Tutti i vetri del furgone sono stati rotti e sapete da chi? Dai ragazzini arabi dei casermoni lì intorno. Si decide di andarli a cercare, ci muoviamo con tutti quelli che erano al concerto e poi – forse non eravamo abbastanza o quelli non si trovavano – finisce come quelle storie del cazzo, magari perché loro volevano esercitare il controllo sul loro territorio. Poco dopo inizia il concerto per i cento disperati come noi che amavano quel tipo di musica ed erano mossi da quell'attitudine, ma che erano stati riportati indietro dalla realtà di periferia. E questa incomunicabilità era dappertutto. In America c'erano i *redneck* che picchiavano i punk e quelli diversi, mica solo i poliziotti, e in Italia era lo stesso, al Sud pure peggio che al Nord, a noi succedeva a Torino che sta al Nord ma che in realtà era, allora più di adesso, anche molto meridionale con tutto quello che significa, ma insomma nel caso di Grenoble si trattava di ragazzini di periferia con cui non era possibile stabilire un dialogo, almeno non con le dinamiche che seguivamo noi. In qualche modo ci sentivamo dei rivoluzionari dentro, non tanto nel senso politico ma in quello individuale, nel comportamento e nel non accettare determinate regole. Per loro invece valeva un altro sistema di appartenenza e quindi ci ritrovammo totalmente separati in quella situazione conflittuale.

In tutto questo, cosa voglio dire? Una cosa che ho detto a Philopat l'altra sera andando a vedere Lydia Lunch, il mio mito erotico dell'epoca che adesso sembra mia mamma e scusate se dico questa cosa ma non l'ho mai molto apprezzata musicalmente. Penso che la forza dirompente del punk stesse proprio nel fatto di non essere un movimento, nel non avere nessun tipo di continuità con movimenti precedenti. Perché, almeno per quella che è stata la mia personale esperienza, ci poteva essere un senso di similitudine, ci poteva essere un'affinità ma quello che smuoveva veramente, almeno allora e negli anni successivi, erano i concerti, i dischi, le punkzine, l'autoproduzione. Che poi fossero scelte indirizzate in un senso politico o in un senso estetico o in un senso comportamentale, non importava. Quello che non potevi fermare era la forza di quella musica che nessuno sembrava voler ascoltare tranne noi, ma poi, tanti anni dopo, sarebbe diventata campione d'incassi. Però allora tutto nasceva dal basso, anzi da dentro, trovavi un senso alla tua rabbia e al tuo dolore, diventavi parte di un branco grande come il mondo, mica stretto come il quartiere dove vivevi... Sennò saremmo andati tutti in discoteca o allo stadio o in tutti e due e ci saremmo adattati ai modelli che qualcuno ti vendeva a forza, tutto già fatto, sei giovane fai quella roba lì, poi cresci e ne fai un'altra. Queste regole non esistevano e come noi c'erano pazzi in tutto il fottuto mondo e ognuno prendeva quella musica lì e la suonava come cazzo gli pareva, in Brasile o in Jugoslavia, ci si scriveva e ci si ascoltava senza mail e senza fax, senza telefonini, trovandosi ancora nelle piazze, nei posti occupati e in sala prove.

Credo che la forza stesse semplicemente lì, nel non misurarsi con i numeri ma dare libero accesso e liberare la potenzialità che a chiamarla artistica fa strano ma in fondo era così: esseri umani allo stato brado, creature ribelli, non faceva differenza se venivi da una famiglia ricca o da quella povera, eri un punk e ti piaceva l'hardcore. La continuità che riconosco oggi, invece e sinceramente, è poca. Tengo il punk come insegnamento di vita che mi porta a condividere percorsi con altre persone ma non azzardo a cercare una continuità spesso sterile in quello che è semplicemente l'aspetto musicale. Il punk ormai è diventato "un genere musicale", l'hardcore è diventato "un genere musicale", così come quando noi facevamo punk succedeva con l'heavy metal piuttosto che con il reggae.

Basta. Questa era la storia che volevo raccontare stasera.

Mi rifiuto mi rifiuto mi rifiuto

Stefano Bettini cantante degli I Refuse It! (Firenze)

Gli I Refuse It! di Firenze avevano uno stile molto originale, suono compatto, chitarre lacinanti, l'utilizzo delle tastiere e i vocalizzi che ricordavano vagamente le sperimentazioni di Demetrio Stratos. In Toscana la scena nella sua globalità divenne nota con la sigla GDHC che stava per Granducato Hardcore; gli I Refuse It! insieme a CCM, Traumatic, Putrid Fever, Juggernaut e altri gruppi musicali ne furono i fondatori. Stefano era il cantante della band fiorentina, promotore della fanzine "Nuove dal Fronte" e voce narrante del punk italiano. Agli inizi degli anni Ottanta scrisse alcuni articoli sulla famosa rivista punk californiana "Maximun Rock'n'Roll", in cui spiegò al mondo intero i dettagli del circuito dell'autoproduzione nel nostro paese. Oggi Stefano è "Il Generale" ed è promotore e musicista in diversi progetti sulla convergenza tra attitudine punk e culture giamaicane: raggamuffin, dub and more. Il suo intervento è stato scritto nel giugno 2006.

Il '77 fu un anno simbolico per diversi aspetti: Spike Lee ha fatto un film per ricordarci che a New York faceva caldo e un maniaco imperversava in città. Anche a Firenze, all'epoca, c'erano uno o più maniaci pronti ad ammazzarti nelle notti senza luna e in tutta Italia faceva un gran caldo... Io ero un sedicenne che frequentava quasi sempre quelli più grandi e, visto che ero minorenne, mi venne chiesto più volte di portare una boccia nella borsa durante i cortei. Ma più che dallo scontro che imperversava con regolarità, ero attratto dalla controcultura. Stavo in buoni contatti con Stampa Alternativa: distribuivo volantini, libri come *Contro la famiglia* o *Riprendiamoci la musica*, mi interessavano già allora le autoproduzioni. Mi ricordo un volantino: "5000 lire per un disco? 5000 pernacchie!" (o era qualcosa di più truce?). Sfondare ai concerti era una pratica consueta (anche se io ero molto più bravo a passare sotto le recinzioni) e, per la prima volta, uno dei tanti collettivi esistenti (mi sembra fosse Era Ora, o forse il

Mi rifiuto mi rifiuto mi rifiuto



Branko...) mise in circolazione una serie di cassette autoprodotte a prezzi bassi di gruppi jazz-rock tedeschi, i più famosi dei quali erano gli Embryo. Si trattò di un precedente importante. All'epoca ascolta-vo dosi massicce di elettronica tedesca, molto Canterbury e parecchia West Coast. Forse ero uno dei tanti influenzati dai libri di Bertoncelli, il quale scriveva in maniera astrusa ma aveva degli ottimi gusti. Questo almeno finché non vennero fuori i primi due singoli dei Pistols e le prime cose dei Ramones che, di fatto, mi illuminarono su un'altra prospettiva possibile; una prospettiva che avrei potuto definire "semplicemente efficace". All'inizio era difficile capire cosa fosse in effetti questo "punk". Nei negozi di dischi e su "Ciao 2001" si faceva di tutta-ta l'erba un fascio; neanche "Muzak" o "Gong" aiutavano a fare chiazze. Nei negozi di dischi risultavano disponibili lamette di cartone e serie discografiche che univano in un gran calderone i Damned e cose di una noia letale come la Larry Martin Factory. Fra il '77 e il '79 di punk veri ne ho visti pochi e non ci ho legato molto. Qualche studente dell'istituto d'arte che si diletta a bucarsi la guancia con una spilla da balia (meglio se dietro offerta pecuniaria) e un piccolo giro di gente tenuto insieme da due cose all'apparenza contrastanti: il look (ovviamente nero e borchiato) e un po' di autolesionismo. Quest'ultimo non era poi così fuori dai canoni dell'epoca, anzi! Diventò ancor più in voga nei due o tre anni che fecero seguito al '77, con il movimento in declino e il vuoto completo di tante occasioni d'incontro (come quel tragico festival di poesia che si svolse a Castelporziano in quegli anni: lo annovero fra i giorni più squallidi e tristi della mia intera esistenza). All'inizio del 1980 mi ritrovai molto più nichilista di qualche anno prima e circondato, del resto, da un nichilismo diffuso, crescente e praticamente senza speranze. Era un periodo davvero punk, se si vuole. Il futuro non c'era nemmeno a volerlo e vivere il presente rimaneva abbastanza difficile. Dell'epoca mi vengono in mente due slogan che racchiudono il negativo e il positivo. Il primo è una scritta sui muri che coglie perfettamente il senso di quei giorni: "l'eroina uccide lentamente, ma noi non abbiamo fretta". E in effetti, senza fretta, cominciavi a fare i conti con i caduti di una guerra apparentemente invisibile. Oggi faccio fatica a ricordarli tutti, ma qualcuno (e uno in particolare) era un intimo, un vero compagno di percorso... Anni fa ho scritto una canzone che diceva "a volte mi sembra che siamo soltanto dei reduci" e la sensazione in effetti è questa. Il secondo slogan, a cui ripenso con meno tristezza, apparve invece su una ri-

vista dell'area creativa dell'autonomia, quasi di sicuro "A/traverso". Recitava: "la rivoluzione è finita: abbiamo vinto!". Il senso stava, per me, nel fatto che gli anni Ottanta potevano benissimo fare parte di quella desolante laguna della socialità nella quale stavamo sprofondando collettivamente, ma erano anche il decennio dei miei vent'anni e di una voglia propulsiva che doveva essere incanalata in qualcosa di attivo. Nei primi '80 qualcosa cambiò nella ricezione della musica, la new wave ebbe sicuramente un ruolo fondamentale. In particolare gruppi come Pere Ubu, Devo, Chrome, Residents, ma anche band punk tout court come Germs, Pagans o Dead Kennedys. Questi gruppi erano "eroi" perfetti per come mi sentivo allora e facevano parte di un immaginario costellato da altre cose che sembrano secondarie ma che ebbero un ruolo importante, come la diffusione delle cosiddette televisioni private che mandavano i telefilm di Itto Ogami e "Agente Speciale" nelle ore notturne. Dopo anni di motivazioni ideologiche non era secondario riavvicinarsi alla tv o ai fumetti e scoprire che potevano rappresentare uno stimolo nella banalità totale che ti circondava. Mi ero messo in testa di utilizzare i media per trasfigurarne l'uso. Predicavo che la tv era un elettrodomestico e che andava usata più o meno come una lavatrice; facevo film in super 8 che miravano all'alterazione sensoriale attraverso il semplice precetto secondo il quale la retina umana non fa in tempo a cogliere i singoli fotogrammi. Poi, un bel giorno, misi da parte tutte queste idee, riponendole in un cassetto dopo che una serie di vicende personali avevano sconvolto la mia quotidianità. L'81 e la prima parte dell'82 furono anni di vuoto totale e letale: un periodo in cui mi interrogavo sul senso della vita solo per perdere ogni giorno di più la speranza di trovarlo. L'eroina però non era la mia strada, volevo essere attivo in qualche modo e la soluzione, per molti versi insperata, venne dal punk. Fra l'80 e l'82 ero andato varie volte a Londra, avevo visto decine e decine di concerti, compresi che nella scena londinese esistevano situazioni locali e che la musica non doveva essere vissuta solo indirettamente come conoscenza di gruppi da ascoltare. Dietro le band c'erano individui, rapporti personali, scelte e stili di vita. Questo atto di coscienza fu solo il primo tassello di un mosaico. Nella primavera dell'82 due persone che conoscevo indipendentemente, per storie di piazza o per amicizie comuni, mi raccontarono della loro esperienza in corso con una band e mi informarono che il gruppo stava cercando un cantante; avevano anche messo un inserto su un giornale di annunci econo-

mici e stavano vagliando le candidature. I due erano Lapo (poi Ludus Pinski) e Walter (poi Daddy Wally), il primo tastierista da sempre, il secondo diventato batterista autodidatta dopo avere provato a suonare un po' di tutto. La cantina di Borgo Pinti rappresentò uno di quei luoghi che qualche volta capita di trovare: semplicemente un angolo della città davanti al quale sei passato milioni di volte ma che, in quel momento preciso, raccoglie le risposte alle innumerevoli domande che ti assillano. Con Walter e Lapo suonavano Sandro di Pisa, un tipo con la cresta bianca ossigenata che incuteva soggezione negli interlocutori per via di quel modo di fare secondo cui le cose o sono bianche oppure nere, e Pino, molfettese, chitarrista di grande qualità e giocatore d'azzardo in svariati possibili significati del termine. Attorno a loro girava poi un nucleo di persone, tutte sopra le righe, che suonavano a loro volta oppure che, semplicemente, dimostravano di avere un'attitudine fuori dai canoni. Siccome anch'io mi portavo dietro una serie di soggetti piuttosto inconsueti ci fu una specie di intesa che andò da subito al di là della musica. Il fatto che feci il "provino" e che superai l'esame rappresenta un particolare trascurabile. Mi limitai semplicemente a berciare e a essere me stesso, era logico che non serviva altro. Anzi, più che essere solo il me stesso di quei tempi cupi, seppi essere il me stesso che volevo essere e fu così che mi aggregai a quella band ancora priva di un nome. Di lì a poco succedettero varie cose che portarono a consolidare l'unione sia dentro il gruppo sia nel giro che vi gravitava intorno. Una di queste fu una sorta di resa dei conti con il passato recente. La cantina di Borgo Pinti, dove suonavamo praticamente sette giorni su sette, era infatti un'appendice della sede del movimento antagonista, un luogo in cui gravitavano ex dell'area dell'autonomia e dove non tutti vedevano di buon occhio i punk. La strana equazione che associava punk e nazismo era evidentemente falsa ma spiegarlo a certi compagni era difficile, anche se li conoscevi bene. I pregiudizi crebbero rapidamente. Finché un giorno loro (perché si era già giunti al loro contro noi) spararono fuori un ultimatum: "dovete andarvene da qui perché vogliamo fare qualcosa di più socialmente utile che lasciare la cantina a voi per le prove". La loro proposta, in pratica, consisteva nell'apertura di una spaghetteria: pasta asciutta e vino rosso a prezzi popolari. Reazione: in una notte fu issato un muro di mattoni, un'effettiva divisione fisica fra la cantina e la sede politica. Fu inoltre aperta una porta all'esterno e invitammo tutti a quello che fu anche il primo concerto pubblico del gruppo. Reazione

alla reazione: il giorno dopo il muro venne abbattuto; seguirono attimi di tensione, mediati da chi come me, e soprattutto Fernando, era un volto noto da entrambe le parti. Superati i primi attimi fatali si arrivò a un dialogo, si discusse, si fecero delle scelte. La cantina divenne un luogo aperto a tutta una serie di band e di individui. Il giro si allargò e riunì non solo i punk di Firenze (inclusi gruppi come Anti, poi divenuti Putrid Fever e Juggernaut) ma anche quelli di Pisa e di Empoli. A un sano momento di scontro seguì così un momento costruttivo che aprì grandi prospettive. Molta della coesione e della capacità organizzativa senza organizzazione che divenne poi nota con la sigla GDHC (Granducato Hardcore) fu possibile anche grazie a quell'esperienza. Mancava solo una cosa: un nome per la band. Su questo punto ci scervellammo senza risultati soddisfacenti per mesi, finché non fu un'esigenza ancor più impellente dopo l'uscita quasi ufficiale nella notte del muro e in vista del fatto che io stavo per partire per San Francisco. Avevo sentito dire che Jello Biafra era interessato ai gruppi europei e la cura con la quale aveva stilato l'elenco dei gruppi americani più sconosciuti sulla raccolta *Let Them Eat Jellybeans* mi aveva spinto a credere che si sarebbe potuto interessare anche a noi; in realtà sottostimavo le cose e di parecchio, sia rispetto all'interesse e alla passione per il punk internazionale di molta gente della Bay Area legata al giro dello show radiofonico di "Maximum Rock'n'Roll", sia rispetto alle situazioni analoghe a quella di Firenze nelle altre città italiane, cosa che scoprii appena tornato dagli Stati Uniti e che mi portò a buttarmi a capofitto nell'intessere contatti, lavorare alla fanzine "Nuove dal Fronte" e via dicendo. A un certo punto mi venne in mente la stessa area creativa dell'autonomia dalla quale proveniva lo slogan citato sopra: "la rivoluzione è finita, abbiamo vinto!". Su un supplemento di "A/traverso", mi sembra si chiamasse "Random", il presidente Mao era stato definito allo stesso tempo il più grande comunista e il più grande anticomunista che ci fosse mai stato. Un paragone così paradossale che sembrava calzare benissimo alla band, al nostro giro e all'attitudine comune che tutti insieme volevano esprimere. L'articolo in questione parlava della banda dei quattro e delle parole della vedova di Mao davanti al tribunale di Pechino: un risolutivo "mi rifiuto" che esprimeva, nella mia interpretazione di allora almeno, la volontà di non venire a patti, qualsiasi fosse il prezzo da pagare. Il tutto era presentato come una riflessione sul movimento, sull'autonomia e sulla voglia di sperimentare che coglieva vari punti di

assonanza con quello che noi della cantina di Borgo Pinti stavamo facendo o eravamo intenzionati a fare. Così, con una semplice traduzione, la frase diventò “I Refuse It!”, fu accettata da tutti e divenne il nome ufficiale del gruppo. La storia degli IRI! andò avanti, fra alterne vicende, dall’82 all’87, ma non è il caso di parlarne qui. Come tutte le cose belle, fondanti, importanti, la storia degli IRI! e quella dell’hardcore italiano riguardano un numero limitato di anni, a livello personale come a livello collettivo. È inutile stare a spiegare perché le cose cambiano; cinque o sei anni sono in ogni caso un tempo abbastanza lungo per la scala temporale di individui che fra loro parlavano di “vivere veloci e morire giovani” e che, in ogni caso, riuscivano a vivere intensamente, sempre ansiosi di sperimentare.

Quei cinque anni restano comunque indelebili per vari motivi, che vanno dalla forza passionale con la quale li ricordiamo a cose molto più concrete, come le autoproduzioni, la creazione di luoghi autogestiti, la dimostrazione che si poteva cantare in italiano senza timori e che anche ogni piccola città o paese italiano poteva avere il suo gruppo punk. C’era però qualcosa di più sottile e anche di più larga portata. Il punk aveva fornito non solo un’arma espressiva ma anche qualcosa di molto più coinvolgente e ampio. In qualche modo era stato una palestra per affinare una coerenza attitudinale rigorosa. Non si era trattato di attivismo politico ma, piuttosto, della ricerca di una strada per essere migliori (personalmente e collettivamente) che si esplicava in una pratica di vita. Nonostante i suoi aspetti ancora nichilisti, il punk aveva rappresentato una via, nel senso del “do” giapponese; non a caso molti di noi cominciarono a praticare arti marziali e, in particolare, l’aikido. La via dell’amore come complemento ideale dell’odio punk suona coerente in maniera quasi sublime.

Durante i sei anni della loro esistenza gli I Refuse It! cambiarono molto il loro tipo di suono, passando da un sound molto distintivo fatto di Reickenbecker e di una bella dose di rumori puri, a un punkabilly più vicino ai Cramps che ai Flipper. La formazione stessa cambiò più volte. La prima, quando venne dato a Sandro il foglio di via obbligatorio che lo costringeva a lasciare Firenze. Sandro, che era residente a Pisa, fu fermato durante una retata assieme ad altri punk. Non che fosse accaduto niente di particolare, solo che eravamo dei sorvegliati speciali da quando, con il pretesto di una rissa, i carabinieri avevano fatto irruzione nella cantina di Borgo Pinti e trattenuto in caserma i presenti per tutta la notte. Poco dopo questi

eventi fummo costretti ad andarcene da quella storica cantina e anche Lapo e Walter lasciarono la band, rivolgendo la loro attenzione verso nuovi ambiti musicali. Nella seconda metà degli anni Ottanta ci ritrovammo io, loro due e altri che avevano fatto parte del GDHC a suonare insieme ad alcuni immigrati provenienti dal Camerun e dall'Algeria, gettando le basi per quella che sarebbe divenuta la Ludus Dub Band. Il reggae, a dire il vero, lo ascoltavamo da diverso tempo grazie a Prince Far I, le Slits o Mark Stewart & Mafia; i Bad Brains avevano poi contribuito a trasformare l'interesse in amore. Dopo essere stato in Giamaica nell'85 la mia intenzione divenne quella di fare dei pezzi in stile toasting in italiano. *San Marco Skanking* sul rid-dim *Sleeng Teng* fu il primo. Cominciai a cantarlo sulla version del 45 giri *Hell Inna Town* ma anche, suonato dalla band, alle prove degli IRI. Quattro anni più tardi tre dei vecchi IRI! (e, con loro, l'allora bassista dei Raw Power) erano di nuovo insieme in una band che proponeva uno show per metà cantato da me in italiano e per l'altra metà in arabo dall'algerino Smail Aissa Kouider. Com'era accaduto per gli I Refuse It anche in questa circostanza imboccammo una strada troppo pionieristica per ricevere considerazione nell'ambiente musicale di una Firenze ancora dominata da dark e altri analoghi trend. Resta comunque la consolazione di essere stati dei precursori. L'uscita del primo album della band nel 1990 (*Stupefacente*, di Il Generale & Ludus Pinski) coincise però con quella che i media chiamarono "la stagione delle posse italiane". I punti di forza che caratterizzarono quel periodo rappresentarono per molti versi l'estensione di idee e pratiche che erano state, in un ambito molto più di nicchia, proprie dell'hardcore punk: autoproduzione, autogestione, centri sociali, comunicazione in italiano e il più delle volte critica verso il potere costituito nelle sue varie forme. Nei primi anni Novanta il confronto con la realtà del music business si svolse però su un piano molto più articolato e anche molto più contraddittorio di quello che aveva caratterizzato gli anni dell'hardcore. Ad ogni modo non si trattò assolutamente di una rottura. Solo qualche giornalista frustrato gridò al tradimento, io ancora oggi continuo a interpretare gli eventi come una transizione di fase entro un processo evolutivo. Ancora oggi del resto, dopo altri quindici anni, non ho smesso di suonare, cerco di dare il mio contributo alle possibilità positive del mondo e non disdegno affatto di continuare a sperimentare.

Johnny Thunders ha ucciso Keith Richards

Dome chitarrista dei CCM (Pisa)

Dome era il chitarrista dei Cheetah Chrome Motherfuckers di Pisa. I CCM, come disse una volta Helena Velena, "saranno compresi solo nel 2000". Infatti, a giudicare dagli esorbitanti prezzi che le loro poche auto-produzioni musicali hanno raggiunto nel mercato del collezionismo mondiale, si presume che Helena avesse proprio ragione. A noi basta il fatto che la chitarra di Dome non si è mai fermata da allora. Suona con diversi gruppi, ne produce uno dietro l'altro, un ultimo progetto è Not Right, pubblicato dall'etichetta autogestita Area Pirata. Dome nel '78 aveva già vent'anni; durante gli incontri per la progettazione del suo intervento mi ha raccontato di un interessante articolo sul punk londinese, pubblicato da "Re Nudo" nel maggio 1977 (n. 53), di cui non ero a conoscenza. Leggendolo mi sono reso conto di quale impatto avrebbe avuto se solo gli avessero dato una scorsa tutti i ragazzini abbagliati da "Odeon", trasmesso in tv in quello stesso periodo.

Ciò che il punk ha rappresentato nello scorrere generazionale è decisamente presente nella preziosa testimonianza di Dome, in cui gli aspetti storici partono da un incredibile vissuto e da una profonda consapevolezza. Il testo che segue è la trascrizione di un suo manoscritto inviatoci nell'agosto 2006.

Fino a oggi mi sono sempre rifiutato di scrivere qualsiasi cosa mi fosse stata proposta su quel breve periodo che è stato il punk rock, per la paura di essere frainteso, soprattutto di passare per un nostalgico. Questa volta ho accettato solo perché Philopat, vecchio amico e compagno di avventure di quei tempi ormai lontanissimi, mi dà la possibilità di esprimere finalmente la mia opinione, forse scomoda, rispetto a tutto quello che ho sentito dire fino a ora, ovvero una sorta di autocelebrazione del tipo come eravamo belli, come eravamo bravi o, peggio ancora, come eravamo socialmente impegnati.

Mi spiace, ma la ritengo una scarica di cazzate e ve lo dice uno che nella “storia” (quella italiana, almeno) c’era più o meno dall’inizio, diciamo dal 1978. A questo proposito mi viene in mente un libro inglese uscito verso la fine degli anni Ottanta, il cui titolo dice la sacrosanta verità, ovvero: *Marci, sporchi e imbecilli* di Stewart Home.

Noi... Sniffavamo anestesolo, colla per aeromodelli, quando si trovava tiravamo lo speed, il rispetto era una parola che non esisteva nel nostro vocabolario, si rompeva il cazzo a tutti, a volte si portavano le svastiche esclusivamente per provocare la gente normale ma soprattutto politicanti, hippy, ex sessantottini, i vecchi e le vecchiette in generale. Chiunque fosse diverso da noi era un coglione. Si andava apposta a chiedere di suonare ai concetti altrui, dai cantautori ai gruppi hard rock, per poi fare del casino, al minimo discorso storto scatenavamo megarisse, e se non c’era motivo lo trovavamo noi. Non esisteva ancora una scena punk e nemmeno un ghetto dove stare, per cui eravamo una mina vagante e visto che all’inizio ci prendevano tutti per il culo, compresi gli extraparlamentari di sinistra, e spesso le abbiamo prese forte da tutti – rossi, neri e polizia – si capì subito che la miglior difesa era l’attacco. Fummo così costretti a diventare il terrore della città, del tipo che quando passavamo la gente cambiava marciapiede. Abbiamo demolito discoteche, cinema, teatri e anche un negozio di dischi, ricordo. Poi impianti voce e microfoni, non c’era una cabina del telefono che non venisse sbriciolata al nostro passaggio, spaccavamo bottiglie per strada, il nostro sport preferito era sputare e mandare affanculo chiunque e infatti i nostri slogan erano: “fuck you” o “fuck off”, “destroy the past” e “no future”.

Per me è giusto che il punk sia stato tutto questo, ovvero una mano di bianco su tutta la cultura, sia ufficiale sia antagonista, che c’era stata fino a quel momento, amplificata dalla rabbia adolescenziale e dalle conseguenti violenze, spesso gratuite. Le A cerchiate, il vegetarianesimo, il “no Coca-Cola”, il movimento dei centri sociali eccetera, sono tutte storie venute dopo. Forse è vero che il punk è stato la scintilla che ha scatenato tutto ciò, ma è anche vero che certe idee sono figlie del movimento hippy, persino i rave non sono che una brutta copia dei free festival degli anni Sessanta-Settanta. Certo, a distanza di trent’anni il sistema non è ancora riuscito a deglutire e digerire tutto il punk, perché tuttora un bel moicano inamidato rosa fucsia al benpensante dà fastidio e magari può capitargli di sentire la vecchia frase “Ma che, hai messo le dita nella corrente?”. In realtà il punk, a

Londra, come dice il mio amico Eddie King (che ha disegnato le copertine per i Clash, i Madness e per Johnny Thunders), cominciò nel '76 e nel '77 era già finito.

Sono stato a Londra nel '77 e in King's Road ho trovato una situazione certo nuova e stimolante per me, ma già modaiola. Ci sono tornato nel '79 e la grande truffa annunciata da Malcolm McLaren la potevi toccare con mano in Carnaby o a Kensington, ridotti a supermarket del punk dove vedevi luccicare a ogni angolo lunghe file di borchie e spille, chiodi, pantaloni scozzesi, bondage, anelli, bracciali e dulcis in fundo cartoline "Greetings from London" con tanto di coppietta con capelli ritti e colorati che si baciano appassionatamente. "Perché, non lo sapevi? Anche i punk si amano!" Insomma era già tutto finito...

Con i CCM abbiamo cominciato proprio nel '79 – considerate che il primo disco dei Ramones è datato 1975 – ma comunque non ci sentivamo fuori tempo massimo. Primo, perché in Italia il punk è arrivato molto tempo dopo che in Inghilterra o negli Stati Uniti. Secondo, perché la scena punk hardcore è esplosa sul pianeta dopo l'81. Mi sono sentito invece fuori tempo massimo nell'84, quando ho deciso di andarmene dai CCM per cercare di fare qualcosa di nuovo. Mi sono messo a suonare con i Not Moving, odiatissimi dai punx e dai new waver perché all'inizio non si rientrava in nessun genere e questo per me era già un buon motivo per insistere.

Quello che amavo dei CCM era l'imprevedibilità, nessuno sapeva cosa aspettarsi quando montavamo sul palco. Quando ho cominciato a vedere gente sotto il palco che partiva a pogare prima che dicessi one-two-three-four ho capito che qualcosa stava cambiando, in peggio. Tutto era cominciato ascoltando Sex Pistols, Clash, Ramones, Heartbreakers, Damned, Stranglers, Iggy Pop e qualche anno dopo Dead Kennedys, Germs Adolescents, DOA, Circle Jerks, Negative Trend, ma dopo volevamo fermarci lì, nello spirito che il punk ci aveva appena insegnato.

Io poi nel '78 avevo vent'anni ed ero considerato già troppo vecchio per essere un vero punk rocker, il cantante e il batterista dei CCM ne avevano sedici o diciassette. E ribadisco che tutto questo pullulare di nuove idee che si vuole affibbiare ora al punk, in origine non c'era proprio. Infatti alla loro età ero già passato per Lotta continua e gli ultimi bagliori del movimento hippy, che di idee ne aveva portate a kili (talmente tante che ancora oggi vi si attinge, perché tut-

tora non sono state sviluppate tutte a pieno). Mi ricordo bene che per uno come me, che veniva da certe esperienze, il punk era volutamente la negazione totale di qualsiasi idea o regola. Inoltre per correttezza non voglio dimenticare che c'era stata una scena prima di noi, certo meno radicale, ma che ci aveva aperto un po' le porte, formata da una miriade di band fra cui ricordo i Gaznevada, i Luti Chroma, i primi Skiantos, tutta la ciurma legata all'etichetta bolognese Italian Records, che fece da ponte fra il rock degli anni Settanta e la nascita del punk, quella che a livello internazionale percorsero artisti come Patti Smith, i Velvet Underground, New York Dolls, Marc Bolan, gli Stooges...

Il punk, o meglio quello che attualmente chiamano così, ora è ridotto a semplice genere musicale né più e né meno come il liscio o il metal, con tutti i suoi cliché "culturali" dettati per lo più dalla stampa specializzata e da Mtv, che ti spiega cosa ascoltare e come vestirti se vuoi essere "alternativo" oppure "normale". Solo un business! Ora la maggior parte delle band si fanno a tavolino, si parte dall'autoproduzione o da una piccola etichetta, ma è solo l'anticamera per arrivare a una major e fare i soldi (le posse, che sono nate nei centri sociali, lo hanno dimostrato per prime come si fa!). Ai primi gruppi punk italiani almeno questo va riconosciuto, cioè la fierezza di appartenere al circuito indipendente.

Anche oggi ci sono per fortuna delle eccezioni, band ed etichette che conosco personalmente e considero in buona fede, ma in generale è tutto così prevedibile, manca la voglia reale, magari anche un po' naïf, di abbattere le regole, di fare realmente qualcosa di nuovo, quella non la vedo più, si preferisce, ed è più facile, stare dentro a un genere. Anche i centri sociali di adesso per la maggior parte cercano di istituzionalizzarsi, si mettono prima d'accordo con il comune, a volte anche con la polizia, e questo purtroppo limita la libertà di azione. Per fortuna ci sono ancora posti, per fare un esempio, come il Cox 18...

Ma ritorniamo al periodo che stiamo trattando: a proposito di centri sociali dell'epoca, ho ammirato molto situazioni come la Giungla, perché essere un punk a Bari era un pochino più difficile che esserlo a Bologna o a Milano, poi il Victor Charlie, non perché era nella mia città ma perché essere riusciti a creare una storia di portata internazionale in una città di provincia come Pisa non era così semplice...

Poi ho ammirato molto i Raf Punk di Bologna, che si ritrovavano inizialmente al Cassero, sede degli anarchici; al concerto gratuito dei Clash in piazza Maggiore nell'80 (con support band Café Caracas con Ringo e Ghigo, poi nei Litfiba, e Raffaele al basso, poi diventato Raf *My self control* e *Cosa resterà degli anni Ottanta*). Noi andammo lì a vedere degli idoli, mentre i Raf Punk si presentarono sotto il palco con uno striscione con la scritta CRASS NOT CLASH, erano veramente avanti rispetto a noi. Diventammo amici con Laura e Jumpy (ora Helena Velena) proprio in quell'occasione. Il Virus, per noi "poveri punx" di provincia era... Era un po' un amore-odio, lo ammiravamo, lo invidiavamo da un lato, e dall'altro ci stava anche un po' sui coglioni, non tanto per le persone che lo "gestivano" o frequentavano, dato che per molti e molte di loro (oltre ai bei ricordi) nutro tutt'oggi stima e affetto, ma più che altro per quell'immagine saccente, magari non voluta, di dettare regole e mode "alternative" per cui anche a Pisa la maggior parte dei punx si sentivano in dovere di fare le stesse scelte, abbracciare certe idee a occhi chiusi.

Diciamoci la verità: li invidiavamo anche perché i meglio capelli e vestiti in Italia ce l'avevano loro, anche i bolognesi, ma al Virus di più. Anche a Pisa c'erano tante creste, capelli colorati e qualche vestito comprato a Londra, ma come si direbbe oggi, voi eravate COOL. Infatti la prima volta che sono venuto al Virus ho fatto amicizia con un ragazzo punk di Milano che faceva la pubblicità delle Saila Menta in tv con un look perfetto, molti lo criticavano, ma alla fine era anche quello un modo di fottere il sistema, alla Sex Pistols...

Le contraddizioni c'erano, a cominciare da certa gente fatta di roba, sia tra il pubblico che sul palco, che con l'occhio spillato suonava davanti a uno striscione con una A cerchiata che spezzava una siringa e la scritta NO EROINA. O forse non era una contraddizione, perché avevo sentito un ragazzo montare dietro la batteria e vantarsi di essersi fatto una pera un momento prima di suonare davanti a uno striscione del genere, e guardare la scritta col sorrisino. Alla fine più PUNK del punk e di tutti i punx!

La prima volta che con i CCM abbiamo suonato al Virus mi ricordo una situazione EFFERVESCENTE e un gig bellissimo. Alla fine abbiamo chiesto quarantamila lire per fare i biglietti del treno per tornare a casa, ci è stato risposto che i soldi della serata servivano per comprare vernice e stoffa per gli striscioni e quindi non ci potevano dare niente, siamo tornati a Pisa chiusi nei gabinetti del treno, chia-

ramente senza biglietto, con sosta a Bologna a dormire sotto gli alberi di un parco... Comunque all'inizio tutto era molto eccitante, spontaneo, genuino, fuori da qualsiasi schema, persino i vestiti ce li facevamo da soli, poi purtroppo sono cominciate ad arrivare mode e limiti anche per noi, il capello doc, le spillette giuste, le borchie a piramide non andavano più, ci volevano quelle a super punta, certe band sì, certe band no, perché non erano veri punk, io suono più veloce di te allora sono più hardcore di te, insomma non c'erano più lo spirito e la freschezza iniziali.

Sono comunque d'accordo con Philopat anche sul fatto che un movimento giovanile, sempre che movimento si possa chiamare, che abbia dato una scossa del genere come ha fatto il punk, a livello sia musicale sia culturale, non c'è più stato. Forse per questo se ne parla ancora così tanto, il grunge o il crossover non hanno avuto lo stesso impatto sulle nuove generazioni. Di certo all'epoca, mentre ci si tagliava con i vetri o le lamette e si spaccava tutto, non si pensava che poi sarebbero uscite conferenze o seminari su di noi, anche perché non era e non è nello spirito originario.

Opinione opposta, che rispetto profondamente, ha invece il mio amico Pippo Penco, fondatore della fanzine "GDHC" e del nucleo originario della Wide Records, con il quale ho parlato spesso di questo. Lui ritiene fondamentale l'uscita di libri, conferenze e ristampe perché noi che l'abbiamo vissuto in prima persona abbiamo il dovere e il diritto di raccontare alle nuove generazioni cosa è stato veramente il punk. All'epoca, comunque, alle conferenze sulle bande giovanili con relative analisi sociologiche ci si andava, sì, ma a fare del gran casino.

Ora purtroppo c'è un sacco di gente che, se non l'ha fatto prima, superati i quaranta si svende al migliore offerente; tanti sono musicisti come me e alla fine non è un bell'esempio quello che diamo. Ci sono molti ex punk che mi ricordano gli ex sessantottini che ora hanno posti di potere, l'enoteca o il ristorante di lusso, e che noi in quel periodo criticavamo tanto!

C'è gente dei nostri che si è fatta le ville e il fuoristrada vendendo dischi o vestiti punk e sia chiaro che non mi interessa puntare il dito contro nessuno, è solo una constatazione, poi è giusto che ognuno faccia quello che ritiene più opportuno della propria vita, ma da qui a essere degli eroi o dei rivoluzionari ce ne corre. Anche perché il passato è importante ma è pur sempre passato e fra l'altro remoto, e se poi

questo è il presente... C'è altra gente, sempre dei nostri, che ha figli che suonano punk o che vanno in giro con il moicano o la maglia di Sid Vicious; ora, i bimbi possono essere anche in buona fede, anche se penso che ognuno debba vivere il proprio tempo, la propria generazione, e questa è quella dei rave, ma i genitori che se ne vantano!? È patetico, sono passati trent'anni! E poi i figli a immagine e somiglianza mi facevano vomitare quando ero adolescente e mi fanno vomitare tuttora che ho quarantott'anni. Credo che i figli debbano crescere con la propria personalità come anche noi abbiamo fatto. Ci siamo anche battuti per questo. Già mio figlio mi preoccupa un po', che ha dieci anni e va al conservatorio a studiare percussioni da tre anni, è già buono che non studia la chitarra come il babbo. Mia figlia di ventun'anni mi preoccupa già meno, lei lavora all'ufficio vendite dell'Adidas...

A proposito poi di quelle tre strisce sulle maniche delle felpe... Quante ne vedo nei centri sociali della mia città addosso ai cosiddetti antagonisti, per non parlare di Nike, Fornarina, Carhartt ecc. e poi gli stessi li vedo scrivere a vernice rossa ASSASSINI davanti alla Benetton. Ma a che gioco giochiamo? A voi tutto torna? A me no! Forse le stoffe di quelle altre marche che vanno tanto di moda nel nostro giro non le fa lo stesso bambino del terzo mondo per un dollaro al giorno?

Mi fermo qui e a questo punto qualcuno penserà: "Ma te chi cazzo sei?" o meglio "Chi ti credi di essere?". Allora, innanzitutto non mi sento certo un eroe del rock'n'roll, mi sento uno che ha fatto le sue scelte, giuste o sbagliate che siano, come tutti. Nel presente faccio il deejay nei locali, da qualche tempo anche ai rave illegali, soprattutto goa party, ho sempre continuato a suonare con delle band, dal punk all'elettronica, alla sperimentazione, fino alle colonne sonore. Attualmente suono con una garage-punk band un po' psichedelica con gente che va dai ventidue anni fino alla mia veneranda età. Non mi mantiene nessuno perché non vengo da una famiglia agiata, come si dice in Toscana: "i peli dal culo me li son sempre dovuti levare da solo". Alla fine l'eredità che il punk mi ha lasciato, se così si può dire, a parte il setto nasale rotto, è innanzitutto il fatto di essere riuscito a fare quello che volevo senza per forza dover vendere il culo come ho visto fare a tanti miei amici, sono sempre sul palco senza aver mai firmato per una major, non ho impostato la mia vita sulla corsa ai soldi, e infine il punk mi ha lasciato l'urgenza e la costante ricerca del nuovo, rimanere noi stessi in qualsiasi occasione senza vergognarsi mai di quello che siamo!

Three Be Five

Betta e Bettina fondatrici del Victor Charlie (Pisa)

Quando il Granducato Hardcore scendeva in città per un concerto o si schierava in un corteo erano dolori per tutti. Betta era sempre in prima fila con a fianco la Bettina. Quando approdavo a Pisa pensavo avessero il dono dell'ubiquità: alla cassa per i biglietti, all'esterno per sedare risse o affrontare i poliziotti, al bar a mescolare birra e chiacchiere, in assemblea lanciate in discorsi di fuoco.

Bettina vive ancora adesso nella stessa casa che fu il luogo della nascita del punk pisano. Betta ha organizzato centinaia di iniziative. Infaticabili attiviste, rappresentano le numerose e carismatiche donne da sempre presenti nella storia dei movimenti della città alla foce dell'Arno. L'intervento è l'elaborazione dello sbobinato di un incontro avvenuto in piazza Vettovaglie, a Pisa, nel luglio 2006.

Bettina

La prima volta che ho incontrato il punk è stato a Losanna, nel '79. Mi ero trasferita in Svizzera da un po' di mesi perché la situazione nella mia città, Pisa, era diventata insopportabile: repressione, arresti, eroina... Entrai nelle occupazioni e negli squat di Losanna, dove partecipai a concerti di musica tanto arrabbiata ed energica che me ne innamorai da subito. Venivo da un periodo di grande sconfitta e smarrimento, come un po' tutti della mia generazione, e ritrovarmi davanti a questa nuova ondata di "giovani ribelli" per me fu una sorpresa. Dopo un anno ritornai in Italia e provai a trasmettere ad altri quella scintilla. Avevo ritrovato la voglia di lottare. Fu come rinascere: mi procurai diversi dischi, tagliai i capelli, in un cassonetto dell'immondizia presi un giubbotto nero e ci attaccai delle spille da balia. Avevo ventun anni, non ero più un'adolescente, e mi accorsi che molte persone cominciarono ad ascoltarmi... All'inizio il punk non era un fenomeno facilmente interpretabile: pieno com'era di con-

traddizioni poteva sembrare una “deriva ribellistica”, come si diceva ai tempi, e forse era proprio quella deriva la sua bellezza. Diffondere il verbo punk fu, fin dall’inizio, una sorta di sfida. Avevo un’impostazione abbastanza marxista, che mi portava a pensare che là dove c’erano rabbia e ribellione bisognava starci, tentando di organizzarle. Dall’80 cominciammo a ritrovarci tutti in piazza Garibaldi, qui a Pisa, ma soprattutto a casa mia. Abitavo (e ci abito ancora) in un residence che era stato occupato nel ’79, quando delle famiglie di americani lo lasciarono. Centotredici famiglie e il mio appartamento con tutti i punk della città di Pisa e dintorni. La sigla del nostro appartamento era 3B5, soprannominata “Three Be Five”, la casa dei punk. Addirittura qualcuno dei più assidui frequentatori si tatuò sulla pelle quella sigla.

Betta

Era un agosto caldissimo ed ero appena tornata da un viaggio in sud Italia, devastante. Avevamo subito perquisizioni, arresti, avvocati, carceri... Ero tornata a Pisa sconsolata e pensavo di essere davvero sola. Isolata. Allora telefonai a Bettina e andai da lei. Ci vollero poche ore per farmi cambiare umore: casa piena di gente, musica a tutto volume, pareti piene di poster e un clima divertentissimo... Capii che quella era la soluzione a un’estate drammatica. Era l’agosto dell’81. La mia paura, che allora si traduceva facilmente in arroganza e prepotenza, era quella di perdere tutte le conquiste del movimento da cui provenivo. Con questa massa di pazzi scatenati, ubriachi e sempre dietro a far casino, non era facile capire in quale direzione si potesse andare. Ciò che mi stupì fu l’incredibile importanza che avevano le donne in quel gruppo così selvaggio: non c’erano problemi di genere tra loro. E poi mi ero accorta che il punk aveva un suo particolare, e forse inconsapevole, *sentire rivoluzionario*: una forza giovanissima che cercava di spingersi verso qualcosa di nuovo, costantemente e a tutte le ore del giorno, tutti i giorni. In questo modo si aveva la possibilità di affrontare sia i problemi relativi al vivere in collettività, sia quelli intimi del rapporto uomo-donna. Era come un’irrinunciabile desiderio di liberazione che si esprimeva sia con il corpo sia coi pensieri. Fu da Bettina che iniziò per me una storia d’amore: quella con Syd, il cantante dei CCM... Mi appassionai alla musica e a tutta la strepitosa attività culturale che il punk si portava appresso – che era un’a-

zione di attacco continuo e radicale, a differenza di quando, in precedenza, si stava sempre e soltanto in difesa. Fin dall'inizio l'organizzazione dei concerti significò per me il momento di aggregazione utile a ricostituire un movimento di opposizione *reale*. Si gettarono le basi per lo sviluppo di tutto quello che ancora oggi fa parte dell'ambiente antagonista. E non è un caso che da quel nostro gruppo nacque poi il Victor Charlie, uno dei primi centri sociali d'Italia.

Bettina

Il Victor Charlie fu fondato a casa mia, anche perché i nostri vicini non erano più disposti a sopportare altre angherie da sovraffollamento tellurico del "Three Be Five". I CCM si erano già formati, provavano nella cantina di Dome, in periferia, ma i primi concerti li avevano fatti qui, nei sotterranei del mio palazzo. Senza palco e con qualche damigiana di vino per rinfresco. Il vicinato ci voleva morti. Da lì partì l'urgenza di trovare uno spazio adeguato. Nel frattempo eravamo stati al Virus, e io avevo pur sempre l'esperienza di Losanna alle spalle. Quindi eravamo pronti: si era quasi tutti ragazzini, dai quattordici ai ventitré anni, e ancora non si avrebbe avuta la forza di occupare... L'unica soluzione ci parve quella di prendere per il culo l'Arci, dicendogli una cosa e facendone un'altra. Iniziammo così una serie di trattative con i vertici cittadini dell'Arci per ottenere l'autorizzazione ad aprire un circolo. Gli incontri si protrassero per mesi, loro ci vollero conoscere per capire le nostre intenzioni e alla fine ottenemmo l'affiliazione, a patto di costituire un'associazione culturale. I soci erano Luciano, Carlo, mia sorella e io. Trovammo un posto dove già si pagava un milione d'affitto al mese, ma lo spazio era grande e abbastanza in ordine. Ci lanciammo nella costruzione del palco. Si partì tutti da piazza Dante, davanti al barrino, con assi da ponteggio, tubi innocenti e vernice nera... Quel giorno gli abitanti del quartiere del nuovo spazio andarono nel panico e al primo concerto ci fu addirittura una raccolta di firme per non farci aprire. Era il luglio dell'84, e ufficialmente il circolo durò tre mesi appena. Poi si cominciò l'occupazione. Dapprima tentammo di comunicare con la circoscrizione e con la sezione di zona del Pci, che era molto forte essendo un quartiere di operai. Ci furono incontri con il sindaco, ma ci chiusero ugualmente. E ci chiusero con la scusa che non c'erano le condizioni di sicurezza. Allora facemmo l'appello, e fino all'appello

tenemmo aperto ugualmente. Mi ricordo ancora il nostro avvocato, del partito radicale, che quando ricevemmo il foglio dell'ingiunzione ci disse "con questo ci possiamo anche pulire il culo...". E allora contenti cominciammo a bere tutto quello che c'era a disposizione: vino, birra e sidro... Per un anno, mentre il Victor Charlie continuava a organizzare concerti di gruppi italiani e stranieri, lottammo per restare aperti, coinvolgendo altre situazioni, e diventammo un caso, tanto che ci furono tavoli di discussione perfino con i vertici dell'Arci nazionale... Ma poi la rottura fu definitiva.

Betta

La costruzione del Victor Charlie fu una cosa incredibile. Si tingeva una parete e poi, se a uno non piaceva, la si dipingeva di un altro colore. Poi arrivava un altro ancora a cui quel colore non garbava, e allora lo cambiava nuovamente, e così via... Arrivammo ad avere delle pareti con strati di tinta spesse un dito, ma non servì a niente poiché vennero immediatamente ricoperte da scritte e graffiti. Poi c'era "lo scannatoio", la stanza della diffusione, dove con tutti gli incontri internazionali che si facevano era facile che succedesse di ogni... Al Victor Charlie vennero a suonare decine e decine di band da tutto il mondo, e questo significava portare a Pisa centinaia di punk ogni settimana. Stringemmo amicizia con tutta la scena del punk: dal giro italiano di "PUNKamINazione" a quello californiano di "Maximum Rock'n'Roll". Andammo coi milanesi e i torinesi al Chaos Tag di Hannover, a combattere contro la polizia e i naziskin in una manifestazione così pazzesca che ci rese amici inseparabili. Tanto che quando si trattò di difendere dallo sgombero il Victor Charlie, tutti gli amici punk vennero in massa a protestare e a dare una mano a quei tre di noi che avevano subito il foglio di via. La Doda, il Tetano e Ninì di Molfetta andarono in piazza con le tende a fare lo sciopero della fame. Organizzammo insieme a "PUNKamINazione" un corteo che finì con noi barricati dentro alla chiesa di San Zeno. Ci scortarono fuori in piazza Santa Caterina con i mitra spianati... Noi non abbiamo mai smesso di lottare, anche dopo la chiusura del Victor Charlie. Avevamo contatti internazionali e molti gruppi ci chiedevano di venire a suonare. Quindi, nel 1987, occupammo il Villaggio Aurora e lì vennero a vivere con noi tutti i musicisti dei CCM, War-dogs, Putrid Fewer, Senza Sterzo, Lanciafiamme...

Bettina

Tutta la scena del Granducato si è sempre contraddistinta per *non essere* pacifista. Da altre parti erano crassiani, anarco-pacifisti. Noi no... Allora quando c'erano delle manifestazioni nazionali importanti si scendeva in massa, e quando gli altri vedevano arrivare il Granducato c'era sempre un po' di tensione. Rappresentavamo forse l'ala dura del movimento, e questo si capiva pure dalla musica che facevano i nostri gruppi: la più incazzata... Non eravamo pacifisti, nel senso che se c'era da difendersi con le mani noi lo facevamo senza problemi. Forse perché qui c'è una forte tradizione antifascista che ci ha influenzato fin da ragazzine... Sapevamo *cosa fare* con i primi nazi-skin che si videro in giro. Avete in mente l'inizio del pezzo dei CCM intitolato *Frustration*? Insomma, si stava sempre un po' all'erta, da queste parti. Per esempio mi ricordo che quando i Nabat suonarono al Victor Charlie ci fu una megacontestazione e alla fine del concerto gli chiedemmo in assemblea di prendere posizione contro una parte della loro platea, che si componeva di elementi semifascisti... In ogni caso la chiusura del nostro spazio ci fece incazzare soprattutto con il Pci e quindi occupammo il Villaggio Aurora, che era proprio di fronte al Victor Charlie. Non riuscirono a liberarsi di noi. E inoltre ci fu un passaggio qualitativo, poiché oltre allo spazio aggregativo, rivendicammo anche la casa, lo spazio abitativo.

Betta

Una volta piazzati nelle case rischiammo di rimanere lì senza fare più niente. La spinta del primo punk sembrava esaurita ma chi di noi volle portare avanti il discorso di un centro sociale si ritrovò insieme ai nuovi giovani arrivati all'Unione inquilini. Nel giro di pochi mesi le assemblee diventarono numerose, finché finalmente si decise di occupare. Il 16 luglio dell'88, un giorno di pioggia fortissima, entrammo nei capannoni adibiti a mensa della vecchia fabbrica Richard Ginori. Quell'occupazione fu nominata Macchia Nera. L'attività del nuovo spazio occupato si rivelò simile a quella del Victor Charlie, soltanto che al posto di poche decine si era diventati centinaia. Per un periodo una gran parte della città cominciò a frequentare il Macchia Nera, e c'erano moltissimi attivisti. In seguito, qui a Pisa, ci furono molte altre occupazioni... Ma non tutti sanno dell'importanza del Victor Charlie, e del punk, per la nostra città.

Moicano girl

Sabrina (Pisa)

Costa caro fuggire dalla provincia, l'aria cafona ti ringhia addosso, la mentalità ristretta è una bestia feroce che ti segue ovunque. Sono necessarie sbronze toste, risse da strada, cavie sulle spalle e chiodi di capelli d'acciaio blu. Il martello della musica e i testi affilati del punk hanno torto i nervi di Sabrina trasformandoli in pugnali puntati contro l'ignoranza e il conformismo ipocrita degli uomini delle sue terre boracifere. Come nel film di Almodóvar Volver, Sabrina vive oggi a Pisa circondata da generazioni di donne: la madre, la sorella, l'amica e la figlia... "Gli uomini sono finiti a pezzi nel frigorifero". L'ironico e per certi versi drammatico intervento di Sabrina è stato registrato a Pisa nel luglio 2006.

Sono nata a Larderello, nell'entroterra toscano dalle parti di Volterra. L'adolescenza l'ho passata a Riglione, qui vicino a Pisa. Mio padre era un fascista mussoliniano. Figlio della lupa da ragazzino e figlio della lupa da adulto. Lavorava all'Enel, tutti erano assunti all'Enel in paese, per via dei soffioni boraciferi, il vapore del sottosuolo utilizzato per produrre energia elettrica. Un paese di matti perché ogni volta che cercavano il vapore con le sonde si sprigionavano dei rumori pazzeschi. Almeno s'aveva il riscaldamento gratuito. Mia madre era figlia di artigiani del luogo, ho scoperto da poco che erano comunisti, anche se allora si faceva di tutto per nasconderlo. Avevo un fratello più grande di sei anni che era una specie di genio, i miei primi ricordi sono quelli di lui che studiava sulle enciclopedie. Andavo d'accordo con mia madre e con mia sorella più piccola, ma non certo con mio padre... Sempre problemi, dalla nascita... Era un alcolizzato, un disgraziato, un manesco... Un padre padrone che s'era messo insieme a mia madre tredicenne quando lui ne aveva già ventitré. Quindi i rapporti erano quelli che si possono immaginare.

Mio fratello è morto suicida a sedici anni. A causa del dolore che

Moicano girl



Doda e Sabrina

circondava la nostra famiglia non ho memoria di quel periodo, so solo che avevo cominciato a disinteressarmi allo studio e non andavo più a scuola, mentre con mio padre il conflitto era diventato insopportabile. A quattordici anni conquistai l'indipendenza economica trovando lavoro come parrucchiera, in questo piccolo paese vicino a Pisa. Frequentavo allora una compagnia di ragazzi, ascoltavamo musica nuova, ricordo i Joy Division e Siouxsie, ogni tanto si andava in città. Due anni dopo ci siamo trasferiti finalmente a Pisa e sono finita in una fabbrica per il confezionamento del pesce surgelato. Eravamo tutte bimbette e supersfruttate, ci facevamo un culo così e non ci pagavano, una cosa orribile. Alla sera andavo nel giro di piazza Garibaldi, dove c'era un po' di tutto, là vendevano il fumo, ci si sconvolgeva... Facevo colletta davanti alla mensa universitaria, vivevo di espedienti insomma, ma mi stava bene così. Iniziai a conoscere gente nuova, tra cui la Bettina, che era più grande di me e stava con un gruppo di persone che vestivano punk e ascoltavano musica incazzata, proprio come mi sentivo io a quei tempi. In breve la mia vita cambiò... Avevo il terrore di mio padre. Se ne tornava a casa e rivoltava il tavolo tra gli urli, noi si stava zitte perché sennò volavano schiaffi senza motivo... Una volta, a cena, si discuteva non so di cosa. Lui si alzò facendomi capire che stava per partire con i ceffoni. A quel punto m'ero stufata, perciò arretrai un po' affrontandolo a urla: "Non t'azzardare a toccarmi che t'ammazzo"... Da quel giorno non ci provò più.

In piazza Garibaldi oltre a Bettina c'erano Lucianino e Carlone, che venivano dalla politica, e poi i più giovani, Betta, Syd, Tetano, Vipera, la Doda e Sandro. Veniva anche gente da fuori, da Lucca il Beo e il Gelosho o da Livorno, come Pippo... Si stava benissimo anche se io ero sempre fuori, bevevo come una spugna... Più tardi ci si spostò al barrino in piazza Dante, nella zona universitaria. Non avevo mai una lira in tasca ma alla sera ero comunque ubriaca da fare schifo, non so come... Mio padre me lo ritrovavo lo stesso tra le palte, si faceva vedere alla notte, frequentava altri bar e offriva da bere a chiunque, i miei amici dicevano: "Che ganzo tuo padre!". "Mah", pensavo. Ubriaco lui, ubriaca io...

Bettina per me fu un'amicizia fondamentale: andavo a casa sua, era molto aperta, non aveva mai problemi a conoscere gente nuova, gli raccontavo i miei deliri e ascoltava, mi dava consigli, le era sempre piaciuto questo ruolo, e le piace tuttora. Mi appoggiai molto a lei... Gli altri punk erano un po' altezzosi, diffidenti, mi vedevano così

sconvolta ogni sera e mi respingevano, ma Bettina no! Mi portava a casa sua a braccia anche quando stavo stonata come un cammello... Boia de'... Il nostro gruppo s'infoltiva sempre più, c'erano altri posti dove ci s'incontrava, tipo la mescita sul lungo Arno, e cominciavano a nascere i primi gruppi musicali, i CCM, i Putrid Fever e tutta la storia del Granducato Hardcore. Mi ero fatta il moicano, avevo lasciato il mio fidanzato regolare del paesello, un ragazzetto violento che un giorno era venuto al barrino e mi aveva appeso a una saracinesca. Quella volta i miei amici punk lo sistemarono e io fui finalmente liberata da tutto quel passato di merda... Una volta per tutte, pensavo... Per me il punk è stata una liberazione, un modo di sfogare la violenza che avevo subito fino a quel momento e che buttavo fuori immediatamente con i vestiti, con gli insulti che tiravo alla gente regolare, e con quella musica così rabbiosa. Mia madre non capiva la mia trasformazione, se l'aspettava con mia sorella che era sempre stata più incasinata di me, invece di colpo mi era scoppiata la feroce ribellione. Mi mandò anche dallo psichiatra che non la prese poi così male: il giubbetto, il moicano, la sconvoltura e tutto il resto non erano poi una tragedia, nella situazione in cui mi trovavo. Alla fine lo capì pure mia madre. A Pisa vivevo ventiquattro ore al giorno con i miei amici, non potevo più fare a meno di loro, stavo sempre di meno dai miei e a diciannove anni mi trasferii a vivere dalla Bettina. Giravo con una cavia, il roditore che mi portavo sempre dietro spaventando i passanti. Magari ero in fila alla cassa della Coop, e da sotto il maglione mi usciva la cavia e la gente urlava: "Aaaahhhh!". "Cazzo vuoi?", dicevo loro. Eravamo arroganti, strafottenti... Veramente tremendi. Risse ogni giorno anche con i marines di Camp Derby, in piazza dei Miracoli.

Nel frattempo avevo cominciato a viaggiare con i biglietti falsi, era ciò che desideravo maggiormente, era una vera libidine viaggiare gratis... Sono stata dovunque in Italia a trovare gli altri punk della scena, a Bologna, a Milano e la mitica trasferta alla Giungla di Bari. Poi abbiamo falsificato anche l'interrail e con la Doda si è visitato Londra, Amsterdam e soprattutto Berlino, dove siamo state con una marea di punk che avevano degli squat bellissimi. Si viveva la notte, ci siamo fatte un mese intero a Berlino e non ricordo di aver mai visto la luce del giorno, vabbè che era dicembre, però...

A Pisa, verso il 1984, nasceva l'idea di un posto nostro per organizzare concerti, dapprima in sordina, poi quando si ottenne il capannone tutta l'aggregazione si spostò laggiù per fare i lavori di ristruttu-

razione. Credo che il nome lo inventò Syd, il cantante dei CCM: "Victor Charlie", il nome che davano i soldati americani ai vietcong in Vietnam, per via delle stesse iniziali. Il Victor Charlie è stato il primo locale della nostra generazione qui in città, uno dei primi in Italia. Centinaia di persone venivano alle iniziative, non c'era niente in città in quel periodo, quindi si raccattava gente da qualsiasi parte. Il locale era in mezzo alle case e già dall'inizio succedevano dei casini, figuriamoci quando organizzavamo i concerti dei gruppi inglesi o americani... Poi arrivarono punk da Milano, da Bologna, dalla Puglia venivano in massa con i pullman... Il Victor Charlie durò poco più di un anno, però fu indimenticabile. La polizia lo chiuse, purtroppo... In quell'anno mi venne la voglia di leggere non solo le punkzine, ma anche i quotidiani e libri, per recuperare il fatto che non avevo studiato. Il punk mi aveva regalato la curiosità del sapere e la volontà di liberarmi dall'ignoranza... La maggior parte della gente che frequentavo aveva finito le superiori, mi sentivo a un livello inferiore, dunque diventai famelica nel leggere, nel conoscere... Quando però l'esperienza del Victor Charlie finì ci fu una crisi collettiva. Scazzi, litigi, la situazione si deteriorò velocemente. Andai in depressione profonda. Non riuscivo più a vedere nessuno, una storia di merda dietro l'altra. Mi misi con un tipo che non c'entrava nulla, uno della strada, uno sbandato... Il passato era tornato ad aggredirmi... Intanto a Pisa avevano occupato il Macchia Nera che funzionava alla grande sulle radici del Victor Charlie, ma io non ci stavo più dentro. Rimasi incinta... Mia figlia nacque prematura, ed era difficilissimo tirare avanti perché con il tipo era un disastro, per fortuna c'era mia madre Luigina ad aiutarmi... Insomma, mi ripresi grazie a mia figlia Jessica, che adesso ha diciassette anni. Lentamente riallacciai i rapporti con il giro degli ex punk e ciò mi spinse a reagire... Ora siamo tutti ancora molto legati e ci si vede sempre, con qualcuno praticamente tutti i giorni, per esempio con Doda, che abita nell'appartamento qui sotto...

Sono diventata assistente istruttore di subacquea, ho tentato di aprire un negozio di oggettistica di fantascienza ma non mi è andata bene e come al solito sono squattrinata, però gli amici non mi mancano di certo, qui a Pisa, dovunque in Italia e qualcuno pure a Berlino. Ci si riconosce dal percorso comune che abbiamo avuto, ci si ritrova nello spazio di uno sguardo.

La cosa assurda è che Jessica m'è venuta su come una regolare, le piace andare in discoteca... Boia de'! Va' come va la vita...

Non sognare, fallo!

Benzo cantante dei Fall Out (La Spezia)

Benzo era il cantante dei Fall Out, uno dei gruppi più amati della scena italiana. Nell'aprile dell'82, al Virus, durante "L'Offensiva di primavera" – una tre giorni che raggruppò quasi cinquanta punk band –, furono gli ultimi a salire sul palco il sabato notte. La decisione di piazzarli nel miglior posto della scaletta fu presa all'unanimità, in quanto tutti erano consapevoli della loro capacità di scatenare il più sfrenato dei poghi possibili. Purtroppo non potevamo sapere che quella sera il grande capannone del Virus si sarebbe riempito come un uovo di pazzi scatenati, che debordarono in massa anche per le strade del quartiere. La polizia e i carabinieri arrivarono in forze, ci dissero che avevano ricevuto centinaia di telefonate dagli abitanti nel vicinato... Fummo costretti a bloccare il concerto dei Fall Out e scoppiò una rivolta generale... Oggi Benzo spaccia per il mondo i vini pregiati della sua zona e si occupa ancora di dischi e punkzine. Il suo intervento è stato registrato al Forte Prenestino di Roma nell'aprile del 2006, sbobinato e rielaborato. I 12 scatti sono stati scritti da lui.

La fonte d'ispirazione iniziale per me sono stati non tanto i primi punk inglesi e nemmeno quelli di Detroit, tipo gli MC5 o gli Stooges. Direi che l'influenza maggiore che ho avuto è rintracciabile nella scena di Akron, Cleveland, nell'Ohio, la capitale degli pneumatici. Una città molto gommosa... I Pere Ubu, ma soprattutto i Devo. Un gruppo straordinario! *We Are Devo!* è un album del 1978, ma loro erano già in giro da parecchio. Facevano anche del situazionismo, tipo quella volta che accusarono i Rolling Stones di aver copiato la loro hit *Satisfaction*. "Devo" voleva dire "de-evoluzione", il mondo per loro andava alla rovescia, come nel video che proiettavano dietro ai concerti, che s'intitolava *In the Beginning Was the End*, con visioni apocalittiche di un futuro ipernuclearizzato, disumanizzato e grottesco.

Comunque i Fall Out erano un gruppo che non si rifaceva a nessuno stile particolare, cercavamo di essere un po' originali nel suono, nei testi e nell'atteggiamento. Certo, in qualche modo eravamo legati al punk inglese, oltre ai Crass anche a gruppi come i Discharge, i Disorder e gli Anthrax. Poi sono nati i Negazione e insieme a loro anche altre band che magari scimmiettavano lo straight edge o l'hardcore punk americano, completamente diverso dal punk inglese. C'erano per esempio i Sick of It All, che facevano palestra e sul palco si muovevano come durante un allenamento, sul genere Henry Rollins. I Fall Out suonarono insieme a loro. Si mettevano nel backstage e mangiavano frutta. Prima di suonare facevano "Ufff! Ufff! Ufff!", arrivavano sul palco e ti massacravano. Rimanevi esterrefatto dall'aspetto americano del punk. Ti spaccavano il culo, nel senso che arrivavano con tutti 'sti muscoli tatuati, "Aaaaah!", due ore di concerto a manetta, batterista con doppia cassa... Il punk americano mi faceva venire in mente *Taxi Driver*, quando Robert De Niro inizia a impazzire..

Invece mi ricordo un gruppo inglese, gli Antisect: quando suonarono a Bologna erano marcissimi, avevano un furgone che stava in piedi con lo scotch. Dei relitti... Si dicevano vegetariani ma mangiavano schifezze o forse non mangiavano proprio... Prima del concerto li avevamo accompagnati in giro per Bologna a cercare qualcosa da mettere sotto i denti ma trovarono solo dei biscotti orribili. Erano talmente deboli che non ce la facevano neanche a suonare... I gruppi inglesi erano veramente incredibili. In Italia arrivavano per forza d'inerzia.

Anche negli Stati Uniti ci furono dei casi particolari, che però appartenevano alla scena della Crass Records, come gli MDC o i Crucifix... Eccezionali... Erano un gruppo magnifico per noi Fall Out.

Devo dire che per me il punk è morto, lo dicevano i Crass già tanto tempo fa. È fondamentale capire ciò. Intendo che il punk è morto ma è rimasta la musica. Noi ne stiamo parlando, ma se ci penso preferisco uno spaccato di visioni, come se i miei occhi rivedessero le situazioni vissute, un otturatore che scatta immagini, ricordi che non saranno mai cancellati, immagazzinati in una parte nascosta della mia mente.

Dodici scatti che non seguono un filo cronologico, ma solo l'ordine in cui queste immagini emergono dentro di me.

I 12 scatti di Benzo

Primo. Visione di La Spezia, buco militare con un budello d'acqua putrida che i suoi abitanti vedono e annusano soltanto in parte. Una discarica a cielo aperto di rottami, oli combustibili, container, gas. Una città annientata, senza speranza.

Secondo. Casa di periferia, tv accesa, tensioni mondiali, guerre, probabili fall out. Cina, Urss, Usa, paranoia. Ragazzo seduto che ascolta *30 Minutes over Tokyo* dei Pere Ubu.

Terzo. Amplificatori, distorsione, comunicazione, dissenso, fuga dal controllo. Cover degli Swell Maps. 1979. Nasce Fall Out.

Quarto. La chitarra di Marco segue le note di *Warhead* degli Uk Subs. Birra, Ramones, Sex Pistols, voci, sorrisi, pianti, paure, suoni, registratori a nastro. Primi concerti.

Quinto. Mani che tracciano segni su un grande foglio acetato. Un giradischi suona gli Angry Samoans. Nasce "Archaeopteryx", la fanzine, in eliocopia puzzolente di acido.

Sesto. Londra, Winston Smith, 1984, Discharge, Crass, Peroxyde, badge, un mondo nuovo!

Settimo. Concerto, palco della musica, giardini pubblici, moicani, bambini, Raf Punk, Bounty Scarponacci, freak no grazie, Jumpy, Tony il tecnico, Steno, Nabat, 8 marzo kaputt.

Ottavo. Interno di una radio, Radio Popolare, consolle, mixer, staffilate di suono rude e incontrollato. Urla disumane escono dagli altoparlanti. Domenica quattro ore di programma e due six pack. Primo piano di Bad Trip che canta *Mongoloid* dei Devo.

Nono. Occupazione ex ufficio di collocamento. Due ore di resistenza, denunce, fine occupazione. Pubblichiamo *Non sognare fallo!*

Decimo. Concerti, si viaggia. Bologna, Anna Falkss, Torino, Nausea, Virus, "TVOR", Maniglia, Steve, 45 giri, Biafra, CCM. Lericci, i vigili sparano durante un concerto. A Brescia con i barboni alla stazione il 24 dicembre. A Imola in un ex manicomio per Radio Underdog.

Undicesimo. Amsterdam, ritorno. Occupazione spazio, centro sociale Kronstadt, Provocazione, perquisizioni, El Paso, Oliver, Nautilus, Bonanno, solidarietà, oppressione, tutto brucia.

Dodicesimo. Uomo seduto, bicchiere di Lacrima di Morro d'Alba, Veronelli, Critical Wine. Punk Is Dead.

Police and thieves in bicicletta



RITRATTO DI GOLIARDO FIASCHI



Police and thieves in bicicletta

Robertino peter punkk (Costa Ovest)

Banchettaro e fanzinaro compulsivo, Robertino, per andare a lavorare, oltre a una decina di chilometri in bici si fa tre ore di treno al giorno, che impiega totalmente nella lettura di ogni tipo di materiale non conforme. In casa sua ha un notevole archivio di pubblicazioni underground raccolte in oltre trent'anni di militanza anarcopacifista. Redattore di innumerevoli riviste di fantascienza, di fumetti e di cyberpsichedelia, peter punkk (alle iniziali minuscole ci tiene molto) doveva partecipare con Bad Trip alla serata in Cox 18, ma una qualche sventura con Critical Mass gli ha impedito di arrivare. In questo spassoso articolo che ci ha spedito nel settembre 2006 si descrive come uno sfortunato e autoironico Charlie Brown del movimento.

Vengo da un piccolo paese di campagna in provincia di La Spezia, quasi al confine con la Toscana. Il punk l'ho conosciuto dalle radio e dalle riviste musicali, che in realtà ne parlavano malissimo, come mio cugino chitarrista, che mi aveva fatto conoscere i Led Zeppelin, Jimi Hendrix ecc. Lui diceva che il punk era solo hard rock suonato male. Per un po' sono stato diffidente anch'io, poi un giorno a Radio Montecarlo hanno messo *White Riot* dei Clash e sono rimasto fulminato, non avevo mai sentito un pezzo così, era pieno di rabbia, di vita, un furore che i grandi del rock che piacevano tanto a mio cugino non riuscivano neanche a immaginare, figuriamoci i cantautori lamentosi che allora erano il simbolo della musica impegnata...

Da allora i Clash non hanno mai smesso, neanche per cinque minuti, di essere il mio gruppo preferito e io ho iniziato ad ascoltare il punk, con tutta una serie di gravi problemi logistici (all'epoca avevo solo un mangiadischi e per comprarmi il mio primo registratore a cassette avrei dovuto aspettare di andare a fare la vendemmia l'anno dopo) e di gravissimi problemi per la vita sociale, visto che uno di

terza media all'epoca del boom della disco music non si rendeva troppo popolare andando in giro a dire che l'unica vera musica era il punk rock, soprattutto in un posto dove gli ascoltatori di musica più avanzati arrivavano giusto ai Kiss e ai Queen o, al massimo, ai Genesis e ai Pink Floyd.

Un paio d'anni più tardi, i Ramones erano appena arrivati nei jukebox, "Ciao 2001" aveva cominciato a parlare bene (insomma, non troppo male) dei Clash, e io ero un piccolo quindicenne già deluso dal mondo.

Arrivai alle superiori in pieno riflusso, l'anno prima la scuola era stata occupata per tre mesi, quando entrai io ci furono rari scioperi e qualche assemblea, ma non venne occupata neanche per un giorno. Per anni avevo aspettato di andare al liceo e iniziare la mia carriera di giovane rivoluzionario, invece mi trovavo ad andarmene in giro tutto solo e vestito di nero (per la tristezza mi innamorai di Patti Smith), mentre intorno a me le sedi politiche chiudevano al ritmo di una alla settimana, i compagni mettevano su famiglia, si trasformavano in tossici o in latin lover da discoteca, il telegiornale era pieno di attentati sanguinari di Br, Prima linea ecc. e gli unici attivisti di sinistra rimasti in giro erano gli eterni figiciotti fedeli alla linea...

Per fortuna su "Re Nudo" avevo letto un articolo che parlava dei Crass, del loro rifiuto di firmare per la Rough Trade (che allora era considerata l'etichetta discografica più indipendente e underground) per dare vita a un circuito di autoproduzione. I Crass vivevano in una comune, erano anarchici, nonviolenti, vegetariani e anti-sessisti. In quell'articolo c'era anche la traduzione di *Bloody Revolution*, una canzone durissima contro il lottarmatismo... In mezzora decisi che sarei diventato anarchico, nonviolento, vegetariano, anti-sessista e, naturalmente, non avrei mai firmato per una casa discografica che non fosse la Crass Records (a cui mandai subito una letterina piena di inutili francobolli italiani per ricevere il loro singolo *Bloody Revolution*).

I primi punk dal vero, invece, li conobbi l'anno dopo a Bologna, in piazza Maggiore, dove gli odiati figiciotti avevano organizzato un concerto gratuito dei Clash per la chiusura della campagna elettorale del Pci. Ero andato in compagnia di un gruppo di compaesani, tutti molto più grandi di me, ma quando mi affacciai in piazza c'erano questi ragazzi vestiti proprio come i punk di Londra che tenevano uno striscione con scritto: "PUNK IS CRASS NOT CLASH"... Timidissi-

mo, vestito un po' troppo freak e ultracontrollato dai miei amici grandi, ero riuscito appena ad avvicinarmi per prendere i volantini. Avevo con me una decina di copie di una fanzine di fantascienza, "Re Kong", su cui collaboravo da qualche mese, che scambiai con tutte le punkzine che venivano distribuite a fine concerto. Me ne tornai a casa pieno di carta e di indirizzi, felicissimo di sapere che qualcun altro conosceva i Crass e quel loro meraviglioso logo con la A anarchica che spezzava il fucile. Presto ne avrei visti anche dalle mie parti, quando a Spezia iniziarono i concerti punk al padiglione della musica vicino ai giardinetti...

La val di Magra, negli anni a cavallo tra le due decadi, era un posto interessantissimo dal punto di vista psicogeografico. Vivevo in un paesino ma avevo imparato molto presto a fare l'autostop e a due passi c'erano Carrara da una parte e La Spezia dall'altra. A Spezia si agitava una delle scene punk più attive d'Italia: c'erano i Fall Out e gli Holocaust, dove suonava il professor Bad Trip – che pubblicava insieme a Benzo dei Fall Out "Archaeopterix", una fanzine meravigliosa tutta scritta e disegnata a mano – c'erano i concerti al sabato pomeriggio nei giardinetti da cui si tornava a casa tutti sbrindellati a furia di pogare sotto al palco. A Carrara, invece, c'erano gli anarchici: Carrara ha sempre avuto fama di città anarchica e anche oggi è un luogo particolarmente accogliente per i libertari, che in qualche modo fanno parte dell'identità locale. Io avevo iniziato a frequentare gli anarchici subito dopo avere letto l'articolo dei Crass e in particolare il Circolo culturale anarchico di via Ulivi e la tipografia di via San Piero. Il Circolo era gestito da Goliardo, che da solo meriterebbe di essere ricordato in un romanzo. Ex partigiano da giovanissimo, dopo la resistenza andò in Spagna per partecipare alla guerriglia anti-franchista, fu beccato e rimase un tot di anni di galera prima di tornare a Carrara per aprire il circolo-libreria. La galera gli aveva donato l'eterna giovinezza perché Goliardo è sempre stato un personaggio mentalmente aperto, curioso, pieno di rabbia e di amore per la vita. Adesso Goliardo non c'è più, come molti di coloro con cui allora passavo i pomeriggi a spostare pacchi di carta e di libri, a bere vino nelle peggio osterie e a parlare della vita, dell'universo e tutto quanto (il bello è che quello che parlava più di tutti ero io, che ero veramente pischellissimo in mezzo a questi che minimo avevano dieci anni più di me, se non trenta o quaranta). Non ci sono più neanche i tipografi... Il primo ad andarsene è stato Gilbe', lo svizzero che

aveva lasciato una carriera accademica di altissimo livello da linguista per venire a stampare "Umanità Nova". Se ne andava in giro per Carrara con i pantaloni corti estate e inverno, un barbone e una capigliatura che avrebbero fatto invidia a Ginsberg e una panza tonda degna di un ridente Pantagruel...

Poi se ne è andato Alfonso, ex steward dell'Alitalia, anche lui licenziatosi per aprire una tipografia autogestita per la stampa anarchica e che durante tutta la sua vita è stato l'infaticabile animatore di lotte sociali, in particolare della lotta contro l'inquinantissima industria chimica apuana. Dietro il suo aspetto burbero c'era il cuore grande e generoso dell'anarchia... Non c'è più neanche Bruno Baccelli, che ci stampava "Re Kong" in tipografia. In una ideale *Biblioteca di Babele* "Re Kong" finirebbe nel settore fanzine di fantascienza, ma in realtà era un concentrato esplosivo di grafica mail art, situazionismo e surrealismo a go-go, grandi profumi di '77 e di controcultura radicale, pagine incandescenti su punk e industrial sound. Io e Bruno per anni siamo stati grandissimi compari, prima tramite "Re Kong" (con cui avevo iniziato a collaborare inviando educatamente un articolo su Nina Hagen alla sua casella postale) e poi a Radioattiva, l'emittente alternativa locale (adesso si chiama Contatto Radio e fa parte del Popolare Network), dove facevamo la trasmissione "Apache" in cui alternavo per tutto il tempo un brano punk e uno reggae. Tra un pezzo e l'altro leggevo articoli tratti da giornali anarchici e fanzine varie. Allora ero un fanzinaro accanito. Dopo "Re Kong" avevo iniziato a scrivere anche per "Rock Zero-Mom", una fanzine rock molto critica e radicale, con una grafica sporca ma curatissima che aveva l'ambizione di rilanciare lo spirito della musica underground contro le riviste musicali patinate e sofisticate di allora. Poi c'era "Na", rivista di poesia e altre utopie, curata da uno dei miei più grandi compari di allora, Gaetano, che avevo conosciuto quando lavorava in tipografia e che, nonostante i nostri quasi dieci anni di differenza, è stato per tanto tempo il mio compagno di avventure numero uno. A furia di ritrovarmi fanzine e giornaletti sovversivi tra le mani, iniziai presto la mia carriera di banchettaro underground, che poi è continuata per anni. Me ne andavo in giro per feste, concerti, centri sociali (quando poi ci sono stati) col mio banchetto, dove in puro spirito crassiano spacciavo ogni genere di autoproduzione...

Tra punk e anarchici è stata una sorta di amore a prima vista. Gli anarchici di Carrara vivevano a loro modo in perfetto stile Crass, si

dividevano le case, il vino e il cibo, lavoravano assieme, si autoproducevano e distribuivano da soli le proprie riviste e giornali, i rapporti tra uomini e donne erano liberi e paritari. Gli anarchici vedevano nel movimento punk il segno più vistoso di quella piccola primavera dell'anarchia che sono stati i primi anni Ottanta (quando gruppi anarchici spuntavano un po' in tutta Europa, anche in paesi dove erano scomparsi da decenni, come la Svizzera, dove la A cerchiata era diventata il simbolo dei fortissimi movimenti giovanili che in pochi mesi avevano occupato decine di centri sociali). I vecchi anarchici non erano certo degli appassionati di musica anche solo vagamente fragorosa, finivano piuttosto le loro serate cantando le canzoni di Pietro Gori, ma quando leggevano i nostri testi erano contenti di ritrovare qualcuno che metteva in note contenuti libertari.

Erano tutti burberi dal cuore d'oro, poco disponibili per carattere a mettersi a fare i grandi vecchi, i maestri o anche semplicemente a spiegare a noi giovani scapestrati cosa fare e non fare.

L'evento simbolo di questo periodo per me fu il concerto antimilitarista organizzato a Carrara nel maggio '82.

Erano i tempi degli euromissili a Comiso. A Carrara s'era formato il Collettivo antimilitarista libertario (composto da punk e anarchici) a sostegno delle leghe autogestite formate dagli anarchici siciliani intenti a organizzare un'occupazione della base missilistica di Comiso, nel ragusano.

La prima delle nostre iniziative fu la vendita per corrispondenza di un megapacco di dischi che la Crass Records aveva donato come sottoscrizione per le leghe autogestite. Poi organizzammo il concerto in piazza d'Armi a Carrara, che iniziò nel primo pomeriggio e si concluse la sera, con un sacco di gruppi locali, in particolare punk. Molte delle band erano appena formate e suonavano giusto due o tre pezzi. La piazza era strapiena di gente, punx, vecchi anarchici, tutta la compagneria locale uscita dopo anni dalle cantine del riflusso. Il concerto l'avevamo organizzato io e il fedele Ciccio (il mio compagno di banco e uno dei pochissimi coetanei che riuscivo a coinvolgere in questo genere di stranezze). Eravamo andati in Comune, alla Siae, in questura, uno sbattimento della madonna e un sacco di forche a scuola. Ma una volta presentate le domande per i permessi, ci dissero semplicemente "no", perché eravamo ancora minorenni! A quel punto ci salvarono i tipografi che fecero a nome loro le domande. Così, finalmente, arrivò il giorno faticoso.

Per me fu uno di quei giorni che ti si stampano nel cervello. Ricordo ancora l'eccitazione che ho provato quando sono salito in corriera e ho incontrato Gianluca Bad Trip insieme a un gruppo di giovanissime punk spezzine che non avevo mai visto, e poi la piazza alberata piena di sole e di persone. Venivano da Pisa, Lucca, Livorno, Levanto, qualcuno persino da Parma e Grosseto, una grande festa di punk e d'anarchia.

A un certo punto è arrivata la notizia che un punk era stato arrestato dai carabinieri della caserma Dogali, che si trovava proprio sopra piazza d'Armi. Immediatamente centinaia di persone avevano risalito le scale che portavano dalla piazza alla strada dov'era la caserma. Il malcapitato era Giampi, il batterista dei Fall Out che aveva la colpa di aver pisciato contro un muro della caserma (probabilmente non lo sapeva neanche). Ci bloccammo in strada fino a quando, una mezzora più tardi, lo rilasciarono. I vecchi anarchici carrarini (quelli autoctoni dai settanta in su, da non confondersi coi tipografi che erano un po' più giovani e soprattutto non indigeni) erano esaltatissimi da questo nostro piccolo assedio alla caserma Dogali situata lì sin dalla fine dell'Ottocento e che era stata un po' la bestia nera dei sovversivi locali, il simbolo del potere e della repressione militare.

Dopo il concerto ci furono un sacco di polemiche, non solo da parte dei benpensanti che riempiono le pagine locali del "Tirreno" e della "Nazione" con lettere di protesta, ma anche da parte di molti compagni non anarchici che pontificavano sull'inadeguatezza politica di tutta quella musica rumorosa, i poghi e i vestiti strani. Venne pubblicata pure una lettera su "Rockerilla" in cui venivamo definiti degli esaltati fuori tempo che cercavano di imitare i punk inglesi quando ormai in Inghilterra il punk era una moda dimenticata da tempo. Il concerto di piazza d'Armi provocò un piccolo terremoto a Radioattiva, dove uno dei padri fondatori si dimise con una lettera infuocata in cui diceva che "dopo lo schifo che abbiamo visto tutti in piazza d'Armi" non ce la faceva più a rimanere in una radio in cui c'era un programma di "un ragazzino saccente e petulante" (io) che metteva "musica fascista" (il punk) e "disco music giamaicana" (il reggae).

La cosa più punk in cui mi cimento ancora oggi sono gli insulti a fascisti, ai leghisti e spazzatura simile quando passo in bicicletta e incontro uno dei loro banchetti. Gli dico che sono degli sfigati, dei de-

cerebrati, che dovrebbero vergognarsi di vivere. Generalmente rimangono a bocca aperta chiedendosi chi è il pazzo che li insulta, a volte arriva qualche ragazzotto dalle spalle molto grosse, il cervello scarsissimo che prova a minacciarmi (ma io e la mia bici siamo molto più veloci), a volte mi rispondono, ma se non hanno un megafono non ce la fanno a coprire il mio vocione. Quando c'è stato il referendum sulla riforma costituzionale era una specie di appuntamento fisso: loro mettevano il banchetto giusto sulla strada che facevo per tornare a casa dal lavoro e io ogni sera passavo e gliene dicevo di tutti i colori. Una sera ad aspettarmi ho trovato due digossini che mi hanno fermato al volo, il più anziano mi ha guardato dicendo: "Ma allora è proprio lei?" (sottintendeva: alla sua età). Anch'io penso che alla mia età queste cose avrei dovuto smettere di farle da tempo, ma so già che la prossima volta non riuscirò a resistere... Il mio periodo punk è finito almeno da una ventina d'anni. Mi capita ancora di andare a qualche concerto, ma giusto se li fanno nel mio centro sociale di fiducia (e di solito me ne sto fuori a chiacchierare e a fumare), ogni tanto ascolto vecchi dischi (a parte i Clash, i Crass e i loro amici, riescono ancora a scaldarmi il cuore gli Stiff Little Fingers, i Kina, i Nabat e i Bad Brains). Mi sono commosso quando mi sono trovato tra le mani una fanzine che si chiama "Ghost and Vegetables", autoprodotta da una giovanissima punk di nome Izumi: ho pensato sinceramente che era una delle cose più belle che avevo letto in vita mia (in generale sono molto contento che il mondo sia pieno di giovanissimi punx, anche se non riesco proprio a sentire la loro musica).

Da una ventina d'anni ormai abito in un paese vicino a Pisa (la scena degli insulti si svolgeva in corso Italia, arteria pedonale della città toscana) e a parte una breve parentesi ad Amsterdam e tre anni a Genova, la mia vita dopo il punk s'è svolta sulle rive dell'Arno, ma è troppo lunga e un po' dolorosa da raccontare e credo non molto diversa da quella di molti della mia generazione (radio liberissime, banchetti della stampa underground, centri sociali, sindacati di base, rivistine, cariche della polizia, perquisizioni all'alba, processi, rave, troppe droghe, troppi grandi amori e altri casini).

Negli ultimi anni sono rimasto molto coinvolto da Critical Mass. La trovo una cosa molto anarchica darsi un appuntamento tra ciclisti e partire tutti assieme per riprendersi le strade, dovrebbe essere molto pacifica. Ma in realtà, adesso che ci penso, da quando partecipo a Critical Mass mi sono succesi un sacco di guai: sono stato de-

nunciato, minacciato di morte, picchiato, mi hanno sputato in faccia, un vigile urbano (che poi ho scoperto che fa l'istruttore di karaté) mi ha disarcionato e buttato a terra mentre pedalavo, giusto un anno fa uno psicopatico mi ha rotto una mano a ombrellate mentre stavo attaccinando una locandina...

Seguo molto la scena reggae, se il punk è stato il mio primo genere musicale preferito quando mi sono emancipato da mio cugino, il reggae è stato il secondo... Fulminato dai concerti di Bob Marley, Peter Tosh e Burning Spear nella magica estate del 1980.

A parte l'allegria ci ritrovo quello spirito di condivisione, di sentirsi tutti dalla stessa parte, quando nella dancehall partono i cori tipo "Berlusconi pezzo di merda" o ci troviamo tutti a cantare "Police In Helicopters – Burning Vitalityyyy" mi sembra quando pogavo venticinque anni fa e non rischio neanche di farmi del male! Scherzi a parte, credo che ci sia in qualche modo un legame tra il punk e il reggae e non solo perché la prima canzone reggae che ho amato è stata *Johnny Was* di Bob Marley nell'immensa (in tutti i sensi) versione degli Stiff Little Fingers e neanche perché gran parte dei grandi nomi della scena dub inglese ed europea vengono tutti dal punk (Adrian Sherwood, gli Zion Train, i Dub Syndicate, i Revolutionary Dub Warriors, in Italia il Generale, gli Africa Unite, i King David Warriors, One Love ecc.). Il reggae è una musica totalmente underground, non ne parlano i giornali, non si sente quasi alla radio e in tv (a parte, naturalmente, i popolarissimi come Bob Marley e negli ultimi tempi Sean Paul). Discoteche e locali che fanno reggae ce ne sono proprio pochi pochi, è musica da centri sociali, da street parade, da circolini Arci, da feste non autorizzate nei boschi e sulle spiagge.

Quest'estate sono stato in un bellissimo campeggio reggae chiamato Pon De River, in Sicilia. Era stato organizzato da un gruppo di giovani ragusani che avevano passato i due mesi precedenti a disboscare una pineta su un lago che avevano affittato da un privato. Sono stati tre giorni meravigliosi passati a ballare fino al mattino, fare il bagno nel lago mentre il sound system sulla riva sparava a tutto volume Tanya Stephens e Gregory Isaacs. Mangiavamo in dodici su una panchina, in mezzo a persone che a quarantadue anni m'hanno fatto sentire un'altra volta fratello tra i fratelli (quello che ho sempre ricercato e credo sia lo spirito di quell'underground eterno che ha sempre attraversato la storia... Già Epicuro e i suoi seguaci a un certo punto avevano deciso di ritirarsi in un giardino, dove non c'erano gli

schiavi, le donne erano uguali agli uomini, tutto era di tutti e ogni cosa era diversa dalla schifezza di fuori).

Sarei disonesto comunque se dicessi che il punk non ha lasciato tracce dentro di me. Al contrario... Sono ancora anarchico, vegetariano, nonviolento e cerco di essere non sessista nei miei rapporti, sono ancora allergico a tutti i capi (in particolare a quelli delle giuste cause, che m'è capitato di incontrare e di frequentare... Perché i capi peggiori sono quelli che dovrebbero stare dalla tua parte, come mi hanno insegnato i miei vecchi amici anarchici che in vita loro non sono mai stati né servi né capi di nessuno). Insomma, a pensarci onestamente credo di continuare a seguire le "istruzioni per l'uso" che avevo letto su "Re Nudo" in un articolo che parlava dei Crass, un milione di anni fa.

Hanno paura di me, sanno che sono punk

JUST • LA SPEZIA 1980/1982 • IL BRANO "OLOCAUSTO" E' STATO REGI
ALLA BUONA AI "FEGAZZANO'S STUDIOS" NEL 1981, CON LA SEGUENT
IONE : VOCE: GIANLUCA AKA PROF. BAD TRIP • BASSO: FLAVIETTO
BATTERIA: CLAUDIO E

• CHITARRA: DANIE

VITTORE HARONI E DEL SUO
PIREZIOSO
ARCHIVIO.

FINIRE IN FURIA

CREDEVANO DI FINIRE • DI
LA LORO SPORCA GUERRA •
MISTENDO ANCORA
VITTIME.



VITTIME INNOCENTI • DONNE UOMINI E BAMBINI
MASSACRO DI MASSA • HIROSHIMA-NAGASAKI IERI-ORA
OLO-OLOCAUSTO

Hanno paura di me, sanno che sono punk

Professor Bad Trip (La Spezia)

Il Professor Bad Trip suonava con gli Holocaust, una delle prime punk band di La Spezia, ma la sua vera passione era la grafica che faceva esplodere in una delle più riuscite punkzine del periodo, "Archaeopteryx" che pubblicava insieme a Benzo. Da allora il Professore ha realizzato tavole e fumetti per centinaia e centinaia di fanzine, poster, copertine di dischi e di libri, ha collaborato con le più svariate pubblicazioni e dipinto murali dovunque (ne ricordo uno bellissimo all'entrata del Kronstadt, primo centro occupato a La Spezia). Dal 1989 ha iniziato a dipingere su tela diventando in breve un quotato pittore a livello internazionale. Continua ancora oggi a regalare tavole originali a tutta la teppa editoriale del mondo e fa lo psycho-deejay appena gli capita. Insieme alla compagna, la scultrice italo americana Jena Filaccio, collabora alla realizzazione di opere d'arte mischiando le due espressioni artistiche. Da qualche tempo hanno aperto un loro laboratorio di creazione ed esposizione nella campagna spezzina, gli Insoliti Ignoti, dal quale esce periodicamente una 'zine gratuita, "L'isola del Professore".

Bad Trip ha partecipato all'incontro in Cox 18 nel novembre del 2005. Nella serata avrebbe dovuto parlare con Robertino peter punkk, il quale, impegnato a prendersi mazzate dai vigili urbani in una manifestazione di Critical Mass, non riuscì ad arrivare a Milano. Il Professore quella sera s'arrabbiò, aveva appena terminato un murale vicino al palco di Cox 18 e poi avrebbe dovuto esibirsi come deejay. Il suo intervento era costellato di imprecazioni per la mancanza del compagno: "Era meglio Robertino, noto logorroico, io dipingo e mando musica...". Lo sbobinato era un disastro. Nell'agosto 2006 ci ha spedito una lettera con il seguente testo dattiloscritto.

1977

Nel '77 avevo quattordici anni e con la testa non ero mai uscito dal mio quartiere: parlavo il gergo del quartiere, appartenevo al quartiere o, come la chiamano oggi, alla borgata marinara.

Figlio unico di padre marconista (cioè radio-telegrafista sulle navi mercantili) e madre casalinga apprensiva e iperprotettiva ai confini della paranoia. Io, muscolaiò d'estate e studente il resto dell'anno, ero già fissato coi fumetti, i dischi, le sale da ballo e, come quasi tutti i maschi di quell'età, con il gioco del calcio in tutte le sue salse.

Ruba mazzo coltello pesce

Nel quartiere Canaletto se si voleva avere una vita sociale al di fuori della propria famiglia, della scuola o dell'oratorio dei Salesiani si doveva fare vita da bar, con le sue costanti tipiche, noia, violenza, culto del più furbo, gioco d'azzardo accanito, tutto tenuto insieme da un flebile senso di appartenenza alla tribù dei maschi del quartiere, che vacillava a ogni nuovo episodio di "ruba mazzo coltello pesce".

Il "coltello pesce" era un tiro del calcio balilla che permetteva di superare i portieri più bravi con un colpo dalla propria difesa facendo rimbalzare violentemente la pallina sulla sponda all'altezza della metà campo; in senso metaforico descriveva un tipo di furto eseguito con astuzia e allenamento.

Il "ruba mazzo" era un gioco di carte troppo basato sul culo, ci giocavano solo le donne e i bambini, e, riferito ad altro ambito, significava quando il ladro era stato contemporaneamente infame, vile e fortunato.

I parenti dei nostri amici giocavano assieme a gruppi fissi il sistema del totocalcio al baretto sull'angolo; dopo anni di investimenti collettivi azzecavano finalmente un 13 buono. Allora quello che aveva con sé la schedina vincente (di solito la tenevano a turno) non solo scappava coi soldi senza dividere la vincita coi soci di giocata, ma abbandonava pure la moglie e i figli, nostri amici, in balia dell'odio e dell'infamia del quartiere tutto.

Ecco, qualcuno al bar una volta definì questo tipo di comportamento abbastanza frequente come "ruba mazzo coltello pesce".

La violenza

L'unico tipo di violenza assente era quella politica; se vi picchiavate per motivi di soldi, figa, droghe o semplicemente per il gusto di farlo eravate considerati dei ganzi; se lo facevate per motivi politici, attirando l'interesse degli sbirri senza guadagnarci un cazzo, eravate considerati dei poveri coglioni e venivate prontamente emarginati.

La banda delle panchine era specializzata nella spaccata delle discoteche e per un po' sono uscito con loro per andare a ballare; solo che la mia scena preferita era quando Tony Manero/John Travolta vince la gara di ballo e si spupazza la tipa alla fine del film *La febbre del sabato sera*, invece la scena preferita dal "Frego" era quando i drughi sfondano di botte, costringendolo alla sedia a rotelle, il riccone sequestrato nella villa, canticchiando *Singing in the rain*, nel film *Arancia meccanica* di Kubrick.

L'ignaro deejay di turno passava la versione disco *Singing in the rain* di Sheila & B Devotion e dentro il posto si scatenava l'inferno.

A me tutta quella violenza gratuita, quel machismo demenziale, quelle risse continue un po' ripugnavano e annoiavano, ma cosa potevo farci se erano loro i miei amici e colleghi di lavoro estivi?

Allora ho cambiato strategia, partecipavo alle riunioni preparatorie sulle panchine dove individuavano la prossima discoteca da distruggere, la banda di un altro quartiere da fare a pezzi, la via di fuga con vespe e motorini finito il tutto, poi il sabato seguente partivo con i mezzi pubblici per i fatti miei scegliendo una sala da ballo il più possibile lontana da dove andavano loro, comunque già rassegnato che per tutta la settimana successiva mi avrebbero martellato i coglioni coi racconti dell'ultima rissa, che ero stato così un cazzone a non andare con loro, che non si erano mai divertiti così tanto.

Le cozze

D'estate mia madre mi affidava a suo zio France', detto "Pio" e a mio nonno Carletto, detto "Veleno", che facevano i muscolai, cioè i coltivatori di cozze, prima da bambino a pescare e in seguito al centro per l'insacchettatura, la pesa e la vendita dei muscoli all'Unione, il capannone commerciale della cooperativa dei mitilicoltori spezzini, alla marina del Canaletto.

Ho cominciato a fare il lavoratore stagionale buttando i biglietti con la data di scadenza nei sacchetti di cozze, avevo bisogno dello sgabello per arrivare con la mano al buco dell'apposita macchina, ero così giovane che gli altri muscolai mi chiamavano "il Ninin".

Per questo motivo, nonostante fossi già considerato strano dagli altri ragazzi della mia età, venivo tollerato e rispettato un minimo, anche perché protetto da quelli più grandi con i quali passavo tutta la stagione lavorativa tra le cozze, dall'inizio di giugno alla metà di settembre.

La scuola

Il lavoro da muscolaio fisso era roba da cani sciolti, sottoproletari semianalfabeti, refrattari lupi solitari ubriaconi, inadatti alla disciplina di qualunque tipo di fabbrica o ufficio, e mia madre mi diceva spesso che lei avrebbe fatto qualsiasi cosa affinché io potessi studiare il più possibile, per non farmi diventare un buzzurro imbruttito e ignorante come il resto dei maschi della sua famiglia o gli amici del nonno.

Alle elementari e alle medie, pur studiando pochissimo, ero uno dei più bravi, il primo della classe in italiano, educazione artistica, disegno geometrico e matematica. Per questo motivo i miei decisero, convinti dagli insegnanti delle medie, di iscrivermi al liceo scientifico per farmi diventare dottore o ingegnere. Naturalmente io avrei voluto fare il liceo artistico a Carrara ma la mia opinione non contava un cazzo, e poi tutti dicevano che quella era una scuola di drogati e finocchi in una città di balordi estremisti.

Il primo anno fui promosso dopo essere stato rimandato in due materie, non senza problemi disciplinari.

Alcuni insegnanti particolarmente reazionari mi offendevano in pubblico e mi umiliavano con ripetute battutine sulle mie origini muscolaie e fu questo il motivo principale per cui decisi, all'inizio del 1978, di diventare pure punk, giusto per renderne la mia presenza in classe ancora più insopportabile... Tanto per loro puzzavo di merda già così com'ero. Allo scientifico non c'era la feccia del Canaletto, erano tutti figli di avvocati, dottori, commercianti, al massimo insegnanti.

Con alcuni della mia classe abbiamo formato un gruppo punk, i Putrefax, e suonavamo con due kazoo, due chitarre acustiche mezze marce e la batteria fatta con le pentole vecchie e i fustini vuoti del Dixan. Finì tutto al termine dell'anno scolastico. Agli altri due troglomusicisti del punk non gliene fregava un cazzo.

Un punk

Facevo una fanzine fotocopiata, tutta da solo, intitolata "Anarchy", coi pezzi presi dai libri sulla Seconda guerra mondiale comprati a metà prezzo nelle librerie remainder; ritagliavo belle foto in bianco e nero di gerarchi nazisti e kamikaze e applicavo sopra le facce di Andreotti, Agnelli, Fanfani e Berlinguer copiando le tecniche di collage che avevo visto per la prima volta sulla rivista "Il Male", di cui ero un

assiduo lettore. Nei testi ci mettevo le traduzioni delle canzoni dei Ramones e dei Sex Pistols, poi poesie e volgarate varie.

Portavo le copie da Bloom & Roosmann, un'ex libreria di movimento riconvertita a negozio di dischi dove c'era "Bobò", un mio amico mod, abile armonicista blues, che faceva lì il commesso e me le metteva in bella mostra sullo scaffale delle riviste musicali. Poi, tramite l'intercessione della sorella più grande di una mia compagna di classe fricchettona femminista – che poi si è bruciata il cervello con i trip ed è impazzita completamente – mi sono presentato e proposto come deejay alla redazione di Radio Popolare Alternativa, la radio libera degli autonomi rimasti, non senza diffidenze iniziali giacché i primi punk erano unanimemente riconosciuti e indicati dai media di qualunque tendenza politica come dei rozzi fascistoidi nichilisti.

Mi chiamavano Gianluca punk per distinguermi da Gianluca l'autonomo, all'inizio facevo un programma in coppia con Dino Twist, un altro mio compagno di liceo, figlio di farmacisti che sarebbe in seguito diventato pure lui farmacista. Insieme trasmettevamo, oltre ai rari dischi che si riuscivano a trovare nei negozi di Spezia, anche tutto il merdone rock'n'roll, twist, pop trovato nelle soffitte e cantine dei vari genitori, parenti e conoscenti. Così gli autonomi ci presero subito in simpatia perché eravamo gli unici di tutta la radio a passare anche musiche ascoltabili dalle masse.

Ero l'unico punk della radio, l'unico punk del quartiere, l'unico punk del liceo.

Due punk

Un giorno del 1978 ho beccato Benzo all'uscita del liceo mentre aspettava una sua fidanzata che frequentava una classe differente dalla mia. Tentava di vendere agli studenti la sua fanzine punk ciclostilata, che mi pare si chiamasse "Attack" o qualcosa di simile; ne ho subito acquistato una copia e abbiamo fatto amicizia.

Saputo che ero del Canaletto mi ha invitato a un concerto alla Fil.Tram. dove avrebbe suonato con il suo gruppo punk, che oltre a pezzi loro faceva anche cover dei Ramones e degli Stiff Little Fingers. Mi raccontò che stava raccogliendo televisioni nella spazzatura perché aveva intenzione di frantumarle dal vivo alla fine del concerto... Gli dissi che era pazzo se pensava di uscire vivo da quel locale,

in un quartiere di coatti che lo avrebbero fatto a pezzi. Io stesso in quel quartiere avevo rischiato un linciaggio per molto meno. La settimana prima ero andato in un bar da quelle parti con un numero di “Cannibale” con una stupenda copertina di Scozzari (numero 10, novembre 1978). Parlando con i locali gli avevo detto che quello era un giornalino a fumetti interessante e non quella merda da subumani che leggevano loro (“Lando”, “Il Montatore”, “Jacula” ecc.) e un tipo che si chiamava lo Stags con il suo amico Folletto mi avevano inseguito incazzati di corsa fino sotto casa per strapparmelo e picchiarmi.

Il concerto

La Fil.Tram. era il grosso bar dopolavoro dei tranvieri che abitavano e bazzicavano numerosi al Canaletto per via dell’unico deposito cittadino di autobus e filobus, vicino a casa mia.

Al primo piano c’era il bar con una grande sala per i tavoli da gioco delle carte, un’altra sala per le partite a bocchette senza stecca con un paio di biliardi, un angolo all’entrata per i più giovani con un juke-box mezzo putrido, due flipper e quattro o cinque tra i primi videogame. Al secondo piano c’era una discreta sala da ballo o sala per concerti, attiva negli anni Sessanta e usata saltuariamente alla sera, in quel periodo, da alcuni musicisti del quartiere per corsi privati di chitarra, rock’n’roll acrobatico e altre simili stronzate obsolete.

Il bar la sera diventava il luogo di ritrovo dei giocatori incalliti e dei coatti più tremendi della zona.

Così quella sera, mi sembra fosse durante le vacanze di Natale del 1978 ma potrei sbagliare, nella sala mezza buia, pienissima all’inverosimile e intasata dal fumo di duecento Ms e Marlboro accese contemporaneamente, dopo un paio di pallosi gruppi blues deprimenti, ecco finalmente i Fall Out di Benzo nella loro primissima formazione, che nessuno si ricorda: un batterista jazz che non c’entrava un cazzo, un bassista e un chitarrista new wave mezzi dark che di lì a poco sarebbero diventati due tossici. Benzo alla voce faceva roteare il microfono in faccia al pubblico, tipo Roger Daltrey degli Who, e al termine della versione di *Blitzkrieg Bop* dei Ramones aveva spaccato a mazzate le televisioni, alcune grosse degli anni Sessanta, con i pezzi di vetro che schizzavano verso le prime file di teppisti esterrefatti, a bocca aperta, completamente inerti e inebetiti. In quel momento

non me ne rendevo ancora conto, ma la piccola epopea delle bande giovanili di quartiere, che andava avanti a La Spezia dagli anni Cinquanta, stava per finire rapidamente, sostituita dal ciclo dell'eroina. In seguito si sarebbero viste persone di quartiere e bande diverse, pronte fino al giorno prima a spaccarsi la faccia per uno sguardo storto, uscire insieme per comprare, trafficare e farsi la roba.

Sei punk

A quel primo concerto c'erano ben sei punk. Benzo (capello rasato, giacca di pelle nera piena di spille, anfibi marci), il bassista e il chitarrista dei Fall Out (look soft dark sul tipo Killing Joke), Sunnyboy (look "no wave" newyorkese), io (jeans stracciati, anfibi militari nuovi, cravatta sottile e giacca da caccia inglese trovata nella spazzatura, tipo copertina del primo disco dei PIL, spilletta degli stessi PIL e spillona "Punk rule ok") e infine la Marisa (che era appena tornata da Londra e sembrava l'unica vera punk del lotto, come quelli che avevamo visto nel programma tv di Arbore o nelle foto delle riviste musicali).

Holocaust

In seguito con il Benzo continuammo a fare molte cose insieme: i programmi a Radio Popolare, l'organizzazione di svariati concerti-benefit per la radio stessa, tra cui quello con Fall Out, Nabat e Raf Punk di Bologna, ma soprattutto la redazione di quattro o cinque numeri della punkzine "Archaeopteryx" (i primi due eliografati all'Eliotecnica del Canaletto, gli altri stampati alla tipografia degli anarchici di Carrara).

Un giorno era arrivato Benzo e mi aveva detto che nel quartiere di Pegazzano c'era un bel gruppo di altri veri punk e che forse aveva trovato un bassista e un chitarrista nuovi per il suo gruppo musicale. Così aveva cacciato i mezzi dark e lo stronzo jazzista odioso con la puzza al naso tirando in mezzo Marco e il Bebbe, più un altro chitarrista mezzo metallaro e un batterista tutti e due di Sarzana che sarebbero durati un pugno di concerti. Benzo decise anche di cambiare il nome della sua band semplicemente aggiungendo la A cerchiata sulla seconda lettera di Fall Out.

In seguito arrivò Giampus da Roma a vivere a Portovenere e diventò il batterista definitivo del gruppo, portando con sé, sempre da Portovenere, altri due punk convinti, Flavietto "Siotto" e Daniele,

cosicché l'anno dopo con "Tack" di Pegazzano formammo un secondo gruppo di gente motivata, gli Holocaust. Ragazzi motivati a essere punk e girare per l'Italia e non certo a fare i musicisti. Nessuno di noi sapeva suonare e l'unico che ha continuato nel tempo una blanda attività nei gruppi underground della zona fino ai giorni nostri è stato il batterista, Tack.

La fine

Questa storia collettiva dei primi punk spezzini andò avanti per un po' con i classici ingredienti: birra, poghi, concerti in giro per l'Italia, occupazioni di centri sociali, denunce, arresti e botte dalle guardie nere e, soprattutto, dalle guardie rosse.

Bocciato in seconda scientifico e ritiratomi i primi mesi dell'anno successivo, convinsi infine la mia famiglia a lasciarmi preparare l'esame da privatista per entrare direttamente al secondo anno del liceo artistico di Carrara, che così avrei recuperato gli anni di scuola persi. Così feci; in seguito mi iscrissi all'Accademia di belle arti di scultura, sempre a Carrara. Cominciai a frequentare artisti internazionali, musicisti, compagni e coatti carrarini e per un po' gli unici contatti che avevo con i veri punk era quando Gaetano, il cuoco del circolo anarchico Anarres, faceva la colletta e la lista dei dischi tra gli anarchici interessati e, pagandomi il treno, mi spediva al Cassero di Bologna a comprare il pacco di materiale della Crass Records. Infatti conosco già i tizi dell'Attack Punk Records che facevano distribuzione militante rispettando il prezzo imposto dai Crass, con grossi sconti rispetto ai vampiri dei negozi di dischi.

Quando un gran numero di punk italiani che sapevano suonare hanno cominciato a fare speed-metal o robe simili, a farsi crescere i capelli e ad agitarli dal vivo scimmiettando i video dei Metallica ho smesso di andare ai concerti e di frequentare la scena; era la metà degli anni Ottanta.

I miei dischi preferiti

Ho continuato a seguire e consumare le robe punk più politiche, tipo Alternative Tentacles, la casa discografica gestita da Jello Biafra dei Dead Kennedys, e anche altri generi musicali, garage punk, noise, industrial, elettronica e sperimentale.

Nonostante abbia un archivio musicale in vinile di varie migliaia

di dischi, i miei preferiti rimangono: il primo dei Fear, il primo dei Germs, il primo dei Circle Jerks, tutti i dischi di Black Flag, Dead Kennedys, DOA e ovviamente il primo Ep 7 pollici dei Fall Out.

Ogni tanto, due o tre volte all'anno, quando Jena, la mia compagna scultrice, non è in casa, me li sparo uno in fila all'altro con la manopola dell'amplificatore a volume lancinante, e faccio tremare per un paio d'ore le mura del palazzo del condominio dove abitiamo.

Nessuno dei nostri vicini borghesi è mai venuto a protestare: hanno paura di me, sanno che sono punk e vengo dal Canaletto.

Appendice discografica



Appendice discografica

a cura di Mox Cristadoro

con la consulenza di Fede Gnocchi

La discografia che segue comprende tutto il materiale relativo al punk italiano pubblicato su vinile fra il 1977 e il 1989. In questo periodo si assiste a una graduale trasformazione della gestione e della logistica distributiva, strettamente connessa a una radicale evoluzione del punk italiano sul piano politico. A fine anni Settanta stampa e diffusione avvenivano prevalentemente per mano di etichette discografiche consolidate come Polydor, Numero 1, Spaghetti, Durium, Ascolto, Cramps ecc. Successivamente iniziò l'esperimento della totale autoproduzione, che implicava distribuzione diretta o postale, le cui prime pubblicazioni risalgono al '78 e '79, con Tampax/HitlerSS, Mittageisen e poco più tardi i CCM. Da qui si giunse alla nascita di una serie di piccole case discografiche del circuito punk come Attack, TVOR on vinyl, Belfagor, Blu Bus, Totò ecc. Un'eccezione era rappresentata dall'etichetta bolognese Italian Records di Oderso Rubini, totalmente indipendente già dalla fine degli anni Settanta.

La quasi totalità del materiale elencato è stata realizzata in tirature che si aggiravano intorno alle mille copie, a parte i dischi di alcune band che hanno avuto una considerevole esposizione all'estero, suonando in Europa e negli Stati Uniti: Raw Power, Indigesti, Kina, Negazione, CCM tra gli altri, per non menzionare le 10.000 copie o più, distribuite a furia di ristampe, di *Liberò di vivere, libero di morire*, il primo Lp dei milanesi Wretched. L'album, riproposto ogni volta in un vinile dalla colorazione differente, veniva venduto a 4.000 lire, oppure 3.000 lire per quantità superiori alle dieci copie (da distribuire).

Prima sezione

Album & 12"

- ACTH, *Ultimo Party*, Totò alle prese coi dischi 13, MiniLp, vinile colorato, 1986.
- Agonia, *Nessuna agonia ci farà morire*, Agonia 001, MiniLp, vinile colorato, 1985.
- Blocco, *Italian Seltz Rock Band*, autoprodotta, Lp, 1981.
- Bloody Riot, *Bloody Riot*, Meccano 180, Lp, 1985.
- Cattaneo, Ivan, *Primo, secondo e frutta (Ivan compreso)*, Ultima Spiaggia, Lp 1977.
- CCCP – Fedeli alla Linea, *Ortodossia II*, Attack Punk 8, Ep, vinile colorato, 1985.
- CCCP – Fedeli alla Linea, *Compagni cittadini fratelli partigiani*, Attack Punk 9, pdk, 1985.
- CCCP – Fedeli alla Linea, *1964 1985 Affinità divergenze*, Attack Punk 10, Lp, 1986.
- CCCP – Fedeli alla Linea, *Socialismo e barbarie*, Virgin ccp 005, Lp, 1987.
- CCM – Cheetah Chrome Motherfuckers, *Into the void*, Belfagor 007, Lp, 1986.
- CCM – Cheetah Chrome Motherfuckers, *Live in So. 36*, Destiny 05140, Lp, 1988.
- Chrisma, *Chinese Restaurant*, Polydor 2448060, Lp, 1977.
- Contr/azione Franti, *S/T*, autoprodotta, split Lp, 1984.
- Contr/azione, *Cineocchio! Storia e memoria*, Blu Bus, mix 003, MiniLp, 1985.
- Contropotere, *Nessuna speranza, nessuna paura*, Attack punk 17, Lp, vinile colorato, Lp, 1989.
- Crash Box, *Finale*, TVOR 02, anche vinile colorato, Lp, 1987.
- Crash Box, *Nel cuore*, TVOR 07, anche vinile colorato, Lp, 1989.
- Crazy Band, *I giovani della notte*, Drums 1001, 12", 1977.
- Decibel, *Decibel*, Spaghetti 34030, Lp, 1978.
- Declino / Negazione, *Mucchio selvaggio*, COR 7 (Uk), split Lp, 1985.
- Declino, *Eresia*, Belfagor 004, MiniLp, 1985.
- Digos Goat, *Il delirio*, Furtcore 01, Lp, 1988.
- Dioxina, *Nessuna pietà*, RIP, MiniLp, 1986.
- Disciplinatha, *Abbiamo pazientato 40 anni: ora basta!*, Attack punk 16, vinile colorato, 12", 1988.
- Disper/azione, *Soltanto la morte potrà fermarci*, Chaos produzioni 07, Lp, 1986.
- Elektroshock, *Asylum*, Numero 1 34063, Lp, 1978.
- Eversor, *The Cataclysm*, Minotauro 20 8906, MiniLp, 1989.

Fall Out, *Mondo criminale*, Cobra 012, Lp, 1988.
 Faust'o, *Suicidio*, CGD 20041, Lp, 1978.
 Faust'o, *Poco zuccherato*, Ascolto 20127, Lp, 1979.
 Faust'o, *J'accuse... amore mio*, Ascolto 20232, Lp, 1980.
 Franti, *Luna nera*, Blu Bus (ristampa tape del 1983 + 2 inediti), Lp, 1985.
 Franti, *Il giardino delle 15 pietre*, Blu Bus 003, Lp, 1986.
 Franti, *Non classificato*, (Box – solo 300 copie) Blu Bus, 4 Lp, 1987.
 Gaznevada, *Sick Soundtrack*, Italian exit 905, Lp, 1980.
 High Circle, *Out of darkness*, Subcore 0006 (Usa), Lp, 1987.
 I Refuse It! CCM, *Permanent scar*, COR 3 (Uk), split Lp, 1985.
 I Refuse It!, *M*, Belfagor 006, Ep, 1986.
 I Refuse It! Ultima Thule, *Mind the gap*, Inward Collapse (Uk), split Lp, 1987.
 I Refuse It!, *Mind the gap*, Wide 01, MiniLp, 1989.
 Impact, *Solo odio*, Chaos produzioni 04, Lp, 1984.
 Impact, *Attraverso l'involucro*, Blu Bus 006, MiniLp, 1987.
 Incesti, *Ecco... gli Incesti*, CLS 011, Lp, 1978.
 Indigesti, *Osservati dall'inganno*, TVOR 01, anche vinile colorato, Lp, 1985.
 Infezione, *Chiediti il perché*, Mister x 001, Lp, 1989.
 Irha, *La festa finita... l'avventura continua*, Totò alle prese coi dischi 07, vinile colorato, MiniLp, 1986.
 Irha, *La patria chiama*, We Bite 005 (Germania), Ep, 1987.
 Irha, *A.n.c. Attack Punk 011*, vinile colorato, 12", 1988.
 Judas, *Judas*, Spaghetti 34031, Lp, 1978.
 Juggernaut, *Juggernaut*, Spittle 1040, Lp, 1986.
 Kaos Rock, *W.W. 3*, Cramps 5202 003, Lp, 1980.
 Kerosene, *Kerosene*, Italian Records service 006, Ep, 1981.
 Kina, *Irreale Realtà*, Blu Bus 01, Lp, 1984.
 Kina, *...Cercando*, Blu Bus 004, anche vinile colorato, Lp, 1986.
 Kina, *Se ho vinto se ho perso*, Blu Bus 10, Lp, 1989.
 Kina / Howth Castle, *La diserzione degli animali del circo*, Inisheer 12.03, Ep, 1989.
 Manimal, *Manimal*, Contagio 002, Lp, 1986.
 Nabat, *Un altro giorno di gloria*, CAS Lp 002, Lp, 1986.
 Negazione, *Lo spirito continua*, De Konkurrent 039/101 (Olanda), Lp, 1986.
 Negazione, *Little dreamer*, We Bite 030 (Germania), anche Pdk, Lp, 1988.
 Negazione, *Behind the door*, We Bite 050 (Germania), Ep, 1989.
 Negazione, *Wild bunch – The early days*, We Bite 057 (Germania), Lp, 1989.

No Fun, *Personal war*, autoproduzione, MiniLp, 1987.
 Peggio Punx, *Ci stanno uccidendo...*, Peggio 0150, MiniLp, 1985.
 Rabid Duck, *Who framed Rabid duck?*, LM 025, Lp, 1989.
 Rancid X, *Voices*, Polydor 2448 079, Lp, 1978.
 Rats, *C'est disco*, Nice 005, MiniLp, 1981.
 Raw Power, *You are the victim*, Meccano 845, Lp, 1984.
 Raw Power, *Screams from the gutter*, Toxic Shock Lp 03 (Usa), Lp, 1985.
 Raw Power, *After your brain*, Toxic Shock Lp 08 (Usa), anche vinile colorato, Lp, 1986.
 Raw Power, *Mine to kill*, Sonic Attack 04, vinile colorato, Lp, 1989.
 Revolver, *Revolver*, Philips, 6323077, Lp, 1979.
 Ride, *Elettroshock*, ride 85 001, Ep, 1986.
 Rivolta dell'odio, *Osanna! l'angelo sterminatore*, Totò alle prese coi dischi 1149, vinile colorato, Lp, 1986.
 SIB, *the Third world war*, LM 004, Lp, 1981.
 Skiantos, *Inascoltable*, stampa su vinile della tape ('77), Harpo's Music 001, Lp, 1979.
 Skiantos, *Mono tono*, Cramps 5205 801, anche vinile colorato, Lp, 1978.
 Skiantos, *Kinotto*, Cramps 5205 802, Lp, 1979.
 Skiantos, *Pesissimo*, Cramps 5205 803, Lp, 1980.
 Stige, *Uniti nell'abbraccio*, Goddam Church 00289, Lp, 1989.
 Stinky Rats, *Vergognati*, Chaos Blu Bus 005, MiniLp, 1986.
 Tampax, *Sorry not tonight*, Attack Junk 14 04, vinile colorato, Lp, 1988.
 Truzzi Broders, *'Nzalla*, Totò alle prese coi dischi 08 48, vinile colorato, Lp, 1986.
 Upset Noise, *Nothing more to be said*, Hageland 006 (Belgio), Lp, 1987.
 Wretched, *Libero di vivere libero di morire*, Chaos produzioni 1, vari vinili colorati, Lp, 1984.
 Wretched, *La tua morte non aspetta*, Chaos produzioni 8, Lp, 1986.
 Youngblood, *Angoscia*, Blu Bus 09, MiniLp, 1988.

Compilation

1979 *Il Concerto*, con Kaos Rock e Skiantos; Cramps, 2Lp, 1979.
 1984 *The Second*, con Wretched; New Wave 015 (Francia), 2Lp, 1985.
Babylon: Bleibt Fabren, con Wretched; Bab 001 (Olanda), Lp, 1985.
Beating the Meat, con SIB; Xcentric noise (Uk), Lp, 1983.
Bollox to the Gonads here's the Testicles, con PSA; Pax 14 (Uk), Lp, 1985.
Challenge, No Suicide, Mercenary God, No Submission; Bootleg Rec. 01, Lp, 1981.
Chaos in Europe, con Nabat; Chaos Ks 19872 (Francia), Lp, 1987.
Diggin in Water, con CCM; Cor/Manic ears 20 (Uk), Lp, 1986.

Eastern Front Vol. III Live, con Raw Power; Restless 72184.1 (Usa), 2Lp, 1986.

Emma, con Impact, Negazione, Indigesti; De konkurrent 4 (Olanda), 2Lp, 1986.

Flipside Vinyl Fanzine Vol. II, con CCM; Enigma 3 (Usa), Lp, 1985.

Giù Le Mani, Crime G.B., Ulcera, Jesus Went to Jerusalem, 102 truffe; EST 12.01, Lp, 1989.

Goot From The Boot, con Cani, Juggernaut, Putrid Fever e altri; Spittle 1010, Lp, 1984.

Life Is a Joke, con Savage Circle; Weird System 007 (Germania), anche vinile colorato, Lp, 1984.

Life Is a Joke Vol. 3, con Indigesti; Weird System 028 (Germania), anche vinile colorato, Lp 1987.

P.E.A.C.E. International Benefit Compilation, con Wretched, Declino, Contrazione, Negazione, CCM, Peggio Punx, Impact, Raf Punk; Radical R. 1984 (Usa), 2Lp, 1985.

People Of the Pit, con Stige; Goddam Church, Lp 1987.

Quelli che urlano ancora..., Basta, Dioxina, Rough, Klaxon, Cani, Nabat e altri; CAS Lp 1, Lp, 1981.

Raptus, Dull, UART Punk, Wrong Boys, Raw Power e altri; Meccano Lp 215, vinile colorato, Lp, 1984.

Raptus 2 – negazione e superamento, Reig, Stigmathe, Wrong boys, Cani e altri; Meccano 254, vinile colorato, Lp, 1985.

Rat Music for Rat People Vol. 3, con Raw Power; Cd 048 (Usa), vinile colorato, Lp, 1987.

Revenge Of the Kamikaze..., con Wretched; Ax/ction 1 675 (Usa), Lp, 1988.

Rock '80, Skiantos, Kandeggina Gang, Kaos Rock, Dirty Actions, x Rated, Windopen; Cramps 5202 002, Lp, 1980.

Screaming for a Better Future, con Upside; Teenage Rebel 005 02 (Germania), Lp, 1989.

Sutura Eterna, Disper/azione, Antisbarco, Midgard, Link larm, Senza Patria, Lp, 1986.

The Great Complotto, Mess, Cancer, Tampax/Hitlerss e altri; Italian Records Service 001, Lp, 1980.

We Can Do Whatever We Want, con Raw Power, Wretched, CCM, Peggio Punx, Wardogs e altri; Bct (Usa), vinile colorato, Lp, 1986.

Welcome to 1984. Maximum R'n'R, con Raw Power; MRR (Usa), Lp, 1984.

What Doesn't Hurt Us Makes Us Stronger, con CCM; Destiny 4 (Germania), Lp, 1985.

World War III, con Raw Power; ww 001 (Uk), Lp, 1987.

Seconda sezione

Singoli e 7"

- ACTH, *Soli si muore*, Totò alle prese coi dischi 15/50, vinile colorato, 1988.
- Aedi, *Fratelli d'Italia*, Polydor 2060 157, 1977.
- Alcool, *Elle*, Hideway 1003, 1981.
- Basta, *Non posso sopportare questa sporca situazione*, Basta Ep 01, 1983.
- Bedboys, *L'indifferenza uccide*, Ep Suoni di pace 1537, 1986.
- Billy Blade & Electric Razors, *I See My Baby Standing On a Plane*, Italian Exit 707 pro, 1980.
- Black Rebels, *È tempo di violenza*, Ep autoprodotta br 01, 1985.
- Bloody Riot, *Bloody Riot*, Ep s.n., 1983.
- Café Caracas, *Tintarella di luna*, Base 002, 1980.
- Cani, *Guai a voi!*, Dischi storti 01, 1984.
- CCCP – Fedeli alla linea, *Ortodossia*, Ep Attack punk 6, vinile colorato, 1984.
- CCM – Cheetah Chrome Motherfuckers, *400 Fascists*, Ep Cessofonya, 1981.
- CCM – Cheetah Chrome Motherfuckers, *Furious Party*, Belfagor 001, 1985.
- Chain Reaction, *Gabbie*, Ep Belfagor 003, 1985.
- Chrisma, *Lola*, Polydor 2121 353, 1977.
- Chrisma, *C'Rock*, Polydor 2060 176, 1977.
- Cracked Hirn / Rivolta dell'odio, *L'Affaire Marat/Sade*, Attack Punk 3, vinile colorato, 1982.
- Crash Box, ... *Vivi!*, Ep Crash 002, 1984.
- Crime Gang Bang, *Figli della rabbia, figli del dolore*, Ep EST 7, 1988.
- Decibel, *Indigestione disko*, Spaghetti 7143, 1979.
- Declino, *Rivolta e negazione*, Ep contro produzioni, 1983.
- Detonazione, *Sorvegliare e punire*, Ep Tunnell 1001, 1983.
- Dirty Actions, *Rosa Shocking*, Cramps 5202 256, vinile colorato, 1980.
- Disper/azione, *Sempre immutata fede*, Ep Chaos 06, 1985.
- Enter'o Clisma, *A ditta protesta*, Geb 5019, 1978.
- Enter'o Clisma, *Rock'o kò*, Stars 4451, 1978.
- Eu's Arse, *Lo stato ha bisogno di te?...*, Ep Nuova Fahreneit 01, 1982.
- Eu's Arse / Impact, *Questa è la loro speculazione di morte*, Ep autoprodotta, 1983.
- Fall Out, *Fall Out*, Ep Fall Out 001, 1982.
- Faust'o, *Benvenuti tra i rifiuti*, CGD 10107, 1978.
- Faust'o, *Anche Zimmerman*, Ascolto 10122, 1978.
- Franti, *Acqua di luna*, Blu Bus p.e.a.c.e. 001, 1986.
- Gaznevada, *Nevada Gaz*, Italian Exit 701, 1980.
- High Circle, *6 Tracks Ep*, Contagio 001, 1985.
- Hitlerss / Tampax, *Split Ep*, Compact Cassette s.n., 1978.
- Hope and Glory, *Senza patria*, Ep, 1985.
- Ice and the Iced, *Rock'n'Roll*, Ep Hideway 1001, 1981.

I Deny, *Anonime persone*, Ep Wild Cat 101, 1986.
 Incesti, *Punk Rock*, cls 004, 1978.
 Incesti, *Ecco*, cls 010, 1978.
 Indigesti / Wretched, *Split Ep*, autoproduzione, 1982.
 Indigesti, *The Sand Through the Green*, Ep BCT PRO (Usa), vinile colorato, 1986.
 Indigesti, *Promo 7^o Ep*, BCT (Usa), vinile colorato, 1986.
 I Refuse It!, *Sogni a doppie vie*, Ep Totò alle prese coi dischi 02 39, 1984.
 Irha, *Capital*, Attack Punk 12, 1989.
 Jo Squillo Eletrix, *Skizzo skizzo*, Polydor 2060 248, 1981.
 Kandeggina Gang, *Sono cattiva*, Cramps 5202 253, vinile colorato, 1980.
 Kaos Rock, *Basta Basta*, Cramps 5202 251, vinile colorato, 1980.
 Kaos Rock, *Oh caro amore*, Cramps 5202 257, 1980.
 Kina, *Troppo lontano*, Blu Bus 6 1/2, 1987.
 Kina / Sphere, *Come tu mi vuoi*, Blu Bus 008, 1988.
 Klasse Kriminale, *Costruito in Italia*, Havin' a Laugh 001, 1989.
 Klaxon, *The kids today*, Ep Klaxon 001, 1984.
 Kobra, *Corri nel sangue dei tuoi nemici*, Ep autoprodotta, 1985.
 Lanciafiamme, *Victor Charlie*, Belfagor 005, 1985.
 Luti Chroma, *Siamo tutti Dracula*, Italian Exit 703, 1980.
 Maximum Feedback, *Correndo fuori*, Ep autoprodotta, 1989.
 Mingardi Andrea Supercircus, *Pus*, Ricordi 10860, 1978.
 Mittagessen, *Hardcore*, Sadist 045, 1979.
 Morning Spunk, *Sex, drugs & R'n'R / ?*, Ariston 00815, 1977.
 Nabat, *Scenderemo nelle strade*, Ep CAS 1, 1982.
 Nabat, *Laida Bologna*, Ep CAS 3, 1984.
 Negazione, *Tutti pazzi*, Ep autoprodotta, 1984.
 Negazione, *Condannati a morte nel vostro quieto vivere*, Ep autoprodotta, 1985.
 Negazione, *Nightmare*, Ep New Beginning 3 (Usa), 1987.
 Negazione, *Sempre in bilico*, We Bite 051 (Germania), 1989.
 Neon, *Informations of death*, Urgent Label 45 002, 1980.
 Nerorgasmo, *Nerorgasmo*, Ep Babby 100, 1985.
 Nighters, *Drop Down Dead*, Ep New Rose, 1984.
 Peggio Punx, *Disastro sonoro*, Ep Peggio Punx 001, 1983.
 Peggio Punx, *La città è quieta...*, Ep Peggio Punx 002, 1984.
 Plastic Surgery, *Rivolta*, Ep Europa 001, 1986.
 Putrid Fever, *Life Is Pain*, Ep Belfagor 002, 1985.
 Rancid X, *Intoxication*, Polydor 2060 165, 1978.
 Rappresaglia, *Danza di guerra*, Ep autoprodotta, 1984.
 Raw Power, *Wop hour*, Ep Toxic Shock 006 (Usa), 1985.
 Raw Power / Mottek, *Split Ep*, Starving Missile 30 (Germania), anche vinile colorato, 1986.

Reig, *Disarm*, autoproduzione, 1984.
 Rivolta dell'odio, *Il cuore della bestia*, Ep Totò alle prese coi dischi 034, vinile colorato, 1984.
 Rough, *Torino è la mia città*, Ep Meccano 001, 1982.
 Satan 81, *Radioattività*, City 6423, 1981.
 Shotgun Solution, *Shotgun Ep*, High Rise prod. 001, 1983.
 Skiantos, *Karabignere blues*, Cramps 5201 401, 1978.
 Skiantos, *Fagioli*, Cramps 5201 402, 1980.
 Soglia del dolore, *Verde*, Ep autoproduzione, 1985.
 Stalag 17 / Irah, *Né buoni né cattivi... soltanto incazzati*, Ep Attack Punk 4, vinile colorato, 1983.
 Stigma, *Panic square*, Ep Rat Race 001, 1985.
 Stigmathe, *Suoni puri dalla libertà*, Ep autoprodotta, 1983.
 Stigmathe, *Lo sguardo dei morti*, Ep Meccano, anche vinile colorato, 1985.
 Take Four Doses, *Vita di strada*, Cramps 5202 255, vinile colorato, 1980.
 Tampax, *Police in the car*, Atelier de montage 780227, 1984.
 Tampax, *O'Dio*, monofacciata autoproduzione, 1986.
 Tiratura limitata / Shockin' tv, *Milano 1983*, Ep autoprodotta, 1983.
 Underage, *Africani, marocchini, terroni*, Ep Attack punk 5, vinile colorato, 1983.
 Uniplus, *Chi siamo noi?*, RCA 6583, 1982.
 Upper Jaw Mask, *Whiskers-Zak-zero*, Cessofonya, 1982.
 Upset Noise / Warfare, *Split Ep*, autoprodotta, 1984.
 Upset Noise, *Disperazione nevrotica*, Ep autoprodotta Noise 02, 1985.
 Upside, *Nati per soffrire*, Upside 4001, 1985.
 Windopen, *Sei in banana dura*, Cramps 5205 254, vinile colorato, 1980.
 Wretched, *In nome del loro potere...*, Ep autoprodotta, 1983.
 Wretched, *Finirà mai?*, Ep autoprodotta, 1984.
 Wretched, *1983-1986*, Ep wretched 1987, 1987.
 Wretched, *In controluce*, Chaos 1988.
 x Rated, *Blockhead dance*, Cramps 5202 252, vinile colorato, 1980.

Compilation

4 x A. A x Tutti, con Raw Power, Rappresaglia, Pedago Party, Rivolta dell'odio; Totò alle prese coi dischi 04, vinile colorato, 1984.
I've Got an Attitude Problem Ep, con Wretched, Raw Power; BCT 27033 (Usa), 1987.
 ONDA 400 Ep, con Cancer, Mind invaders e altri; ABC Design, 1981.
 Papi, *Queens, Reichkanzlers, Presidenti*, con Irah, Kollektivo, 5° Braccio, Sottocultura; Attack Punk 2, vinile colorato, 1982.
Schiavi nella città più libera del mondo, con Raf Punk, Stalag 17, Anna Falks, Bacteria; Ep, Attack Punk 1, vinile colorato, 1981.
Single Ticket to Paradise, CCM, NEG Fx; (Francia), Ep, 1985.

Skins + Punks = TNT, con Dioxina, Nabat, Rappresaglia, Arrm; CAS 2, Ep, 1983.

There Is No Reason To Be Happy, con I Refuse it!; Ep Artcore 001 (Germania), 1986.

Voice of Europe Ep, con Kina; Voice of Angel 01 (Giappone), 1988.

Terza sezione

Cassetteria

La produzione su questo tipo di supporto è molto vasta e incatalogabile. Tuttavia riteniamo opportuno segnalare qualche titolo particolarmente significativo. Alcuni di essi sono stati successivamente ripubblicati su vinile e/o su cd.

Bahnhof, *February '82*, Electric Eye, tape, 1982.

Blaxfema, *Menes*, autoproduzione, tape, 1985.

CCM / I Refuse It!, *Permanent Scar*, autoproduzione, split tape, 1983.

Chelsea Hotel, *We're all gonna die*, autoproduzione, tape, 1982.

Crapping Dogs, *Crapping Dogs*, autoproduzione, tape, 1983.

Crash Box, *Crash Box*, autoproduzione, tape, 1983.

Declino / Negazione, *Mucchio selvaggio*, autoproduzione, split tape, 1984.

Franti, *Luna nera*, autoproduzione, tape, 1983.

Gaznevada, *Gaznevada*, Harpo's Bazaar, tape, 1978.

Il destino dell'uomo, tape, 1984.

Kina, *Nessuno schema*, autoproduzione, tape, 1983.

La notte dell'anarchia, con Wretched, Rappresaglia, Alternativita, MAF, Kobra e altri, autoproduzione, tape, 1984.

Loro decidono... tu paghi - They Decide... You Pay!, con CCM, IRI!, Cani, PSA, Kina e altri; BCT 25, tape, 1984.

Noisenoisenoise Pn, *Demo*, EST, tape, 1983.

PSA, *Sulla nostra pelle*, autoproduzione, tape, 1983.

Raw Power, *Raw Power*, autoproduzione, tape, 1983.

Senza tregua, con CCM, Wardogs, Juggernaut, Putrid Fever, IRI! e altri; BCT, tape, 1985.

Skizo, *First Portrait*, demotape, 1981.

Sorella maldestra, *Cadavere*, Harpo's Bazaar, tape, 1979.

Stazione suicida, *Sangue nel muro*, autoproduzione, tape, 1983.

Uart Punk, *Demo '81*, autoproduzione, tape, 1981.

Wops, *Nervous Breakdown*, autoproduzione, tape, 1982.

Wrong Boys, *Wrong Boys*, autoproduzione, tape, 1984.

THE STRAY CAT

~ a punk tale ~

TXT: MARCO PHILOPAT
DVG: VOMBINDI

I PERSONAGGI



PUNK MILANESE

capelli bianchi lunghi e cotonati - vestito di stoffa pesante nera e sdrucita - con simboli della pace e dei Crass - volantini e punkzine in mano - sulla copertina un riferimento alla lega antivivisezione.



PUNK ROMANO

capelli neri corti e sparati in aria - giubbottazzo di pelle con borchie - immancabile scritta dei Sex Pistols e un gigantesco slogan - "Birra e Figa!" - bottiglione di vino rosso da un litro e mezzo in mano.



GATTO

mammifero domestico dell'ordine dei carnivori - manto tigrato grigio marrone - corpo flessuoso - capo tondeggiante - occhi fosforescenti e unghie retrattili.

Fumetto tratto da "Torazine", n. 11/9, autunno 2001.



SCENA PRIMA

Stavo facendo vendita militante dentro il cortile del Virus - una rivista interamente dedicata alle torture sugli animali - crudeli camici bianchi - perversi operatori da laboratorio - lucidi maniaci manipolatori della carne viva - Bastardi! Tentavo di piazzare a prezzo politico queste preziose fotocopie rilegate ai/le pacifisti/e punx politicizzati/e facenti parte del collettivo di gestione del nostro spazio autogestito occupato senza autorità - libero da qualsiasi costrizione - violenza e dipendenza... Insomma un'importante pubblicazione di controinformazione radicale anarchica libertaria... In copertina per essere più coerente con le nostre idee avevo messo un dolce foto di Serena-gioia-di-vivere - che poi è la compagna con cui ho un rapporto d'amore - cioè - non un rapporto di proprietà - una cosa libera senza legami senza alcuna prevaricazione di genere - intendiamoci!! Questa foto ritraeva lei in una tenera posizione con in braccio un micetto - carino carino - sì perché Serena-gioia-di-vivere ha un rapporto serio con il gattino - cioè lo accudisce lo accarezza lo bacia gli fa le coccole - però non un rapporto di proprietà una cosa libera senza legami senza alcuna prevaricazione di specie - intendiamoci - lo accudisce lo accarezza lo bacia gli fa le coccole...

SCENA SECONDA

Be! procediamo... Sapevo che quel giorno era previsto un concerto dei romani Bloody Riot - sapevo anche che avevano la fama da veri coatti tamarroni machisti - e quindi io e noi tutti al Virus eravamo molto preoccupati - questi punk - senza X - non hanno mai avuto niente a che fare con la nostra lotta - anzi la mortificano - però era stata una decisione assembleare per evitare stupidi campanilismi - quindi andava rispettata - l'intenzione era quella di fargli capire che cosa vuole dire punx con la X - in qualche modo... Ma quando me li ero trovati davanti ubriachi da paura con i loro bei simboli sessisti e svastiche sulle

magliette - con un atteggiamento veramente maschilista e qualunquista - avevo pensato che sarebbe stato meglio non farli proprio venire - tanto più che uno di loro si era messo a scherzare sulla storia della copertina della punkzine - dicendo peste e corna sulla presunta pateticità della foto - senza articolare niente di più - intendiamoci - e poi teorie stralunate sul fatto dei gatti carnivori e la contraddizione sul vegetarianismo - cose demenziali - un palese arrampicarsi sui vetri - io l'avevo contrattaccato sulle sue scritte ignobilmente sessiste - e quello si era messo a blaterare sull'assurdità dello straight edge e del pacifismo da cagasotto - secondo lui - intendiamoci... Diceva che la cosa più bella della vita era quella di socializzare il corpo - chiaramente non usava questi termini politicamente corretti - bensì scopare o meglio scopà - in un volgarissimo dialetto coattaro - un superschifo - era andato avanti per un bel pezzo tra l'altro alludendo alle mie parti intime - (aaammoscìa) - e addirittura alla frigidità delle donne milanesi - dandomi del chirichetto - (ah chiriché) - per poi baciare e palpare vistosamente - dappertutto - una ragazza del loro gruppo - che indossava manco a dirlo vestiti che simboleggiavano in termini più biechi e scontati la sottomissione della donna all'uomo... Nonostante le sue provocazioni superardite - e la mia totale indignazione - l'avevo lasciato sfogare - è l'unico modo possibile quando ci si trova davanti a un tale superobbrobrio...





SCENA TERZA

La notte comunque per evitare campanilismi idioti - io e Serena-gioia-di-vivere abbiamo voluto ospitare proprio quella coppia nella nostra calda dimora - li abbiamo messi a dormire nella stanza accanto - quelli sono entrati con uno zainetto pieno di alcool erba polveri colla popper ecc. - un superschifo morboso da gente perduta - dopo poco si sono messi a fare l'amore come degli animali - facendo un baccano infernale - a stantuffo - noi li abbiamo assecondati per la prima oretta parlando dello spreco del corpo e altre tematiche inerenti al concetto di sessualità fine a se stessa - però... A quel punto mi sentivo un po' a disagio - soprattutto perché la mia ragionevolissima compagna ha iniziato il menatone del rapporto senza penetrazione... Intanto - spam! spaam spaaaamm!! Quei due continuavano sguaiati... Ho fatto alcune - in effetti spudorate - considerazioni sull'eccezionalità della situazione - spaam patabaamm!! Che forse si poteva provare la penetrazione - con mielosa dolcezza come un alito di vento - chiaro no?? Sudavo non ci stavo più dentro - Serena-gioia-di-vivere si era improvvisamente incupita mettendosi di schiena ad accarezzare il suo gatto - Ahhh! Spaaam!! Ahhh!!! bum bum bum - venivano giù le pareti. Ma a quel punto lei si era quasi addormentata tra una coccola e una ronfa vigliacca del felino... Non ci ho più visto - quei rumori mi avevano dato alla testa - ho preso la bestiolina per il collo con l'intenzione di cacciarla - e questo stronzo di un gatto si era rivoltato graffiandomi la mano - e come se non bastasse lei mi aveva fatto una scenata mostruosa sulla mia violenza incontrollata - mi aveva pesantemente mandato affanculo - prima di andarsene a dormire dalla sua amica Linda-e-lieve in un altro appartamento... Rimasto solo avevo visto il gatto dirigersi verso la stanza dei romani - i quali imperterriti producevano altri sommovimenti - che poi alla fine sono stati la colonna sonora del mio ingresso nel mondo degli incubi - Spaam Spaaaaamm!!...



SCENA QUARTA

Sapete quando vi alzate e avete come l'impressione di aver sognato una cosa troppo vera - ecco quella mattina mi era capitato proprio quello... Adesso vi racconto l'incubo perché è qualcosa di incredibile... Quando lei se n'era andata da Linda-e lieve - infuriato com'ero con il gatto - e al massimo dell'invidia per i continui movimenti tellurici - mi è venuto in mente un piano diabolico - proprio da incubo... Il classico "due piccioni con una fava"... Sono andato nell'altra stanza ormai devastata - la coppia dei romani se la dormiva sfinita - il gatto pure - beato in 'raggomitolato style' - ho tentato di prenderlo - ma nel sonno il tipo de Roma non voleva mollarlo - lo tenevo stretto per le zampe anteriori - lui per quelle posteriori - non si poteva nemmeno ribellare l'animalello - io lo tiravo di brutto - quello si allungava da una parte e dall'altra senza nemmeno miagolare - alla fine ho sferzato un calcio al polso capitolino - che finalmente ha capitolato... Ho preso il gatto bastardo - l'ho sbattacchiato sul comò come un polipo - baam bamm - facevo più casino di loro prima - ma miracolosamente i due romani non si sono mica svegliati - ho aperto la finestra e l'ho buttato giù dalla finestra - splaaaassssshhh!! - che libidine!! Ero veramente soddisfatto... Cazzo!! - Poi quando la mattina mi sono svegliato - in un bagno di sudore - ho rivisto le pareti della nostra accogliente cameretta e tutto è tornato a posto - gli spettri tra gli spettri...



SCENA QUINTA (EPILOGO)

Ho sentito delle urla strazianti giù nel cortile - Serena-gioia-di-vivere e le altre punkfemministe attorniamo il corpicino spaltter del gatto sul selciato - inveivano contro i romani - che ancora mezzi intontiti dai bagordi notturni si chiedevano chi cazzo era stato - accusandosi uno con l'altro - siamo intervenuti noi tutti del collettivo punk anarchici virusiani... Era una cosa inaccettabile dovevamo agire subito - ci siamo moderatamente accalorati - con fermezza anarchica - determinazione libertaria - abbiamo dato un ultimatum ai romani - "fuori dai coglioni! Siete peggio dei cacciatori - più crudeli dei vivisezionatori!" Li avevamo incastrati - finalmente! Io sono stato inflessibile - non mi ero mai visto così... Strano - anche Serena era molto orgogliosa di me... ohhhh!!



Fumetto tratto da "Torazine", n. 11/9, autunno 2001.
 Testi: Roberto dei Bloody Riot.
 Disegni: Infidel.



C-CRASHHHHH!!!!!!!



MA IL MESE TERE SLAMO DI NUOVO
A MILANO FU' ANELENATI CHE
MAI...

LA NOSTRA AGGRESSIVITA'
E' INCONTROLLATA. UNA
SPECIE DI GLADIATORI
A ZONZO...



...STRAPPATA UNA MANO
CON ROSA A UNA NOBILDE
BAMBINA...



...PRESA A CALCI IN BOCCA
UNA VECCHIA SULL'AUTOBUS...



...ARRIVIAMO A DESTINAZIONE:
MA CORREMO LA SCALA DEL
PUNK, IL VIRUS.



SPLENDIDE NINFE ANARCHICHE CI
ACCOLGONO ALL'INGRESSO CON
DENTI DI COCCONE DI FIORI...



CI COCCOLANO, CI LASCIANO LAMBE,
CI FANNO MANGIARE DA PANICO
E CI OFFRONO DEI CANNONI
D'ERBA PER DIGERIRE...







RINK ROMANI E RINK MILANESI SI SFIDANO SUL CAMPO DEL SAN VIGILIO...

SIAMO SUL 2 PARI, APPENA MI GETTO NELLA MISCHIA AGGIUNGO UN PASSAGGIO PERFETTO PER IL MIO DESTRO...



CARICO AL MASSIMO IL TIRIO MA IL PALLONE RIMBALZA A CAZZO E...



BECCO UN GATTO DI PASSAGGIO DI COLLO PIENO!!!



IL GATTO VOLA ALL'INCERCO PER PALI E CARABINIERI NEL SACCO LASCIANDO IL PRONOME VEROSIMO ROBERTO DI FRATELLIE FEUNE:

VEROSIMO MILANESI-CORRI ROMANI
2-3



E' LA MORTE DEL GATTO E LA NOSTRA VITTORIA. TORNAAMO A ROMA FELICI NON PRIMA DI AVER RICEVUTO IL DOPPIO DEL PRATICO PER IL CONCERTO... CHIARO NO?

FINE

lumi
di punk

Prefazione

5

Intro di Mr Natural

Giancarlo Mattia (apolide tra Calabria, Milano e il monte Athos) 9

The first four years. No, in questo caso eight years

Helena Velena (apolide tra Roma e Milano) 17

Una bestia nera di sentimento

Laura batterista dei Raf Punk (Bologna) 39

Sub-punk cibernetico

Maurizio NetDiver (apolide tra Mantova, Bologna e Pisa) 47

Famo tutto, rompemo tutto, ma ce lavamo!

Roberto cantante dei Bloody Riot (Roma) 51

Fave e pecorino dal punk alla Pantera

Il Duka (Roma) 59

Una marmaglia di squatter

Lavinia (Napoli) 65

I nomadi del Contropotere

Bostik (apolide tra Berlino e Napoli) 73

Rafaniello punk

Zulù (Napoli) 79

Dai wogs alla Giungla (1979-1984)

Enzo Mansueto degli Skizo (Bari) 83

Il pogo dei Jumpers

Tiberio punk '77 (Milano) 103

I Righeira punk e Juliette Greco

Claudio del Vidicon (Milano) 105

Laboratori di sovversione culturale

Cristina Xina fondatrice del Virus (Milano) 109

Quarto Oggiaro's flower

Elena fondatrice del Virus (Milano) 115

Il dark del Virus

Kix di "Hydra Mentale" (Milano) 119

Rivolta interna azione collettiva

Paolo di Cox 18 (Milano) 123

Mikrania punk <i>Mox di Crash Box, Govinda HCP, Furious Party (Milano)</i>	129
Betty mon amour <i>Una poesia per Betty</i>	137
Autono men <i>Paolopunx (Gallarate)</i>	139
Dal flicorno baritono ai Ramones <i>Flaco chitarrista dei Punkreas (Varese)</i>	143
Quale musica senza vita? <i>Andrea punk (Varese)</i>	147
Il giro del mondo in 350 concerti <i>Giampi bassista dei Kina (Aosta)</i>	149
Un concentrato di adrenalina e pressione <i>Marco bassista dei Negazione (Torino)</i>	157
Mi rifiuto mi rifiuto mi rifiuto <i>Stefano Bettini cantante degli I Refuse It! (Firenze)</i>	163
Johnny Thunders ha ucciso Keith Richards <i>Dome chitarrista dei CCM (Pisa)</i>	171
Three Be Five <i>Betta e Bettina fondatrici del Victor Charlie (Pisa)</i>	179
Moicano girl <i>Sabrina (Pisa)</i>	185
Non sognare, fallo! <i>Benzo cantante dei Fall Out (La Spezia)</i>	191
Police and thieves in bicicletta <i>Robertino peter punkk (Costa Ovest)</i>	195
Hanno paura di me, sanno che sono punk <i>Professor Bad Trip (La Spezia)</i>	205

Appendice discografica 215

La storia del gatto 225

agenzia



idee per la **con**divisione dei **saperi**

agenzia X concepisce idee per la realizzazione di prodotti culturali all'insegna della condivisione dei saperi.

Una struttura reticolare e non gerarchica nata dall'esperienza di un gruppo di liberi professionisti provenienti da diversi campi della comunicazione. Editoria, grafica, cinematografia, allestimenti, ricerca storica di base e iconografica. Questi settori operano in un continuo processo di osmosi reciproca e interagiscono con organizzazioni ed enti animati dalle stesse finalità.

agenzia X è un piccolo spazio sulla

strada, un ambiente comunicativo di partecipazione situato in via Pietro Custodi 12 a Milano, nel cuore dello storico quartiere Ticinese. Un laboratorio per sviluppare progetti mettendo in relazione le differenti intelligenze.

Xbook è una nuova iniziativa editoriale che si propone di incrociare la ricerca e la riflessione nei suoi punti più alti con le risorse espresse dalle culture creative del "ghetto".

Narrazioni ribelli ed eterodosse, ma anche saggi di carattere politico per rinnovare codici e modalità di ricezione e diffusione delle idee.

Blitzkrieg punk

Sopravvivere ai ramones

di Dee Ramone con Veronica Kofman

Xbook, pp. 192, euro 15,00

I Ramones rappresentano la quintessenza della musica punk. Quattro adolescenti della periferia newyorkese alla conquista del mondo: rabbia e vuoto esistenziale sparati alla velocità del suono, l'eccitazione primordiale di un ritmo frenetico.

Blitzkrieg punk è la feroce autobiografia di Dee Dee Ramone, ex delinquente di strada e politossico che assieme ai "fratelli" Johnny, Joey e Marky rase al suolo il rock 'n' roll. Dee Dee Ramone, figlio irrequieto del Queens, nel 1974 fonda i Ramones. I suoi semplici giri di basso sono entrati nel sistema nervoso di milioni di giovani ribelli in tutto il mondo. Muore a cinquant'anni nel 2002.



